Viaggio ai tre Laghi
di
Como, Lugano
e Maggiore.

VIAGGIO

AI TRE LAGHI

DI COMO, LUGANO E MAGGIORE

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

Si aggiunge: *La Descrizione* del Ramo di Lecco - della Valtellina e delle strade di Spluga e Stelvio - di una gità da Milano a Cassano lungo il Naviglio e da Cassano a Lecco lungo l'Adda; *non che* - Alcuni cenni sopra Varese ed i suoi Dintorni.

Con nuova Carta topografica.

COMO 1825.

PRESSO GLI EDITORI

FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI

STAMPATORI PROVINCIALI.

AL NOBIL' UOMO

D. FERMO TERZI

CONSIGLIERE DI GOVERNO

E

I. R. DELEGATO PROVINCIALE

DI COMO.

GLI EDITORI.

La pittura del Lario viene per la seconda volta a porsi sotto gli auspicj dell'ottimo magistra-

to a cui queste ridenti spiagge vanno debitrici di tranquilla prosperità. E tanto più questo omaggio Le appartiene, prestantissimo sig. Consigliere, in quanto che alla descrizione del lago di Como, quella del lago di Lugano e del Maggiore ora aggiungesi: de' quali laghi le rive, che spettano alla Lombardia Austriaca, sono affidate al saviissimo di Lei reggimento. Per la qual cosa il viaggiatore che scorre questo triplice regno de' laghi onde la settentrionale

Italia è sì bella, ode le lodi del sapiente Amministratore eccheggiare dal Lario al Ceresio e dal Ceresio al Verbano.

Con profondo ossequio

Umil. Dev. Servitori
FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI
Stampatori Provinciali.

VIAGGIO

AL

LAGO DI COMO.

AVVERTIMENTO

A CHI LEGGE.

Questo viaggio, diviso in tanti articoli, quanti or ne sono i capitoli, comparve successivamente a luce nel *Ricoglitore*, Giornale che viene pubblicato in Milano. Esso contiene una animata descrizione del nostro lago, sparsa di piacevoli o pietosi racconti, di riflessioni filosofiche e di storiche rimembranze. Noi lo pubblichiamo, raccolto in un volume, divisando far cosa grata a quelli che visitano le amene rive del Lario.

L' Autore ha mandato fuori questi scritti, come usciti dalla penna di un *antico Militare*,

personaggio da lui ideato, per dare un colore più drammatico alle sue descrizioni. Era necessario di avvertirne il lettore per que' passi in cui egli allude alla sua supposta vecchiaja, ed alle immaginate avventure trascorse.

DISCORSO DELL' AUTORE

INTORNO ALLA SECONDA EDIZIONE.

Se io avessi voluto porre in fronte al mio libro un titolo ambizioso e dilettevole, avrei potuto appellarlo: Viaggio pittorico-sentimentale. *E, di fatto, esso è composto di due parti che agevolmente si posson distinguere, benchè legate insieme con qualche artificio. La parte descrittiva, la quale è intesa a riferire le particolarità del Lario, a ritrarne le bellezze, a farne amare il soggiorno ai natii, a chiamare gli stranieri ad ammirarne le maraviglie. La seconda parte ch'io chiamerò drammatica, la quale comprende le novelle, i racconti, gli aneddoti, le riflessioni storiche, filosofiche, critiche, poste quasi sempre in bocca d' interlocutori introdotti in forma di commedia o di romanzo.*

Ora a questa distinzione mi convenne porre attento pensiero nell' atto di rivedere il mio libro per consegnarlo una seconda volta alle stampe. E da prima essendomi dato di bel nuovo a scorrere tutte le rive del Lario, con piacere mi avvidi che alla pittura dei luoghi quasi nulla vi avea da emendare. Bensì rinvenni alcune cose da non lasciare dimenticate, al che ho provveduto col mezzo di note o di giunte. Ho pure inserito un capitolo riguardante il ramo di Lecco, con che si viene a compiere il periplo del Lago formato dall' Adda, che sotto il ponte, opera de' Visconti, ritorna a prendere il nome e l' andamento di fiume.

Sin qui la via ch' io dovea tenere, veniva segnata dalla natura stessa del lavoro, nè eravi da stare in forse, tranne sulla maggiore o minore lunghezza delle giunte e sulla qualità delle nuove pitture.

Ma ben diversamente avveniva della

parte drammatica, la quale era in mio arbitrio alterare o rinnovare del tutto. Ora nel rivisitare i più dilettevoli o più frequentati lidi di questo Lago, a più tratti mi si era fatta presente la terribile verità significata per quel verso che leggesi sotto la vaghissima incisione delle Ore danzanti,

Ludimus, interea celeri nos ludimur hora.

I luoghi eran rimasti gli stessi, perchè la natura non muta sì tosto, e le opere, alzate dalla mano degli uomini, non aveano ancora potuto mostrare al di fuori gl' interni oltraggi del tempo. Ma negli individui qual cangiamento! Quanti volti ove pria splendean le rose, ora dal tristo anemome pinti! Quanti felici divenuti miseri! Quanti pieni testè di salute, calati or giù nel sepolcro! Lo stesso dicasi per la parte ridente del quadro. E la scena della società, quanto pure fatta diversa! Lo squal-

lore regna sulle spiagge della Tramezzina, sì animate jeri, e che domani forse torneranno vivaci e festose. Il lido di Bellagio, solingo pria, si va popolando di nobili abitatori. Borgo Vico è più che mai il ridotto del mondo elegante. Eppure appena un' Olimpiade è trapassata!

Ma qui appunto si arrestava dubitoso il pensiero. Imperocchè, quanto agli individui, una lode cancellata dal mio libro diventava una satira amara. E per rispetto alla vaghezza cui imprime a' luoghi la presenza e la qualità dei villeggianti, essa dipende da accidenti sì fuggevoli e sì diversi! Il solo presente è nel dominio dell'uomo, e la pittura di quest'anno più non effigierebbe la società dell'anno seguente. Le quali considerazioni mi trassero a lasciar intatta questa parte del mio lavoro. Nè altramente feci per riguardo alle creazioni della fantasia: Vero essendo ch' io potea sostituirne altre in

lor vece, ma chi mi accertava ch' io sarei stato per meglio riuscire!

D' altronde che vale il dissimularlo? Questo Viaggio è tra' libri più fortunati che da tre anni a questa parte siano usciti a luce in Italia. I giornali l' hanno lodato (1), il Pubblico ne ha fatto acquisto, i lettori l' hanno trovato piacevole. E questa sua buona ventura è principalmente dovuta agli episodj co' quali ho studiato di avvivare la descrizione de' siti. Ora, dice un autorevole critico: « Nelle opere d' insegna-
» mento non cessar mai dal correggere;
» in quelle di allettamento, se hai pia-
» ciuto una volta, astienti dal rifor-
» mare! » La qual opinione era troppo

---

(1) *Vedi la Biblioteca italiana, il Giornale delle Dame, la* Revue enciclopédique, *ecc. Gli articoli del caval. Andrea Mustoxidi nella Gazzetta di Milano di . . . . nell' Antologia di Firenze, dell' Autore della Storia delle Tre Pievi nell' Ape italiana, sono tali da contentare l' ambizione del più vanitoso scrittore.* L'Editore.

adescante, perch' io non prendessi ad attenermivi tosto.

Da quanto ho detto finora apparisce, 1.° che ho fatto qualche giunta alla parte descrittiva; 2.° che nulla ho tolto o cresciuto alla parte drammatica.

Alcuna cosa mi rimane a soggiugnere. — Taluni mi hanno apposto di aver usato tinte troppo lusinghevoli per dipignere oggetti che non commuovono egualmente l'immaginativa loro. Ma è forse mia la colpa se le deliziose rive del Lario mi aprono l' animo alla dolcezza ed al riso! Ho scorso anch' io le più fiorenti contrade di Europa, e nessun luogo ha in me eccitato impressioni più vive e più care. Io scrivo ciò che sento, e non pretendo di signoreggiare il modo di sentire in altrui. Me felice se qualche volta arrivo a scuotere l' illanguidita fantasia di un lettore, od a ravvivarne gli affetti!

Altri mi hanno chiesto se i miei episodj sieno veri, oppure di mera inven-

zione. Risponderò che raramente sono tutti veri, e mai non sono inventati del tutto.

Il Viaggio al lago di Como è il primo libro di qualche lunghezza, ch' io abbia pubblicato in prosa col proprio mio nome. Il suo successo felice mi ha confortato a mandare in luce altre opere (1). *I saccenti si lamentano che*

---

(1) Peregrinazioni di Davide Bertolotti. *Milano* 1822. 2 *tomi in* 16 *Prezzo L.* 5.

L' Isoletta de' Cipressi, *romanzo dello stesso. Milano,* 1822 *in* 16. 1 *e* 2 *edizione Prezzo L.* 1.

La Calata degli Ungheri in Italia, *romanzo storico dello stesso. Milano,* 1823 *in* 16 *Prezzo L.* 3.

Il Ritorno della Russia, *romanzo dello stesso. Milano,* 1823 *in* 8 *Prezzo L.* 2. 50.

Amore e i Sepolcri, *dello stesso. Milano,* 1823 2 *tomi in* 16 *Prezzo L.* 3.

Amore infelice, *romanzo dello stesso, in* 16 *Prezzo L.* 1. 25.

Il Giardino della Sapienza, *ossia Antologia filosofico-morale. Milano,* 1822. 2 *tomi in* 12 *Prezzo L.* 5.

le Italiane non leggono libri italiani. Qual maraviglia, s' e' scrivendo non hanno mai ad esse il pensiero! Quanto a me, io non posso muovere lo stesso lamento. Egli è vero bensì che a' miei occhi il suffragio di una donna colta e gentile è più desiderevole che non l' approvazione di un' Accademia.

CAPITOLO I.

Gita dal pian d'Erba a Como — Aspetto di Como — Fabbrica di pannilani — Albergo della Corona — Torre di Baradello — Como — Borgo Vico.

O del massimo Lario antica Donna,
O di Grecia e di Roma eletta sede
Al purissimo sangue: O d'onorati
Ingegni altrice e libera di eroi
Armipotente un dì madre e d'impero,
A te ne vegno. L'ubertosa valle,
E i culti monti che ti fan corona,
Rispondano al mio canto.

Castone Rezzonico, *Opere T. II.*

Mi ricorda aver letto di un Imperatore di Roma che nulla mai erasi dimenticato di quanto avea veduto, udito e sentito. Senza paragonare la mia memoria a quella del coronato filosofo, io non penso dovermi lagnare dei doni a' quali presiedeva Mnemosine presso gli antichi. Ed in prova di questo mi piace ora descrivere la peregrinazione pel Lario da me

fatta, or son due mesi, benchè la mia vecchia fantesca siasi servita a risvegliare il fuoco de' pezzetti di carta a cui io aveva di mano in mano consegnato le impressioni che l'aspetto de' siti in me veniva eccitando.

Io m'era nello scorso autunno trattenuto assai dilettosamente per alcuni giorni in Anzano, attendendo all'esercizio dell'uccellare. Il castello del marchese C...... C...... presso cui ospite ed amico io dimorava, guarda a destra Monguzzo dalla cui rocca Gian Giacomo de' Medici tenea la signoria di tutta la Brianza, e a destra ha il Soldo, poggio amenissimo, d'onde si gode un variato e disteso prospetto di laghi, di colli e di ville. Al di sotto di Anzano è il lago di Alserio in cui si specchiano il borgo di Erba ed i molti villaggi che popolano le gioconde opposte colline. Il marchese sta ora rifabbricando la sua villa con elegante disegno.

Vaghezza di cangiare di sito mi trasse a partirmi di là. Era la metà dell' ottobre ed era l'ora in cui

La pastorella con la verga in mano
Già vedendo dal mar sorger l'Aurora,

E salutando il Sol, caccia pian piano
La greggia sua da l' umil mandra fuora,
Ed or per questa piaggia, or per quel piano,
Dove l' erba è più fresca, ivi dimora,
Facendosi con l' onda di un ruscello
La fronte e 'l viso colorito e bello.

Per un bellissimo mattino adunque io mossi alla volta di Como. Uno svelto contadinello portava il mio fardelletto, ed io col giunco d' India mi divertiva nello scuotere dalle siepi la mattutina rugiada, nelle cui stille riflettendo il sole i nascenti suoi raggi, pareva tutta rivestire di liquide gemme la terra.

Respirando quel puro aere, dilettato dalla soavità del diporto, io veniva fra me ripetendo que' versi del francese cantore delle Stagioni:

Automne, ciel tranquille, agréables retraites,
Vous calmez de nos cœurs les ardeurs inquiètes;

. . . .

L' esclave de la cour, le flatteur de ses maîtres,
Ne sent ni les vertus, ni les plaisirs champêtres.
Les visirs, les sultans sont-ils faits pour goûter
Ces innocens plaisirs qu'ils voudroient nous ôter?

Così procedendo passai per mezzo al ridente Alzate, e lasciando le pittoresche alture di Orsenigo a destra e la nobil villa de' Giovii in Verzago a sinistra, presi a girare attorno al Monte Orfano, così chiamato perchè solitario ed accigliato s'innalza tra facili colline che con piacevoli sinuosità fratellevolmente si uniscono. Stendesi il laghetto di Mandello alle falde di questo monte; voltato il quale, dopo breve tratto di cammino, una scena veramente magnifica mi si aperse improvvisamente allo sguardo. Il sole, già in alto asceso, tutta de' suoi raggi la illuminava. Io mi arrestai per contemplare a bell' agio il piacente spettacolo. Dall' altezza di que' poggi un ampio golfo io dominava ove stendesi

La lunata cittade al Lario amica,

e l' elegante borgo di Vico, non che un parte del lago che di tante adorne ville ha sparse entrambe le rive. Chiuso è quest' ampio seno all' intorno da scoscese balze, su cui sorgono le torri del medio evo, ma più da ridentissimi colli, ricchi di tutti i doni di Bacco, e del continuo interrotti da villaggi pittoresca-

mente situati sul lor dorso, da campanili che lunge fermano lo sguardo, e da biancheggianti casini d' ogni forma e d' ogni maniera.

Chi giunge a Como per la via che da Milano vi mena, non si finge che una pallida idea di questo prospetto, il quale successivamente svolgesi al suo sguardo ed in linea orizzontale e con assai più ristrette misure. Ma dalle vette ove io stavami, quasi verticalmente contemplava illimitata la scena, e l'astro del giorno che alle mie terga raggiava, co' superbi effetti della luce ne cresceva la maestosa bellezza.

Io scendeva frattanto per la spaziosa serpeggiante strada, di fresco aperta, che da Como a Lecco trapassa, e tenendo fitti gli occhi sulla soggetta città, sentiva le poetiche idee e le istoriche rimembranze in me sorgere ed agitarsi. Como, detta piccola Troja per la frequenza delle sue torri, mi appariva cinta, come l'antica, di assedio decenne, e quasi tutti i popoli della Lombardia cospirarne in armi alla rovina. E giganteggiar mi vedea dinanzi l' ombra di Lamberto Rusca, in atto di consacrare i figli e le fortune alla salvezza della Repubblica, e ad

esempio della romana costanza invitto morirne in difesa. Ma indarno egli ne rinfresca la memoria di Ettore, che alfine, sopraffatta dalle confederate armi e da giurati patti tradita,

Cade l'alta città, cade la bella
Dominatrice del bifronte Lario,
Misera preda di nemiche fiamme.

« E, sconsigliati Italiani! acceso da patrio zelo in quel punto io sclamava, perchè contro voi stessi rivolgete le ire e le spade, e nel fraterno sangue contaminate le mani? Racquistata voi avete la libertà dopo tante ingiurie de' Barbari, e le vostre città si reggono a comune co' municipali loro statuti. Sorgete ed unitevi finchè n'è tempo ancora;

Ardir, su su; destatevi, sorgete;
O più scampo non ha vostra rovina.

Ma che veggo, ahi lasso! Precipita la turrita Como, dopo dieci anni di pertinace difesa; e sette lustri dopo la vincitrice Milano trabocca al suolo essa pure, disertata da' masnadieri di Barbarossa e dall' oltremontana vendetta. Ecco

vien seminato il sale per le sue desolate contrade!... Così le intestine discordie e gli stessi cittadini trionfi hanno condotto i nostri maggiori allo straniero servaggio ».

Le mie riflessioni vennero interrotte dall'aspetto delle rovine dell'antica porta, di opera forse romana; con incauto avviso demolita nell' aprirsi della nuova strada. I monumenti che rispettati venner dai secoli, meritano pure che gli uomini li tengano in riverenza, nè senza strignente necessità portar si dee violenta mano sulla vetusta lor mole.

Sceso nel sobborgo di San Martino, mi rendei a visitare la fabbrica de' Guaita (1), ove la lana entra greggia, e n'esce tessuta in finissimi panni, egregiamente tinti ad ogni colore. In questa fabbrica, la più ragguardevole che di pannilani v' abbia in Lombardia e forse in Italia, vidi porsi in uso gli ordegni, le macchine, gli artifizj con che son venute più in fiore le manifatture di drappi di lana nella Francia, nell' Inghilterra, nella Svizzera e nell' Olanda.

---

(1) Ora Pirard e Descamps.

Due buone ore ivi io spesi nell' osservare i metodi del cernere la lana, purgarla, mondarla, tingerla, batterla, darle l' olio, scardassarla, filarla, incannarla; dell' ordire il filato, del tessere il panno, pulirlo, sodarlo, raderlo, cimarlo più volte, apparecchiarlo, soppressarlo e porlo in magazzino (1).

Inchinato oltre il meriggio era il giorno, quando uscii di quella fabbrica, e scesi all' albergo della Corona onde rifocillarmi e prender riposo. Affollato era di gente l' albergo, e pieno di legni il cortile. La varietà de' passeggieri adescava gli sguardi dell' osservatore. V' era un Pari della Gran Bretagna colla onorevolissima sua metà, formanti più di un secolo e mezzo tra amendue: la corona (*coronnet*), insuperabile argomento d' invidia ai Cresi della borsa di Londra, soprapposta alle arme pinte sulla loro carrozza, m' indicava le ducali loro

(1) Questa fabbrica, d' assai migliorata, ormai non teme il paraggio delle migliori che vanti la Francia. Essa impiega da 500 operaj. I suoi prodotti annui ammontano ad un milione di lire.

prerogative. È d'uopo trovarsi ben disagiati in patria, od essere stranamente travagliati dalla febbre dei viaggi, per correr di propria scelta le poste con un piede già nel sepolcro. Questi novelli Bauci e Filemone eran serviti da quattro giganti irlandesi, ed una donzella francese, « furbetta d'occhio ómicida », presiedeva alla toletta della rugosa Miledi. V'erano pure quattro fanciulle scozzesi, vestite di panno tanè, calzate in bruno e col volto nascosto per due terzi da uno smisurato cappello nero. Ma il candore dello scoperto lor collo più risaltava pel fosco della loro acconciatura, e la serpeggiante linea delle giovenili lor forme irresistibilmente attraeva quegli sguardi a cui parevano volere sottrarsi. L'attempato lor genitore le conduceva da tre anni in giro pel continente: quai pellegrine di un altro pianeta, elle riguardavano le cose nostre come appartenenti ad una natura affatto dalla loro diversa. Col silenzio e l'austero contegno di questi Britanni contrastavano la garrulità di un duca napolitano in compagnia di una pretesa dama romana di cui il teatro della Fenice ha veduto le capriole accompagnate dai fischi, e l'in-

solenza di alcuni artisti prussiani, vestiti alla germanica, che per aver militato nella landver o nella landsturm, si reputavano i liberatori del settentrione e si usurpavano gli onori dovuti ai ghiacci della Russia ed alla fame, compagna del crudele ritorno.

Riconfortato co' cibi e rallegrato dalle osservazioni, io presi ad ascendere, per aspro e selvaggio sentiero (1), sino al colmo del balzo ove sorge la torre di Baradello, rilevante monumento delle fortificazioni de' tempi di mezzo. Il viandante che da Milano si rende alle sponde del Lario, mira questa torre grandeggiargli minaccevole a fronte, alquanto innanzi che scopra l' amena valle ove Como estende le cancrine sue branche. Fabbricò la rocca di Baradello nell' ottavo secolo il longobardo Liutprando, e nel decimoterzo furono cacciati entro il cupo suo grembo i principi Torriani, dopo la rotta di Decimo. Napo o Napoleone, il più insigne di essi, rinserrato

(1) Una comoda e spaziosa strada, aperta da Don Carlo Venini, mette ora alla Torre di Baradello.

in una gabbia di travi, miseramente quivi perì. Antonio de Leyva, che da umil fortuna pervenne al generalato dell' armi di Carlo V, ne smantellò i baluardi, ai miseri tempi in cui la Lombardia cadde sotto la dominazione spagnuola.

La torre di Baradello ha inspirato al Rezzonico i più immaginosi ed energici versi che questo nobile ingegno mai abbia composti.

Ecco sul monte l' angolosa torre,
Ch' oltre mill' anni al tempo resse, e fede
Per maraviglia a lei serbò l' Ispano,
Sorgere all' aure; e minacciar dal giogo
Lo svizzero pedon che incerto move
Per l' aspro calle i faticosi passi.
Fama è che nella notte alta di fioche
Voci tratte in mestissimo ululato
S' oda ivi un suon che di terror percote
L' ignaro pellegrin. Voci son quelle
Di guerrier che la torre ardua in se chiuse,
Misero avanzo al civil brando, e giuoco
Dell' incostante popolar fortuna.
E voi fra quelli con error vid' io,
Prode Caverna, intrepido Lombardo,
D' arme ancor cinti, ancor di sangue lordi,

Giganteggiar sulla deserta rupe:
E di torbida luna al mesto raggio
Squallida ed irta per grand' unghie e pelo
Del fier Napoleon la infelice ombra
Fremere udii più volte in tronchi accenti
Or di pietade, or di magnanim' ira,
E l' antiche scotendo ardue catene
Il comun sangue ricordarmi, e i danni
Del perduto per fraude avito impero.
Itene in pace, illustri anime, e grave
Dopo sì duri casi almen non sia
Al cener sacro la regnata terra.

La torre di Baradello non offre ingresso alla sua base. Dalla parte occidentale in essa entravano, per sotterraneo calle che con grossi macigni quindi chiudevano all' uopo. Ora il solo nibbio si posa sull' ardue e solitarie sue cime, stando a guato de' serpi che ne strisciano lungo le mura. Il piano, ove sfasciate e poche giacciono le opere dell' antica difesa, orrido si mostra, inculto e deserto. Appoggiato colle spalle ad un angolo della torre io richiamai al pensiero le memorie de' secoli della barbarie. Oh quanto al confronto di quelle tenebre mi pareva risplender più bella la luce della presente civiltà onde gode l' Europa, la

quale verso la pubblica libertà viene a sì gran passi avanzando! Da quell' età luttuosa nacquero la personale servitù, la crudeltà nelle pene, le instituzioni feudali, le usurpazioni del clero, le fondazioni monastiche, e cento pregiudizj civili, e cento religiose superstizioni. Di gran parte di questi mali è ormai disgombra l' Europa, e i suoi reggitori, illuminati, ne vanno di mano in mano estinguendo gli ultimi avanzi.

Per ripido e diroccato sentiero io ne scesi dal lato di S. Carpoforo. Giunto alle falde della roccia trovai un ricettacolo d' acqua, ombreggiato da giovani pianticelle con un muricciuolo dappresso, sul quale mi assisi, lasciando i miei pensieri errare all' arbitrio di quella soave tristezza che occupar suole il mio animo all' aspetto di un sereno dì che tramonta.

Vague mélancolie es-tu peine ou plaisir?
En me livrant à toi je sens couler mes larmes,
Mais cette douleur a des charmes:
Pleurer n'est pas toujours souffrir.

Di questo simpatico letargo io fui tratto da un gentile invito di vedere la

villa Venini che sorge ivi presso. Posta sopra un ridente poggio al piè del dirupo su cui sta la piramidal torre di Baradello, questa villa sovraneggia la strada maestra, e consola i riguardanti col suo ridente prospetto. Il paese che di quinci si scopre risplende d'inarrivabile grazia: diresti che il Lorenese, dotato di magico potere, ne abbia ordinato le parti. Si stende dinanzi alla villa un giardino all'inglese d'onde lo sguardo, lunge fuggendo, si pasce di vedute or gioconde or magnifiche. Quivi nel seno di un vago boschetto s'erge un picciol tempio di elegante struttura, guernito di begli arredi al di dentro. Sopra la parete che ne guarda la soglia vi scorsi scritta coll'amatita in minuto carattere i seguenti versi:

Alla Diva del luogo.

(*Mancano i versi nel manoscritto.*)

All'amenità di questa piacente villa aggiungono risalto le grazie della sua leggiadra e gentile abitatrice.

Con rincrescimento dipartendomi da

quel poggio, pian piano io men riedeva all' albergo, ed intanto

A poco a poco il dì tutto s' imbruna,
E vengon l' ombre a volo tardo e lento,
E sù nel cielo la falcata luna
Spiega i tremoli suoi raggi d' argento.

La mia buona ventura mi trasse nel ritorno ad imbattermi nel valente medico Francesco Mocchetti, a cui l' Italia dee l' edizione delle Opere del Rezzonico, da lui giudiziosamente illustrate. Egli volle cortese passar meco la sera, e da' suoi ragionamenti, conditi di sapere e di opportuno lepore, fui in grado di appagare la mia curiosità intorno alle cose naturali del Lario, non meno che di attignere molte importanti nozioni relative all' agricoltura della provincia, all' industria, ai costumi ed agli usi del popolo che abita le rive del lago.

La mattina seguente, poi che il sole ebbe corso alquanto di cielo, mi apprestai a visitare la spiaggia sinistra del lago nelle vicinanze della città. Appena io avea mosso alcuni passi per la strada, la qual gira intorno le mura, che un giovine a

me si raggiunse. Io conosciuto lo avea in Parma due anni prima, pieno di amabil petulanza e di brio; ora, pallido e dimesso, portava ne' grandi occhi neri il segno dell' abbattimento e del dolore. Appeso egli aveva l' oriuolo ad una catenella di capegli, stretta da un fermaglio d' oro, su cui era scritto:

Pegno sacro di amore,
Di Elisa il orin mi è laccio eterno al core.

Questi versi, il pallore del giovine, la malinconia che infoscava i suoi atti, mi condussero a credere che fieramente egli avesse a dolersi di amore. Con paterna amorevolezza io nel richiesi, e seppi da lui che amato avea con indicibil passione una fanciulla ch' egli chiamava Elisa (Luigia S. . . .) e che mi dipingeva come cosa celeste. La fanciulla s' era non meno accesa di lui: dopo mille traversie, le dolcezze dell' imeneo aveano succeduto alle tormentose incertezze dell'amore. Ma la procella aspettava la giovenil coppia nella creduta sicurezza del porto. Il quinto giorno dopo le nozze, la bella Elisa, vestita di svolazzanti candidi lini, essendosi troppo incautamente appressata

al fuoco, si apprese a' suoi vestimenti la fiamma, che divampando ad un tratto, dalle ime piante alla sommità dei capegli tutta arse la misera, e tardi riuscirono ed inefficaci i soccorsi. Tre ore appena sopravvisse Elisa fra ambasce crudeli, e il disperato amante e consorte volontariamente l' avrebbe nel sepolcro seguíta, se l' angelica sposa, prima di esalare lo spirito, non lo avesse con giuramento obbligato a serbar fede a' suoi giorni. Lasciata la natia Parma, egli era venuto sulle sponde del Lario a vivervi soletto, in compagnia de' suoi tristi pensieri. Preso egli aveva in affitto un bel casino sul vicin colle, ove applicavasi allo studio de' filosofi antichi. Spesso egli scendeva a passeggiare lungo la spiaggia, ed anche internavasi in città, nè ritroso si mostrava a tener ragionamento cogli uomini; ma non ardiva più di levar gli occhi sopra donna veruna, nè con esse favellar potea senza visibil ribrezzo. Il tempo, o giovane sventurato, il tempo soltanto apporterà medicina a' tuoi mali, se pure sanare non ten dee un amore novello,

Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Udito ch' egli ebbe il mio divisamento di scorrere in qualche distanza la riva del lago, mi si proferse gentilmente a compagno ed a guida. Noi passavamo in quel punto innanzi alla chiesa del Crocifisso. « In questa chiesa, ei mi disse, si fecero nella primavera del 1817, fra l' universale costernazione le pubbliche preci a placare la formidabil ira del Cielo che col flagello della carestia percuoteva inesorato le genti. Dopo un inverno di patimenti nel quale gli umani individui contendevano ai bruti la pastura dell' erbe del campo, apparve una primavera adorna anzi tempo di fiori e d' ogni più gaja lusinga; quand' ecco sull' ale dell'aquilone venirne la vendetta di Dio, a ricacciar la natura fra gli orrori del gelo, ed ogni speranza abbattendo, mostrare all' atterrito popolo l' inevitabil morte tra le insopportabili agonie della fame. Io qui non era in allora, ma narrato mi venne che terribile a vedersi era l' universale spavento, perchè in nessuna parte della Lombardia più rabbiosamente imperversato avea l' orribile necessità, quanto pei colli e pei monti onde la provincia del Lario è formata. L' uomo è cattivo giudice dei

superni decreti; ai più infausti prestigj succedè in quell' anno il più ubertoso ricolto, ed ora l' abbondanza conduce di bel nuovo per queste piagge il festeggiante suo treno.

Così ragionando giungemmo al sobborgo di Vico, ove il giovane mi fece notare la bellezza dei casini, delle ville, de' palagi, tra i quali superbamente spiccano quello Villani e la Gallia. Venne questo edificato da un Gallio, nipote del celebre cardinale Tolommeo, che da figlio di povero pescatore giunse al principato della chiesa e raccolse alcuni milioni di scudi. Ivi era prima il museo di Paolo Giovio, adorno di ogni maniera di pitture e ricco d' ogni vaghezza. Questo stesso museo era stato eretto sulle antiche rovine del suburbano di Caninio Rufo che visse a' tempi di Trajano e ne cantò le vittorie sui Daci (1).

(1) La villa Gallia, ora Fossani, è adorna di pitture del Morazzoni. È pure da notarsi la villa Salazar, nel cui giardino annosi tigli offrono un ombroso ritiro, e naturali cascate inducono soave freschezza.

La villa Fontana, soggiorno delle Grazie e della più amabile urbanità, gode un incantevole prospetto di colli e di lago.

« In questo ameno ed elegante sobborgo, prese a dire il giovine, non meno che in tutte le ville poste per oltre a tre miglia lungo una parte e l'altra del lido, concorrono nella bella stagione i doviziosi della capitale, e molte famiglie inglesi vi fanno lieta dimora. Ma specialmente nella state, quando insoffribile il caldo e poco salubre è in Milano il soggiorno, qui dolcissima si vive la vita per la frescura de' venticelli che spiran ora dalle valli or dal lago, pel riposo delle ombre, per la giocondità delle onde. Qui nelle placide estive notti, quando splende la luna, si passa sulle colorate barchette d'una in altra villa a piacevoli trattenimenti, conditi da cene geniali; ed al fragor de' remi che rompe il notturno silenzio, talvolta s'unisce il tenore delle amorose canzoni, od il frastuono de' discordi canti inspirati da Bacco, nemico di ogni infesto pensiero ».

CAPITOLO II.

Olmo Odescalchi — Villa della Principessa di Galles — Ritorno a Como — Duomo — Palazzo Giovio — Facciata del Liceo — Gallerie private.

Neque mirum est Cæsarem hunc potissimum deducendæ coloniæ situm delegisse, inhabitasseque eam, aut frequentasse summæ claritatis viros, quum Plinius Cæcilius, et Cassiodorus ad copiam rerum omnium præcellentem, ad incomparabilem subvectionum commoditatem, ad cœli temperiem, et denique ad ipsas humani generis delicias constitutam fateantur.

P. Jovii, Descriptio Larii lacus.

Giunti eravamo frattanto all' antichissimo olmo, innanzi alla magnifica villa Odescalchi, ov' è una gran sala, con ingenti spese adornata. Sotto quell' annosa pianta che sorge ove forse sorgea l' ombrosissimo platano rammentato da Plinio, una mano cortese ha posto un sedile di pietra sul quale ci riposammo. Noi ave-

vamo il borgo di Vico e la lunata Como a diritta, mentre a sinistra si schieravano la villa d'Este, Pizzo, Urio e Carate, ove gira il lago, ed il promontorio di Torno che stendendosi ne' flutti vieta allo sguardo di penetrare più oltre. Dirimpetto a noi era la sponda manca del lago, con Blevio e Geno ed il sobborgo di S. Agostino. Coloniola chiamavasi anticamente questo sobborgo, ed era munito di due fortissime torri, distrutte al tempo che smantellata fu Como.

Arde Vico inaccessa, ardon le mura
Di Coloniola, e i templi, e di Fabato
Il Portico, e di Giulio arde l' arena.
Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,
Non l' atrio di Caninio ove godea
Fra zefiri loquaci ire a diporto
Eterna primavera, i duri petti
Mosser de' vincitori. Al suol sen vanno
Le testudinee volte, e l' operose
Pavimenta ricopre alta ruina.
Ne suonan gli antri, e sen lamenta il verde
Euripo pien di gemme, e per le verdi
Terga del Lario dall' un lido all' altro
Orribilmente la gran vampa ondeggia.

Ci fermammo uno spazio di tempo a va-

gheggiare la ricca ed amabile varietà della scena, ed io specialmente mi dilettava nell' osservare i nerissimi getti d' ombra delle pendici de' monti sulla superficie del lago, il quale come tenebroso ivi compariva, mentre per ogni altro lato disfavillava riverberando i raggi del luminoso pianeta.

Continuammo indi il cammino, premendo la spaziosa strada che con grave dispendio la principessa Carlotta di Galles aprir vi fece nel 1815, sino alla villa ch' eletto ell' erasi per suo delizioso ritiro, ed alla quale noi dirizzavamo i passi. Tra i casini che adornano questo lido, assai mi andò a grado quello ove il professor Configliacchi, illustre discepolo e successore di Volta, si è formata un' amenissima solitudine, cara alle Muse ed agli studj geniali. Nel passare per Cernobbio il giovane mi fece avvertire che ivi altre volte villeggiava il Rezzano che con ottave degne dell' Autore della Gerusalemme tradusse i cantici del paziente Idumeo (1). Poco al di là ci si

(1) Appresso a Cernobbio, quasi a livello del lago, è da vedersi la Villa Nuova, conquistata con grave spesa ed instancabil fatica sopra una palude, altre volte ricovero di rettili immondi.

parò innanzi un arco di trionfo che già si sgretola e cade in macerie, e lì presso un pilastro colla seguente iscrizione:

Karolina De Brunswik princeps Walliae in Anglia ad pubblicum bonum a pago Crumelio ad Atestinam villam sibi deliciarum et quietis sedem rebus omnibus comparatam repressis lacus undis effluentibus aggerum murorum arcuum molitione complanato solo olivis subactis ponte lapideo Blesiae exundanti imposito ex angusta praerupta difficili novam hanc amplam percomodam suo aere viam fecit anno 1815.

Passato l'arco di trionfo trovammo una torricciuola in cui ci adagiammo. « L'aspetto di questa villa, riprese a dire il giovane, ragiona della caducità delle umane cose con più eloquenza di ogni lezione morale. Mirate quell' erba che alligna su per le cornici della facciata e ne dismaglia le mura; riguardate quei parapetti in riva al lago già mezzo rovesciati nell' onda; osservate lo sfasciarsi di ogni cosa qui intorno: chi direbbe che tre anni sono appena trascorsi dacchè tutte le arti qui sudavano a render questo soggiorno degno di una principessa nata dal sangue dei Guelfi e chiamata a sedere

sul trono dell' Inghilterra? Colla stessa rapidità con cui sorsero quegli adornamenti, essi cadono e sfannosi. Ora qui tutto è solitudine, ed il silenzio regna all' intorno. Eppure non è guari che la festa ed il tripudio occupavano cotesto recinto e cotesti giardini; d' ogni lato ferveva l' opera, strideva lo scalpello, ed il pennello operava; scalpitavano lungo la strada i generosi cavalli, e solcavano l' onda del lago le gondelette dipinte a mille colori. Così l' umana vita trapassa; al corteggio della giovinezza succede l' abbandono de' giorni senili . . . »

Nel ritorno il giovane mi disse che pochi dì prima avea percorso dalla villa d' Este sino ad Argegno l' alpestre, scabro e periglioso sentiero che costeggia il lago e che impropriamente appellano la Via Regina (1). « Assai piacevole, ei soggiunse, mi riuscì questa gita, quantunque ardua e faticosa di assai. Ora il sentiero lambisce le acque del lago, ora sale dirupato sino sulla vetta del monte; una volta difila sotto bellissimi pergolati

(1) La strada atta ai carri giunge ora sino a Moltrasio.

di viti, o serpeggia tra verdi prati ed ameni oliveti, ed un' altra scorre tra lunghi filari di reti poste ad asciugare da' pescatori innanzi ai poveri lor casolari, ovvero passa per villaggi che bella fanno mostra di sè a chi navigando li riguarda dal lago, ma non offrono all'indentro che l'immagine dell'orridezzza e dello squallore. Tale mi è apparso Brienno, del cui interno mai non vidi cosa più rozza e disconcia. La capricciosa cascata del torrente di Moltrasio, e qualche limpido ruscello e certi mulini ove l'acqua assai pittorescamente trabocca e rimbalza, dilettarono il mio sguardo, vago di oggetti silvestri, assai più che non le adorne ville Mugiasca e Passalacqua (1) e Castelbarco che rincon-

(1) La villa Passalacqua merita un particolare ricordo. Ella siede a cavaliere sui due seni che il promontorio di Torno divide, e dall' elegante Borgovico guarda quasi fino a Nesso selvaggia. La villa è fabbricata sulla pendice del monte, e si solleva fieramente a molta altezza dal lago. Grandi terrazzi, innalzati sopra smisurate volte a sei piani, formano il giardino che sino alla spiaggia discende.

La casa contiene una biblioteca di tre

transsi per quella via. Ma uno spettacolo, semplicissimo sì, pure a me nuovo, singolarmente mi diede per lo desio. Riscaldato dalla fatica e dal sole, io mi

---

mila volumi, tra' quali vi sono molti libri rari e di lusso, alcuni codici in pergamena, ed una pregevole raccolta di istorie Italiche. Le camere, adorne di moderni arredi, non mancano de' più nobili abbellimenti dell'arti. Havvi una Madonna col Bambino in braccio, opera degna degli antichi maestri. Essa onora il pennello di Andrea Appiani, suo autore, ed ha la data del 1790. Vedesi pure un bel quadretto sul fare antico, e abbondano i disegni e i dipinti. La bella testa di cavallo, opera dello scultore Monti di Milano, della quale veggonsi tanti gessi intorno, qui trovasi originale ed in marmo.

La valle poi in cui giace il villaggio, è assai teatrale. Un torrente la parte in due, il quale forma da prima una bizzarra cascata, poi balza giù con empito, e da ogni ponte che gli sovrasta, offre una pittoresca veduta. Le pendici intorno a Moltrasio sono coperte di gelsi, di viti e di ulivi che ivi principiano a prosperare assai bene; le grotte scavate nel sasso ed arieggiate da interni spiragli, tengono freschissimi i vini, e perfino il cimitero di greca struttura, offre in mezzo ai verdi alberi un non ingrato prospetto. Il monte di Moltrasio ab-

ricovrai sulle soglie di una di quelle darsene, coperte di tetto, ove raccolgono le sdruscite lor barche i pescatori; il sole vibrava allora i meridiani suoi raggi sopra le acque del lago, e queste formando come una smisurata lente, tutto ripercotevano sotto l'ammuffato tetto quello splendore che più sfolgorava pel tremito prodotto sopra la faccia delle onde dall'auretta che lascivamente le veniva increspando. Piacquemi pur molto il riposare sopra un'altura presso Brienno in una rustica cappelletta ove lessi sulla parete il nome di due viaggiatori danesi che verso la metà del seicento, in essa riparando, erano scampati da una impetuosa tempesta ».

Suonavano le due pomeridiane quando fummo di ritorno alle porte di Como.

---

bonda di grandi strati di ardesia che sfogliasi e mostra le impronte di corpi marini, vestigi di rivoluzioni vetuste. L'estrazione delle ardesie tegolari forma un terzo delle entrate del comune. Molto in alto sopra Moltrasio è una caverna che contiene dell'alabastro venato; nella villa Passalacqua si veggono alcuni lavori con esso alabastro eseguiti. Questa villa è la sede dell'ospitalità signorile e gioconda.

Quivi il caro e malinconico giovane si licenziò da me gentilmente, promettendo di rivedermi la sera sul tardi, e fors'anco di peregrinar meco pel lago. Benchè stanco del cammino, pure io volli porre a profitto le rimanenti ore del giorno onde scorrere la città e vederne, sebben di volo, le più notevoli cose. Data un'occhiata al Collegio Gallio, di cui mi venne molto commendato il governo (1), mi condussi alla Cattedrale, magnifica marmorea mole che, innalzata durante il passaggio di molte generazioni, raccoglie in sè la varietà degli stili architettonici dal greco-barbaro all'arabo-tedesco, e dall'elegante bramantesco al borominesco disgustevole. Nella facciata son poste le statue de' due Plinj, a cui appunto in quell'ora stavano rimendando i nasi malconci. Nell'interno della chiesa, a destra, osservai con diletto i dipinti del Luini e del Ferrari; indi salutato il monumento di Benedetto Giovio, illustre istorico di Como sua patria, ne

(1) L'Abate Pagani, dotto nelle antiche favelle, e venerando per immacolati e soavi costumi, regge ora questo Collegio.

uscii per vedere il vicino teatro, edificato con magnificenza e buon gusto. Di colà passai a contemplare i bei freschi che adornano l' altare della Madonna in S. Fedele, antichissimo tempio ove forse il favoloso Olimpo ebbe altari, e finalmente entrai nel palazzo Giovio, che più onorevolmente appellar si potrebbe Museo; tale e tanta è la dovizia delle antiche lapidi ed iscrizioni onde son pieni e l' atrio e il cortile e le scale, e dei dipinti del miglior secolo ivi raccolti, e de' libri e de' codici antichi. Fra questi con molto compiacimento io scorsi ed esaminai un Dittamondo, assai ben conservato e scritto con singolar nitidezza: la lezione che in esso contiensi è corretta e fedele, e il dotto conte Giulio Perticari ne ha fatto buon uso per l' edizione di questo poema che da molti anni egli sta divisando. Volsi pure uno sguardo agl' inediti « Manoscritti di Giulio Giovio vescovo di Nocera in cui si contengono le storie dalla Creazione del Mondo sino al suo tempo ». Questo letterato, amico dell' Ariosto, fiorì nella prima metà del cinquecento. Le storie sono da lui raccontate in ottave. Essendomi caduta sott' occhio la stanza in cui

egli accenna la patria di Colombo, argomento di tante controversie, chiesi ed ottenni la facoltà di ricopiarla; serve essa in un tempo a dar qualche idea dello stile di queste poetiche cronache.

Questo Colombo appresso di Savona
Nacque in un loco ch' è detto Arbizolo.
La fama di costui per tutto suona,
Che veder puote l' uno e l' altro polo;
E più d' Ulisse fu saggia persona
E più di Bacco e più del gran figliuolo
Di Giove si può dir che sia stimato,
Chè un nuovo mondo fu da lui trovato.

Due altri Codici inediti arricchiscono, in mezzo ai molti, il letterario tesoro dei Giovii, e sono *Veterum monumentorum Collectanea*, di Benedetto Giovio; *Pliniarum et Novocomensium rerum Libri XXIV*, del conte Giambattista Giovio dotto e florido scrittore di cui si hanno alla stampa molti libri italiani. Tutta essi meritano l' attenzione degli eruditi. = La casa de' Giovii, degna sede delle Muse che per tre secoli si serbarono fedeli a questa illustre famiglia, degno ricetto delle Grazie è pur divenuta, ora che i giovani conti Francesco e Paolo,

dopo di aver portato con gloria a pro della patria le armi, si sono accompagnati con due giovani spose, in cui alla gentilezza de' costumi va congiunta una peregrina avvenenza.

Eccitato dal desiderio del pranzo, uscii finalmente di città per far ritorno al mio albergo, ma pria mi soffermai breve tratto ad osservare la ricca facciata del Liceo, sorretta da otto colonne di marmo cipolino, che fregiavano un tempio romano. Adorno è questo frontispizio dei busti di Cajo Plinio Secondo, di Cajo Plinio Cecilio Secondo, di Cecilio poeta, di Caninio Rufo, di Paolo Giovio illustre storico ed oratore facondo, d' Innocenzo XI e di Clemente XIII sommi pontefici, e finalmente di Carlo Castone Rezzonico, poeta immaginoso e prosatore erudito e vivace. Tutti questi cospicui intelletti, o colle opere dell' ingegno o colla grandezza a cui pervennero, illustrarono Como lor patria, ed opportunamente abbelliscono la fronte di un edifizio destinato all' insegnamento dei giovani, cui servir deve di sprone il loro nobile esempio. Ma non così chiaramente apparisce perchè collocato in alto sopra i lor busti sorga

quello di S. Abbondio che nulla ha che fare coi Plinj, co' Cecilj, co' Rufi e coi classici studj, e che miglior sede troverebbe nella cappella, argomento di venerazione ai fedeli. Meglio in suo luogo avrebbe spiccato l'effigie di Benedetto Giovio, raccontatore delle patrie istorie, e chiamato il Varrone della Lombardia. Le statue della Religione e della Filosofia compiscono la bizzarra decorazione di quest' edifizio.

L' incontro di un pittor bolognese, che meco accordossi di girar pel lago, mi trasse di bel nuovo il dì appresso in città onde vedere dipinti. Ci portammo dapprima in casa Cigalini ove ci vennero mostrate due bellissime tavolette rappresentanti la Deposizione di Croce. Una fu giudicata dalla Kauffman opera di Michelagnolo: due Angioletti sostengono il morto Redentore, e la Vergine, distese le braccia, manifesta l' immenso duolo che la trafigge. La seconda esprime il corpo di Cristo in braccio alla Vergine. Alla scuola del Coreggio appartiene questa pittura, se pure, come altri pretende, non è lavoro di quel sovrano pennello. Quattro altre tavolette coi ritratti di Dante, del Petrarca, del Boc-

caccio e di Guido Cavalcanti ivi fermarono il nostro sguardo. Somma è in loro la grazia dei contorni e la verità della carnagione. Di là passammo in casa Solari ad esaminare un S. Pietro di Agostino Caracci ed una Madonna del Vandik; poscia da D. Camillo Ciceri ove ammirasi una bella raccolta di Madonne di scuola antica. Molto qui ci andò a genio un bambino Gesù che con vezzo infantile solleva per di sotto il velo della Madonna, onde succhiarne il latte; ed un altro che alla maravigliosa grazia lo direi lavoro del Lotto, denominato il Raffaele della Lombardia. Ed al vero Raffaele nei primi suoi tempi, oppure al suo maestro da Perugia s'intende attribuire il quadretto ivi posto, che rappresenta la Madonna col Bambino in braccio, avente S. Agnese a destra coll'agnelletto inginocchioni, ed un'ancella a sinistra. La testa della Santa è di un'avvenenza tutta raffaelesca. Vaghissimo n'è il paese, ed assai ben trattato il rilievo. Nè passar deggio in silenzio sei quadri in tela ch'esprimono altrettanti Angioletti in atto di suonare diversi stromenti. Tre di loro sono creduti opera di Enea Salmeggia,

e certo molto ritraggono della sua maniera:

All' amore di raccoglier dipinti D. Camillo Ciceri unisce quello di raccoglier violini, strumento di cui egli dilettasi. Fra questi ci mostrò il violino di Corelli, principe de' violinisti. Il pittore, dopo di aver provato coll' arco questo violino, il quale veramente manda suoni d' ottima tempra, disse con buon senno ch' egli lo reputava d' assai più che non la spada di Federico. Perchè l' uomo, nel rimirare il famoso brando del Monarca brandeburghese, rammenta

Di che lagrime grondi e di che sangue,

nel mentre che il violino non ridesta che il senso dell' armonia, non richiama che le idee di un innocente diletto.

CAPITOLO III.

Partenza da Como — Geno — Blevio — Villa Tanzi — Pliniana.

Protinus umbrosa vestit qua littus oliva
Larius, et dulci mentitur Nerea fluctu,
Parva puppe lacum prætervolat.

CLAUDIANO.

L'allievo della scuola del Domenichino e del Guido avea già veduto il dì prima le pitture del celebre museo Gioviano nelle due case in cui sono, non che l'Enea del Mantegna e l'Orfeo del Luini nella Gallietta di S. Agostino; onde verso le undici sciogliemmo dal ricurvo porto, fauste invocando le Lariane Nereidi. Nel dipartirmi di Como, fitto io portava nell'animo il rammarico di non avervi potuto venerar di presenza il novello Talete, l'interprete de' naturali arcani, Alessandro Volta, d'immortal nome, la cui pila parve dover ritogliere alla stessa morte i suoi crudeli diritti. La città che diede i due Plinii ai tempi antichi, dovea

dar un Volta alla moderna età per non mostrarsi degenere.

Quattro snelli rematori spingevano ratto per le acque il nostro sottile battello.

Biancheggian l' acque di canute spume
E rotte dietro mormorar le senti.

Benchè l' autunnale stagione ormai verso il declino piegasse, caldo non pertanto era il giorno, e grato ancor riusciva lo spirare del venticello che il bel ceruleo grembo dell' onde carezzevolmente increspava.

E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel che se più chiaro unqua non vide.

Ho veduto la capitale dell' Islamismo, la superba Costantinopoli, co' suoi minareti, colle sue case dipinte: allo sboccare dal mar di Marmara il suo aspetto comprende i riguardanti di inespressibile maraviglia. E la città cui la compianta Sirena diè prima il nome, la popolosa Napoli, come superbamente bella non mi si parava dinanzi, quando, lasciata l' alpestre Capri, io veleggiava pel maestoso suo

golfo? Io non istituirò di certo alcun paragone fra quelle magnifiche vedute marine, e l' aspetto di Como e del suo lido rimirati in qualche distanza dal lago; ma fra le città mediterranee qual altra può offrire più elegante, più dilettevol prospetto? Lo specchio delle acque con singolar vezzo lo rifletteva. Ben avvertì il danese Brunn-Neergaard che le ville dalle quali è abbellita la sponda del lago di Como, ne' più pittoreschi siti riposte, sembrano edificate pel piacere degli occhi, anzi che per servir di soggiorno; tanto si ebbe di cura nel decorarle con ogni splendore. — Trascorsi oltre il borgo di S. Agostino, arrivammo incontro la Villa Cornagia in Geno, ove una ridente cedraja di lunata forma e colorata in rosso si attrae piacevolmente lo sguardo. Di fianco alla casa, lunghesso il lido, si distende un viale, piantato di varie sorta di alberi, che mena alla darsena, aperta nel vivo sasso con notevol dispendio e signoreggiata da un gentile casino.

Il più antico de' nostri navicellai, seguendo l' uso della sua gente, prese a farci da illustratore de' luoghi innanzi ai quali rapidamente il nostro legno passava.

« Quello spazio, ei ci disse, avanti la villa Cornàgia, era per lo dianzi un cimitero ». — Di fatto, al tempo della pestilenza ivi si dava sepoltura agli spenti (1). L'aspetto di quel sito, già ricovero della morte, ora dedicato agli usi del sollazzevol diporto, mi trasse, giusta il mio costume, in filosofiche meditazioni. « Tutto muore nella natura », io ripetea coi sapienti, « e muojono « anche le tombe! Non v'è dito di terra « che non abbia servito di sepoltura, e « le ossa umane lastricano le profondità « dell' Oceano. Qual è la polve che non « sia stata animata? La marra e l'aratro « perturbano le ceneri de' nostri mag- « giori. La morte abita in ogni luogo, « fuori che nel pensiero dell' uomo ».

Le spoglie della morte, ch' erano in quel sepolcreto, vennero raccolte e trasportate in una cappelletta che sorge sul-

(1) In Geno era pure il lazzaretto. *Patrum nostrorum memoria, cum peste laboraretur, ne contagione urbs tota vitiaretur, Comenses huc ægrotos a frequentiori cœtu ablegatos ad curandum mittebant, pendentque adhuc ruinæ ingentes earum ædium, in quibus et affecti ac tabentes et ipsi etiam suspecti servabantur.* Boldoni.

l'estremità del promontorio. Fedeli alla riverenza de' trapassati ed ai consigli della religione, i battellieri di questa parte del lago tengono su' loro navigli una cassetta in cui i passeggieri spesso depongono il tributo della pietà; d'onde si trae di che far celebrare ogni anno i solenni divini uffizii ad espiazione di quegli estinti. Pietosa costumanza che con affettuoso legame unisce le presenti alle generazioni che furono, e ricorda all'uomo che la sua vita è un breve tragitto alle spiagge dell'eternità! Ma perchè la cassetta delle offerte, consacrate alla religione ed alla morte, non incontrasi sulle adorne barchette nelle quali il facoltoso si asside? Avvien ciò forse perchè le dovizie troppo spesso ammorzano il senso della compassione, ovvero perchè il ricco, troppo amante della vita, mal soffre che mesta immagine gli rammenti come abbandonarla ei pur debba, al pari del più misero che con occhio di spregio egli guarda?

Al di là di Geno, entro il monte, è la fontana che Paolo Giovio dicea chiamarsi a buon diritto Magna, e che un suo discendente appellava non me-

ritevole di questo nome (1). Ci si scopersero quindi i sette presepj di Blevio, soprannominati per deriso le sette città. Presso al lido però biancheggiano anche ivi i graziosi casini, nè v' ha cosa che dell' amenità del golfo di Como così eloquentemente favelli, come il continuo innalzarsi di nuove magioni, destinate a villerecci diporti, e l' aprirsi di artificiosi giardini nel mezzo degli scogli a viva forza domati, e il rabbellirsi delle antiche abitazioni, ed il perenne crescere del valor de' terreni ove edificar si possa qualche geniale dimora.

Di costa a Blevio siede la villa Sannazaro, piena di vaghezze, con ricca cedraja e con lungo viale e bosco sulla spiaggia, il quale offre confortevoli ombre nello stesso ardor meridiano. Rademmo indi il lido su cui il casino Ribiere si va con qualche studio adornando, ed approdammo alla villa Tanzi, dove tutti i viaggiatori han per costume di porre il piede. Alcuni scherzi dell' arte dell' in-

(1) *Pervenimus ad uberrimae scaturiginis fontem, quem ob aquarum copia jure optimo Magnum appellant.* Paolo Giovio.

nesto ed una smisurata pianta di gelsomino che ricorda quel pergolato di fiori (*flow'ry bower*) cantato da Milton, non che una rigogliosa magnolia, si attirarono da prima i nostri sguardi; passammo di poi in una grotta ornata di scolture, ove una perlata luce entra a traverso di sottili lastre di alabastro: e di là uscendo, per ameni sentieri, ombreggiati di allori e di altre piante ognor verdi, ci conducemmo per l'erto sino al simulacro di fortezza ch'è in alto. Ivi trovammo alcuni Inglesi, rivolti a sparare un picciol cannone: il rimbombo de' colpi ripercuotevasi nell'opposto monte e rimbalzava dall'una all'altra parte del lago; energico riusciva l'effetto di quest'eco tonante, e le campane di Moltrasio, che sull'opposta riva suonavano a doppio, mescevano all'idea delle battaglie quella del raccoglimento e della preghiera. Magnifica mi parve la vista che dalla loggia del fortino si gode; io mi fermai a contemplarla, e ad osservare il sempre novello spettacolo di tutta la sinistra banda del lago che si rifletteva nell'onda, la quale, da niun'aura agitata, figurava colla sua immobilità il cuore dell'uomo non commosso dalle passioni. Di là

scendemmo per altro viale, tagliato nella viva rupe che quasi a filo signoreggia il lago dall' alto. Non mancano lungo questo viale e colonne e iscrizioni e piramidi; ma più mi allettarono i grossissimi aloe, pianta di singolare natura, che dopo lunghi anni di sterilità, fuor manda il suo fiore, il cui sterminato stelo rassomiglia ad un vigoroso arboscello; indi esausta di forze pel sostentamento del gigantesco suo parto, avvizza gradatamente e ingiallisce, e muor finalmente vittima dell' unica, ma strabocchevole sua fecondità.

Qualche povero casolare al di sopra della villa e la villa istessa, sono quanto il nome serba ancor di Perlasca, castello insigne una volta, poi contaminato dagli incendj e dalle rovine, quando i suoi terrazzani, datisi alle fazioni, perirono oppressi sotto le intestine loro discordie.

Spiccandosi da quel lido, il nostro navicello voltò il promontorio ov' è Torno, borgo fabbricato a terrazzi sopra di cui gli orti verdeggiano in mezzo al biancheggiar delle case, offrendo a' riguardanti l'aspetto di piacevole anfiteatro. Fu questa terra in altri giorni lacerata

da guerre, e saccheggi, ed esiglj; e rovine, ed incendj. Ora i pacifici suoi abitatori si conducono a trafficare in lontane contrade, e provetti ritornano in patria a godervi i frutti dell' industria e del risparmio.

Superato il promontorio di Torno, altra scena ci si aperse allo sguardo; non più ridente ed ornata, ma severamente bella ed agreste. Si distende qui il lago e forma un ampio seno, contornato da monti che non concedono allo sguardo di spaziare in lontano. Nella curvità di questo seno, a mano destra nel fondo, siede la villa Pliniana, così detta o perchè ivi fosse la dimora de' Plinj, o perchè ivi è la fonte così bene dai Plinj descritta (1). Edificò la Pliniana, intorno al 1570, Giovanni Anguisola, uno de' quattro Piacentini che Pier Luigi Farnese già traboccarono dalla finestra.

Giace questa celebre villa parte sopra il nudo scoglio e parte sopra le fermis-

---

(1) Vedi nel *Monitore francese* de' 27 giugno 1813 i ragionamenti del sig. A. L. Castellan per provare che non altrove era posta la *Commedia* di Plinio giuniore.

sime pareti, sin dal profondo del lago innalzate.

Posta a fiore dell' acque che assai profonde ivi sono, in queste del continuo essa specchiasi nella più pittoresca maniera. A ridosso ha un erto monte che perpetue ombre dispensa colle folte selve di castagni, di faggi, di pioppi e di cipressi (1). A destra un torrentello, precipitando dall' alto della rupe sotto un coperto di piante, forma una cascata che adornerebbe i giardini di Armida per l'orridezza che piace. E quel sonito dell' acque cadenti cresce nell' animo il senso del grave diletto che inspirato viene dalla vista del sito e dalle storiche reminiscenze, non che dal naturale fenomeno della fonte intermittente, la quale dal tempo de' Plinj a' dì nostri non ha cessato di esercitare le disputazioni degli scienziati.

Nel mezzo del cortile sgorga dal vivo sasso la celebre fonte; una vasca di oval figura ne raccoglie le acque. La bella descrizione che Plinio il giovane

---

(1) « Sovra ha di negre selve opaca scena »
Tasso.

ne diede a Licinio (1) si legge scritta in latino ed in italiano sotto il portico d'ordine dorico, dal quale si gode un

---

(1) « Tu puoi assiderti sul di lui margine, e ber della freschissima onda, che or s'avanza, ritirasi ora. Ponivi un anello, o che che meglio t'aggradi, in luogo secco, e il vedrai tosto immolarsi dall'onda sorgente, e poi di nuovo restare in asciutto . . . qualche aria racchiusa in grembo della terra disserrerebbe ella, e chiuderia la sorgente di questa fontana o col premerla di fiancò, o col partirne scacciata in quella guisa appunto che veggiamo accadere nei fiaschi inversi, dai quali libera non ne esce l'acqua, ma con interrompimento di resistente fiato e simil quasi a singhiozzo? Oppure qual è dell'oceano l'indole, tal è del fonte? ed in quella foggia che l'oceano spingesi ed assorbesi, così il picciolo umor del fonte sopprimesi, o cacciasi fuora? Sarebbe egli mai d'esso, come de' fiumi, i quali al mare sen vanno, e ciò non ostante o dal contrasto dei venti o dall'incontro del flusso costringonsi a retrocedere? Diremo noi che nelle ascose vene abbiavi certa capacità, onde mentre vi si raccoglie lo sparso, impigrisca il rivo, e quando poi la capacità sia colma, fuor ne zampilli più snello e rigonfio? o forse avvi qualche libramento arcano nell'antro del fonte, di modo che quando ei

magnifico prospetto del lago. E tanto più pregevole essa descrizione ci riesce, in quanto che la prima cagione del flusso e riflusso di questa sorgente, da Plinio attribuita ai sotterranei venti, è quella stessa che i moderni fisici, dopo le più accurate indagini, sono costretti ad assegnarle tuttora. Soltanto i periodi del crescere e decrescere dell'acque furono dichiarati irregolari affatto e incostanti. Il cavaliere Gimbernat, scienziato spagnuolo, ebbe nello scorso inverno l'esemplare costanza di soggiornar per quaranta giorni in questa villa, onde notare con ogni accuratezza il fenomeno. È da credersi che posto mente ei pur abbia a ciò che il Boldoni racconta del cessar dallo scaturire che fa la fonte Pliniana all'avvicinarsi della tempesta.

---

sia men colmo, più agevolmente ne scorrano le acque, e per lo contrario dal troppo impeto si trattengano quelle accresciute, e n'escano quasi bulicame? A te s'aspetta di scoprire, a noi d'apprendere le cause del prodigio veraci. Io son pago, se il fatto t'esposi bene. Sta sano ».

Hinc me perpetuis condunt umbracula sylvis,
Æternumque habitant nostris in cautibus umbræ,
Et quoties gelidis Boreæ dare flatibus undas,
Ac ventis turbare parat vada dulcia Lari,
Contineo latices ruituros, clausaque mando
Pocula stare sinu, et tenues vix ducere rivos,
Nec prius erumpo, quam tota resederit aura
Tempestas, claudatque illum lato Æolus antro.

CAPITOLO IV.

Orrido di Molina — Cascata di Nesso — La Cavagnola.

Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis.

VIRG.

Chi non conosce, almen di nome, la romantica valle di Sciamonì, la fonte di Claudina, il mar de' Ghiacci, la grotta dell' Arverone? Pochi viaggiatori mettono il piè nella Svizzera, senza salire a quelle celebri falde del Monte Bianco. Eppure verso la metà del secolo scorso esse giacevano ignote ancora, e ad un Inglese che andava a caccia, toccò il discoprire que' luoghi ove le più eleganti Europee ora si recano a dovere di rendersi.

Una scoperta, non comparabile certamente ad essa, ma ben singolare ancora pel luogo tanto popolato e sì spesso descritto, è quella che nel 1814 fece Paolo Maggi in Molina, terra poco distante dalla Pliniana. Il disegno di stabilire un mulino lo trasse a disascondere

un *Orrido* che gareggia con quelli onde vanno in cerca i viaggiatori su per le alpi elevate.

Una gittata di fionda sopra il lago giungesi alla casuccia del mugnajo ove entrasi, e tosto dall'opposta banda si appresenta uno spettacolo che desta maraviglia e piacevol terrore. Egli è una vasta voragine ove largamente entra di sopra la luce, ma che appena per una fenditura resta aperta nel fianco, donde precipitevole sbocca fuori il torrente. Due cascate empiono di acqua e di fragore questi antri. Vedi da prima una specie d'imbottatojo, alto 35 braccia, accogliere l'onda cadente. Indi passi non senza pericolo sopra umide assi, sovrapposte al canale aperto a forza di mine, e rasentando il precipizio, giungi alla seconda cascata. La spelonca in cui l'acqua superiore precipita è larga 25 braccia ed alta 60. Le pareti di questo gorgo sono d'ardesia, tutte lacerate e solcate dal furore dell'onda. Dopo abbondante pioggia, il volume dell'acqua è tale che interamente occupa queste caverne con indicibil rimbombo, e sì furiosamente urta l'aere che dalle soglie stesse della casa non può reggersi alla furia del vento ed

alla rovina. Le piante che coronano la sommità della voragine, l'azzurro cielo che si scopre di mezzo ai paurosi specchi, l'iride che il sole dipinge sulla superiore cascata, la singolare interna orridezza, ogni cosa rende questo sito degnissimo di esser notato tra le maraviglie naturali del Lario.

Dall'Orrido di Molina insino a Nesso men dilettevole riesce il tragitto per la ristrettezza dell'orizzonte e per l'austerità del paese, non più rallegrato da eleganti abitazioni. Torreggiano però sulle pendici i non deserti villaggi (1), e di verdi pascoli lussureggiano le cime dei monti.

Alla fontana di Fugaseria noi ci fermammo breve momento. Ombreggiata di castagni, come al tempo di Paolo Giovio che la descrive, con grato strepito essa spiccia dal sen della rupe, e nella freschissima sua onda sogliono dissetarsi i naviganti ai giorni degli estivi calori.

La rapidità con che il muscoloso braccio de' nostri remiganti respingeva in-

(1) Palanzo, Canzaga, Pognana, Quarzano, Careno.

dietro le acque, fece sì che pervenire potessimo a Nesso avendo ancora il sole ben alto. Divisa è questa terra in due parti per un fiumicello, formato da freddissime sorgenti che giù dall'altissimo monte discendono. Giunto al margine del dirupo su cui Nesso è fabbricata, giù trabocca il fiumicello, e presenta la più bella fra le cascate d'acqua con cui adeschino la fantasia del pellegrino le Najadi tributarie del Lario.

Noi fermammo in terra i passi, e per erta e sassosa stradicciuola a traverso il villaggio salimmo al ponticello che sovrasta al torrente, quasi sull'orlo della cateratta. Da quel pittoresco punto l'occhio rimira le sottoposte onde che rimbalzano e frangonsi, indi sfugge e lunge spazia pel lago, ovvero considera dall'altra parte l'alpestre letto del fiume e va tra dirupati monti perdendosi. Singolare è la freschezza di questo sito, quando la torrida canicola apre altrove la superficie dei campi. Indi scendendo ci raccogliemmo nell'orticello di una casetta, donde comodamente osservar si può la cascata nel suo bel mezzo. Quivi l'onda cadente non abbandona la rupe per formare specchio convesso, come

in altre cascate di grido maggiore; ma, quasi a perpendicolo traboccando, essa lambisce l' opaco e luccicante masso, e di perpetuo tremito commuove gli arboscelli che crescono in qualche distanza dal suo passaggio. Mi piacque finalmente vederla dal basso, e fatta spingere una pescareccia barchetta alquanto dentro i biancheggianti flutti del torrente caduto, saltai sui macigni coperti di muschio e sdrucciolevoli pel continuo sprizzo delle acque, nè mi rattenne la mala ventura di un Inglese che un' ora prima si era guasto il viso in quel breve ma periglioso passaggio. Il mio compagno non ebbe l'ardir di seguirmi. L'aria, in giù cacciata dalle precipitevoli acque, diveniva vento che recava sulle fredde sue ale minutissima qual polve la pioggia che lo sprazzo delle onde formava. A piedi affatto della cascata, dal sentimento del sublime mi trovai compreso l' animo, allora che innalzando verticalmente gli occhi vidi pendere sul mio capo que' rovinosi flutti canuti, e mirai i corrosi fianchi del nereggiante dirupo, che ivi figura ha dell' interno di una immensa antica piramide, da cui a forza una parete venisse spiccata. Quante

grazie io ti rendo; o natura, che in dono ti piacque di compartirmi la facoltà di gagliardamente sentire! sempre bella anche nella salvatichezza e nell'orrore, per gli uomini di freddo animo oh come senza favella giacciono le tue maraviglie!

Al di là di Nesso è il capo della Cavagnola. La vivace pittura che i navichieri ci fecero della bella albergatrice che ivi ha soggiorno, e il desiderio che destossi nel mio compagno di disegnare quel pittoresco sito, ci mossero a scender di barca. Nell' atto di prender ivi qualche ristoro, io entrai in piacevoli ragionamenti con quella giovinetta sposa, sulle cui guance ride la salute, e ne' cui occhi scintilla la vispa giovialità. I miei sessant' anni addormentavano, e a buon diritto, i cent' occhi del suo argo consorte.

Può la Cavagnola chiamarsi la punta acuta del triangolo, formato da' due rami del lago comasco. Ivi altre volte, al dir del Boldoni, sorgeva un tempio vetusto, venerando pei molti pericoli de' naviganti, e sacro al divo Nicolao, il cui presidio invocavano con supplici grida nel lor tragitto i nocchieri, e con

liete voci iterando ne andavano il nome. Ma già sin dalla metà del cinquecento più non ardevano sul campanile di esso le notturne faci, a scampo del pilota, nell' orrore delle improvvise procelle.

CAPITOLO V.

Cascata della Camogia — Isola Comacina — Dorso d' Abido — Arrivo in Tramezzina.

. . . . . Non par dirmi il Lago:
« Dove meglio ingannar potrai quest' ore? »
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d' aurea luce ed ombra
Sparso così che sembra opra di Mago!

IPPOLITO PINDEMONTE.

Segue il lido odorato in cui di lauro
E di mirto e d' olivo eterno è il verde;
Ove l' arbor di Media ha i pomi d' auro,
Nè mai frutti, nè fior, nè frondi perde.

SIGIS. BOLDONI.

Spiccossi nuovamente dal lido l' agil nostra barchetta, e trapassato il capo della Cavagnola, ci pose in seno di più ampia ed aperta lacuna, la quale ormai dalla curva spiaggia d' Argegno, dove a guisa di golfo si allarga, sino alla foce dell' Adda con poche flessuosità si distende, benchè i varj promontorj, va-

gamente sporgenti in fuora, contendano allo sguardo quella lontana veduta. La nostra mente, inclinata a gravi pensieri dal rinserrato orizzonte e dalle agresti solitarie bellezze del tratto di lago trascorso, parve dilatarsi ella pure ed esultare all' aspetto della magnifica scena.

Noi solcammo per diritto il golfo onde mirare la Cascata della Camogia, degnissima per sè stessa, e pel sito in cui è, di fermar lo sguardo di ogni amatore del bello pittorico. Appena dieci fra i mille che prendono a scorrere il lago, fanno piegare il lor barchetto alle dirupate sponde di questa caduta. Sotto Pigra, terra di greco nome, posta sull' alto, sgorga il torrentello Camogia, il quale, or mostrandosi or celandosi, vien giù strisciando lungo il bruno fianco del monte; indi quasi a filo radendo la balza che ha roso, precipitevole piomba e rovina.

Un ponticello di pietra a due archi, imposto al gorgo ove gli spumosi fiotti del torrente si uniscono alle vitree onde del lago, porge il varco al passeggiero, continuando l' arduo ed angusto calle che scorre lungo quel lido alpestre. Ma allora che dalle liquefatte nubi caduta è

pioggia dirotta, insuperbisce il torrente e ribolle, e con tal impeto giù travolve rigonfio, che tutto copre il ponte dei biancheggianti suoi spruzzi, e un tratto d' arco in distanza ne volano le minutissime stille ad aspergere il volto del nocchiero che ver la pescosa Sala movendo, colla vela enfiata dall' aure che spirano di Valle Intelvi, siede immobile a riguardare la insolita scena e tende dilettato l' orecchio a quel fragore solenne.

Tra Argegno e la Camogia si aderge nudo, scabro, scosceso dirupo; ma al di là della cascata principia la falda del monte ad ammantarsi di boschi e di oliveti. Da questi prende il nome la fonte, la cui Najade oh come soavemente versa la freschissim' onda dall'urna perenne a chi approda a quel delizioso rezzo nella meridiana ora di agosto!

Dato de' remi nell' acqua, entrammo ben presto nell'Euripo gemmeo di Cecilio Plinio, abbondantissimo di pescagione, ch' è lo stretto del lago che la terra di Sala dall'isola Comacina divide. Quest' isoletta, la Gibilterra del Lario nel medio evo, sosteneva allora sul montuoso suo dorso una città provveduta di baluardi

e di torri, e forte così che i principali della Gallia Cisalpina, al calare in Italia de' Barbari, indi i re ed i condottieri di esercito, vinti nelle pianure lombarde, quivi asilo cercavano e salvamento. Io volli scendere a terra, e circuirla. Si scoprono qua e là tuttora i vestigj delle poderose mura e gli sparsi avanzi delle antiche rovine, quasi affatto ricoperte dai bistorti arboscelli e dall'erba. Selvaggia è l'isoletta al presente e deserta, e solo qualche lepre si annida nelle caverne ove l'oro ai Romani rapito, appiattato avevano i Goti, fuggenti innanzi al ferro ed alla fiamma de' Longobardi. Ma il passeggiero che veleggiando pel mezzo del lago appena scorge quest' isoletta, la quale poco si stacca dalla spiaggia a cui più anticamente forse era unita, dura fatica in credere che tanto luogo essa debba occupar nell' istoria. E veramente riportar conviene il pensiero all' arte del difendere i luoghi prima che la polvere da cannone fosse trovata, per intendere come questa montagnetta, le cui rupinose sponde sono tutt' intorno cinte dall'acque, munita di forte rocca e di saldi bastioni e facilmente ben guardata pel breve suo giro, riuscir dovesse

inespugnabil quasi, con un presidio di animosi guerrieri. Laonde il longobardo Autari, successor di Alboino, per ben sei mesi di pertinace assedio la strinse; quando Francione che militava per Maurizio imperator di Oriente, con tutti i suoi tesori su questa rupe si addusse. E molti altri insigni capitani dall' ottavo al decimo secolo si ripararono in questa isoletta, tra' quali è notevole Ausprando, ajo di Liutperto, re in fasce, il quale, dopo la rotta datagli da Ariperto a Novara, qui cercò di ritogliersi all' ira ed all' insolenza del vincitore. Nel duodecimo secolo, finalmente, spenta cadde la gloria della Comacina isola, per la fiera vendetta di quei di Como. I quali, collegatisi con Barbarossa contra la italica libertà, ed ajutati dalla sua soldatesca che disertato avea Milano dal fondo, espugnarono l' isola, i cui abitatori da quasi tre secoli si reggevano a comune e dominavano il lido vicino: sulla spiaggia di Varenna essi ad esular li costrinsero, togliendo a que' miseri che non uccisero, se non la vita, almeno la dolce patria e le care consuetudini del nido natio (1).

(1) Si celebrava altre volte in quest' isola

Nel dilungarmi dall'isoletta, io andava ricantando que' versi della Gerusalemme,

---

nel giorno della natività di S. Giovanni Battista, una festa molto singolare di cui il conte G. B. Giovio ci ha conservato la descrizione.

« Egli è il costume di que' terrazzani, che dal prossimo lido che ha pur, come dissi, il nome d'isola, approdino all'isola vera, a quella celebre Comacina, di cui parlan le storie. In essa, dopo la distruzion d'ogni cosa fattane nel 1169 pei la comasca vendetta, non resta che una chiesa in cima di quel colle ondicinto. Là è dove si canta la messa con infinito concorso.

« Bello il vedere la folla delle barche, e in taluna d'esse il clero in abiti sacerdotali navigar per recarsi all' antichissima funzione! Tra queste barche però una distinguesi sempre e quasi direste che ala di lampo non baleni sì rapida, nè guizzo di pesce sdruccioli più celere. Molti giovani rematori del paese guidano in quella il lor capo, che appellasi *lo Capitano*, ed avvi chi con indefessa velocità agita sventola sulla suddetta una colorata bandiera, da cui anche distinguesi il grado del *Capitano*. È rito di quel navile, che mai non s'arresti e sempre raggirisi rapidissimo intorno all' isoletta, sulle cui piagge rappresentasi un dramma,

di cui così tempestiva qui riuscia l'applicazione:

Giace l'alta Cartago; a pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba!

Lasciato in sulla spiaggia Balbiano, delizia un tempo di quello splendido amator delle Muse, il cardinale Durini, rademmo la boscosa pendice del Laves

---

che descriverovvi tantosto. Il nome della nave ammiraglia è la *Scorobiessa*.

« Mentre però la *Scorobiessa* festosa tesse e ritesse suoi giri lungo l'isoletta, sulle rive di quella si rappresenta *lo Mistero*. Vi dico la parola di que' paesani. E cosa è *lo Mistero?* S'avvicenda in ogni anno. Nell'uno avete la natività del Precursore, nel susseguente la decollazione. Voi vedete de' quadri viventi. Nasce il Battista? Avete sul lido una puerpera, un bambino, la levatrice, il mutolo Zaccaria. Vien l'annata della decollazione? Erode, Erodiade e il carnefice, e tutto vi si atteggia il crudele apparato.

o Laudo o Lavedo, chiamata *Promontorium Lanactum* da Paolo Giovio, e *Dorsum Abydi* dal grecizzante Boldoni. Stendesi questo prolungamento del monte innanzi molto nel lago, e ne viene come a formare due seni, ai quali quel porporato, vinto dalla dolcezza delle mitologiche ricordanze, impose il nome di due divinità dell'Omerico Olimpo. *Lago di Diana* egli appellò quel tratto da noi già corso, il quale alpestre per la più parte si mostra e selvereccio e solcato da acque che giù degli erti greppi traboccano, luogo ben degno d'esser sacro alla Cacciatrice pudica, che le rive amava dell' Eurota ed i gioghi di Cinto. E *Lago di Venere*, dea dei vezzi e degli amori, egli chiamò l'altro golfo, pel quale ovunque tu volga gli occhi, trovi un dolce sereno;

« *Dal lito occidental si move un fiato*
« *Che fa sicuro il navigar senz' arte,*
« *E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.* »

L' aspetto di questi due seni, tanto più appariscente quanto più risentito è il contrasto della loro bellezza, maravigliosamente ci si scoperse allo sguardo

dall' elegante colonnato del casino che sull' estrema punta del promontorio li signoreggia amendue. Fabbricò il cardinal Durini questa villereccia dimora e Balbianino chiamolla; ora spetta al conte Luigi Porro-Lambertenghi, che fu tra i primi ad introdurre in Lombardia il metodo di estrarre la seta da' bozzoli mercè del vapore, e diede in luce un' acconcia operetta sopra di tale argomento (1).

Il tratto di lago che ci rimaneva a valicare per divenire alla punta della Cadenabbia, meta della nostra navigazione in quel giorno, si trova così descritto nel poema sopra la *Caduta de' Longobardi*.

D' Avido *il verde dorso e 'l crin selvoso*
Lor fugge da sinistra, e s' allontana,
E nel curvato sen siede nascoso

---

(1) I fratelli Bruni, macchinisti idraulici di Como, hanno presentemente il privilegio esclusivo, da durar quindici anni, per la costruzione della macchina di Gensoul, da loro perfezionata, colla quale si trae la seta dai bozzoli col mezzo del vapore. Essi ne ottennero in premio la medaglia d' argento dall' I. R. Istituto delle scienze, lettere ed arti. La Lombardia principia ad abbondare di tali utili macchine, fabbricate da questi artefici industriosi e valenti.

Lenno *in alta quiete, in riva piana.*
Indi un pendio soave e dilettoso
S' alza a veder da lungi l' onda insana:
E d' Acqua fredda *il liquido elemento*
Geme del Lario *entro il vivace argento.*
Incontro a Lenno *poi ne l' onde estende*
Griante *i colli, e 'l golfo ameno chiude:*
Et hor fosca valletta i poggi fende,
A' cui zampilli Eco vezzosa allude:
Hora colle frapposto a lei contende
Il varco sì ch' ogni cammin rinchiude
Ma poscia in due vallette ella si parte,
E raddoppia sue grazie e le comparte.

Ma sul principio del secento, tempo in che l' Autore scriveva, la sola Natura qui sfoggiava le sue incomposte vaghezze. Ora per tutta la curva piaggia che da Lenno sino alle falde di Griante si stende e Tramezzina vien detta, la mano dell' uomo ha esercitato i suoi più diligenti artifizj, nè a cura si è perdonato od a spesa onde questo lido tanto bello e tanto dilettevole con ogni adornamento abbellire. Magnifiche ville, come la *Quiete*, o più come la Sommariva, regina del lago, qui torreggian pompose; e ben architettati casini di-

stinguono ogni parte della riviera, e mentre colle vaghe lor forme e co' vivaci colori allettano lo sguardo di chi da lunge li mira, grato porgono ai villeggianti soggiorno, ove la rosea salute si tien per mano coll' amabile giocondità. I giardini di quel lido all' accesa mia fantasia rimembravano quei di Alcinoo, e di Adoni, e dell' Esperidi, e l' Enna, ove fu rapita Proserpina mentre stava cogliendo fiori,

« *Di tutti quanti i fiori essa più bella.* »

Chè, per dire il vero, tutta questa costiera è un continuo giojoso giardino. Qui tu vedi, in maestrevol ordin distinti, i limoni, i cedri, gli aranci, degradando a guisa di anfiteatro, vagamente verso il piano discendere. Qui verdeggiano i lauri, i mirti e le piante dei climi più miti. Qui perpetua è la verdura,

« *Perpetua la beltà de' fiori eterni.* »

Nè diverso forse era quell' ameno colle di cui cantò sì leggiadramente l'Ariosto:

Mirti, cedri, e naranci, e lauri il loco,

E mille altri soavi alberi han pieno,
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco,
Spargon da l' odorifero terreno
Tanta soavità che in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

E il rimanente della piaggia è tutto pieno di viti, di ulivi, di mandorli, di ciriegi e di fichi i quali a squisita maturità qui pervengono e non portano invidia a quelli della Calabria o della Provenza o de' miei dolci colli Astigiani. Tal ridea quel delizioso sito, descritto dall' Espinosa:

Puerto hermoso, y lleno de frescura,
De arboles, naranjos, y frutales,
Bastante de sanar a dos mil males.

Nè meno forse lusinghevole, benchè diversa, era la scena che ci si parava dinanzi a man destra. Varcati gli ardui scogli Grosgalli, ne' cui muscosi antri si appiattano i carpioni, contemporanei di un'altra generazione, ecco appianarsi un lido ridente e beato, pieno di giardini e di ville tra cui spiccano in alto la Giulia che su due laghi stende l' impero, e presso all' onde, in che si spec-

chia, la Melzi, risplendente di ogni moderna eleganza. Più oltre è una selva di pini la cui fosco-verde chioma più risaltava pel contrapposto dell'altro fogliame che al rosso od al giallo, autunnali colori, inclinava. Indi si schierava il borgo di Bellagio sul lido, e al disopra il magnifico promontorio di questo nome levava l'ardua sua fronte, superbamente coronata di allori, di cipressi, di querce, di lecci e di pini. Di là scendendo, l'occhio spaziava per la rilucente lacuna che lì della maggiore sua ampiezza fa pompa, e parte finalmente scorgeva di Varenna sopra la degradantesi spiaggia. La rassomiglianza che il Capo di Bellagio tien con quel di Miseno, e più la soavità del clima e le lusinghe dell'amabile scena cospiravano a farmi credere trasportato negli ameni contorni di Portici, o sul ridente lido di Mergellina.

Toccavano frattanto al lor termine il giorno ed il nostro tragitto. La terra, nella sua rivoluzione diurna, tutto ancora non avea involato il nostro emisfero all'allegro sguardo del sole. Ma gli alti poggi che sovrastano a queste rive, vietavano all'occidentale suo raggio di cangiare in porpora le azzurre acque del

lago. Si miravano però tuttora nel fondo le scheggiose e frastagliate vette de' monti di Lecco sfolgorare della luce che traversalmente li percotea, nel mentre che una limpida serenità regnava per l'aere d'intorno, ed un venticello, impregnato di grate fragranze, a fiore delle onde capricciosamente scherzava:

« *E dolce confusion di mille odori*
« *Sparge e invola volando aura predace.* »

MARINI.

O Gray, o Gessner, o Bonfadio, perchè non mi è toccata in sorte la vostra prosa pittrice, onde ritrarre all'altrui sguardo tutta la delizia di questo magnifico istante!

CAPITOLO VI.

Arrivo alla Cadenabbia — Antichità Lariane — Album dell' Osteria — Una sera in Tramezzina.

In this Elysium while I stray,
And Nature's fairest face survey,
Earth seems new-born, and life more bright;
Time steals away, and smooth his flight;
And thoughts bewilder'd in delight.

HUGHES.

Nè a compiere l'incanto mancava la presenza delle donne gentili, vero compimento di ogni naturale o sociale dolcezzà. Imperciocchè sulla spiaggia della Tramezzina che la nostra barchetta veniva radendo, si scorgevano varj gruppi di villeggianti ire a sollazzevol diporto, ed i cappellini adorni di nastri, le candide vesti, gli screziati scialli, i serici verdeggianti ombrelli ben indicavano che di eleganti ninfe cittadine era tutto popolato quel luogo. Ed animata parimente

mostravasi la faccia del lago, cui solcavano per ogni verso numerose barchette, altre delle quali si attraevano lo sguardo per le singolari fogge od assise de' remiganti, per li dipinti fianchi e per la singolare struttura. Una di queste passò molto dappresso alla nostra. Sedevano in essa un vegeto vecchiarello ed una donna di mezza età con due fanciulle dai tredici ai quindici anni; la bizzarra lor portatura ne accusava la nordica origine. Accanto alle fanciulle poi era assisa un' altra donna, che di poco parea aver trapassato i vent' anni. Con maggior semplicità questa vestiva, ma eziandio con grazia maggiore. Sulle ginocchia ella teneva il cappellino nero, guernito di rose, che tolto s' era di capo, ed accompagnandosi della chitarra cantava con sommesso ma dolcissimo ed affettuoso accento alcuni versi francesi. Dal poco che ne udii, mi parve che fosse la malinconica canzone di Millevoye sopra il cader delle foglie (1). I grandi occhi

(1) *La chûte des feuilles.*

De la dépouille de nos bois
L'automne avait jonché la terre,

azzurri di costei, le bionde chiome che in anella le cadevano sul bianchissimo collo, la soavità della sua voce, e l' efficacia del patetico canto mi turbarono

---

Le bocage était sans mystère
Le Rossignol était sans voix.
Triste et mourant à son aurore
Un jeune malade à pas lents
Parcourait une fois encore
Le bois cher à ses premiers ans:
Bois que j'aime, adieu! je succombe;
Ton deuil m'avertit de mon sort,
Et dans chaque feuille qui tombe
J'entrevois un arrêt de mort.
Fatal oracle d'Épidaure
Tu m'as dit: les feuilles des bois
À tes yeux jauniront encore,
Mais c'est pour la derniere fois.
L'éternel cyprès t'environne,
Plus pâle que la pâle automne
Tu t'inclines vers le tombeau;
Ta jeunesse sera flétrie
Avant l'herbe de la prairie,
Avant le pampre du côteau.
Et je meurs: de sa froide haleine
Le vent funeste m'a touché
Et mon hiver s'est approché
Quand mon printems s'achève à peine.
Frêle arbuste en un jour détruit
Quelques fleurs faisoient ma parure,
Mais ma séduisante verdure

per ogni fibra di repente, e mi trassero dall' imo petto un involontario sospiro. Forse la dolcezza delle immagini, da cui preso io già era, più facilmente apriva il mio animo agli amorosi pensieri. Ma ben presto sorridendo della giovenile mia prontezza ad accendermi: Oh amore, esclamai, contro di me logoro dagli anni e dalle guerriere fatiche, vorresti tu dunque ancora adoperare il periglioso tuo arco!

Ne laisse après elle aucun fruit.
Tombe, tombe feuille éphémère,
Cache aux yeux ce triste chemin,
Voile au désespoir d'une mère
La tombe où je serai demain.
Mais vers la solitaire allée
Si mon amante désolée
Venait pleurer quand le jour fuit,
Eveille par un léger bruit
Mon ombre un instant consolée.
Il dit: s'éloigne et sans retour
La dernière feuille qui tombe
A signalé son dernier jour.
Sous le chêne on creusa sa tombe,
Mais son amante ne vint pas
Visiter la pierre isolée:
Et le pâtre de la vallée
Troubla seul du bruit de ses pas
Le silence du mausolée.

Noi approdammo finalmente alla Cadenabbia, ed il primo in cui m' avvenni, appena balzato sul lido, fu l' erudito D. G...... L...., da gran tempo mio amico. Volendo porre a profitto la sua dottrina, nel frattempo che apparecchiando ci andavano il pranzo, io gli chiesi quali cose, in materia di antichità, ci avesse di più osservabili per tutto il giro del Lario. Io confido di poter riportare la sua risposta nelle sue stesse parole.

« Poche reliquie, egli disse, della « venerabile antichità sussistono sul lago « di Como, sebbene un luogo così de- « lizioso fosse assai popolato ai tempi « romani, e vi avessero que' dominatori « dell' universo lasciato cospicui monu- « menti della loro grandezza. La insigne « base di una statua che que' di Verce- « lio o Versejo a *Cajo Plinio Cecilio* « *Secondo* innalzarono, è passata nel « giardino Rossi in Milano; come più « altri marmi che ai *Plinj* appartengo- « no, si ripararono in Como. Le co- « lonne, credute parte di un antico « sacello che sono a Lenno, e il mo- « numento quivi esistente col quale *Do-* « *mizia Domiziana Chiarissima Femina*

« manifesta di aver destinato il luogo
« del gentilizio sepolcro per sè, per lo
« marito, per la figliuola, per lo co-
« gnato, e per la suocera, non hanno
« importanza da fermare il viaggiatore
« erudito che vide Roma, Napoli e Pom-
« peja. L'antica ara di Ossuccio MA-
« TRONIS ET GENIIS AVSVCIATIVM
« ci rammenta e il primiero nome geo-
« grafico di quel luogo e l'antica su-
« perstizione, onde, come si attribuiva
« ai *Genj* la protezione de' campi e alle
« *Ninfe* quella delle fonti, così alle *Ma-*
« *dri* e *Matrone* quella assegnavasi dei
« vici e dei pagi. Forse tale dottrina
« derivava da una tradizione più assai
« remota, da quella cioè per la quale
« i Galli e i Celti, abitatori un tempo
« di queste contrade, venerarono le
« donne, credute da essi fatidiche, e
« dall'ignoranza dei popoli in appresso
« divinizzate. A Menaggio, un miglio
« lungi di qui, vi è la bellissima epi-
« grafe di *Lucio Minicio Exorato*, im-
« portantissima, a parer mio, perchè,
« quantunque ci rechi tanti ufficj e onori
« avuti da questo *Minicio*, tuttavia do-
« po d'essere stata riportata da molti
« autori, non fu mai nè ben letta nè

« intesa. Presso che tutti veggono in lui
« un console di Como, ma consoli mu-
« nicipali non furono mai: se fosse in-
« cisa come si riporta nei libri, il det-
« tato ne sarebbe un mostro inconcilia-
« bile coi principj epigrafici. Avendola
« io veduta, m'acccorsi che è mancante
« dal lato sinistro di cinque o sei let-
« tere per ogni linea, le quali allorchè
« saranno supplite a dovere, chiaro e
« piano verrà il suo significato. Intanto,
« anzichè vedervi un console di Como,
« veggovi un *beneficiario* di un pretore
« o di un console che è ben altra cosa.
« Non parlo dei due monumenti cristiani
« di Gravedona, i quali non hanno al-
« tro merito che quello di darci i nomi
« di due buone *Famulæ Christi*, morte
« l'una li 30 marzo del 502, l'altra li
« 24 giugno del 508. Non parlo d'altri
« frammenti che or qua or colà tuttavia
« si rinvengono, perchè gran dissipa-
« mento si è fatto di lapidi in questi
« luoghi, e molte appartenenti ai vil-
« laggi più famosi che costeggiano il
« lago, sono passate nella villa Picenar-
« di presso Cremona, molte nel giardino
« Rossi in Milano, molte nel palazzo
« Giovio in Como. Sono questi preziosi

« avanzi dell' antichità com' erano gli
« studj astrologici ai tempi romani, che
« si deridevano e si beffavano e si dis-
« pregiavano, e tuttavia aveano sempre
« chi gli apprezzava, chi li cercava e
« chi li pagava a gran prezzo ».

La *posata* della Cadenabbia (1) è celebre da gran tempo. Non v' ha luogo, diceva il Giovio nel cinquecento, dove gli osti più liberalmente offeriscano vini migliori (2). L' eccellente vino di Bellagio che ci mescerono a pranzo, ci parve attissimo a mantener viva l' antica riputazione del sito.

Avverte il Visconte di Chateaubriant nel suo Viaggio per la Grecia e la Palestina, che ai viaggiatori inglesi si vuole

---

(1) Cadenabbia, *Cà di nabbia*, detta volgarmente altre volte, cioè *casa di scambio; perciocchè molto volontieri vi si riposano come stanchi dal vogare e si scambiano i vogatori come quasi a mezzo il corso della loro navigazione*. Porcacchi. Il Giovio e il Boldoni la chiamano *Catena Apia* o *Appia* per l'usata lor vaghezza di grecizzare o latinizzare i nomi de' luoghi.

(2) *Quum nullibi liberalius aut meracius caupones prœternavigantibus propinent*. P. Giovio.

andar tenuti delle migliori osterie che vi abbiano per tutti i paesi. L'affluenza dei britannici passeggieri si fa manifesta in quest' albergo, se non per l' eleganza, almeno per una piacevol lindura. Non evvi forse luogo in Lombardia ove più squisito prendasi il tè (1).

Mangiate le frutta, diedi un' occhiata all' *Album* (2) dell' osteria, e poi che l' ebbi rapidamente scorso, « qui giace, dissi al pittore, il soggetto di tre buoni

---

(1) L' albergatore che si meritò queste lodi, ora si è trasmutato in Bellagio.

(2) *Album*, ossia librettino de' ricordi. *Il se dit d'un cahier que les étrangers portent en voyage, sur le quel ils engagent les personnes illustres à écrire leur nom, et ordinairement avec une sentence.* ALBERTI. Dovea aggiungere, o che d' ordinario si lascia ne' luoghi riguardevoli perchè i viaggiatori vi scrivano sopra i nomi e le osservazioni loro. A questo vocabolo latino, usato nello stesso senso per tutta l' Europa, il cav. Ippolito Pindemonte ha dato la cittadinanza italiana ove dice: « Sonetto scritto sull' Album presentatomi dai Certosini di Grenoble ». Sopra l' uso e l' abuso degli Album si leggono due piacevolissimi articoli nell' *Hermite de la Chaussée d'Antin.*

capitoli di un Viaggio all'uso romantico ». Egli sorrise come celiassi; ed io, punto dalla sua miscredenza, gl' indicai in questa maniera il sommario de' loro argomenti:

1.° capitolo. Nomi di dieci Pari della Gran Bretagna inscritti in questo libro da due mesi appena ch' è aperto. Nomi di altri Inglesi illustri, tra' quali è da notarsi quello di Basilio Hall, reduce dai mari della China che ha esplorato da buon geografo ed autore della bella descrizione dell' isole di Liù-Chiù. Riflessioni sopra l' amor de' viaggi comune agli Inglesi.

2.° Buona forma de' caratteri in che sono generalmente vergati i nomi degli stranieri; rozzezza di scrittura ed errori di ortografia in molti nomi italiani. — Pensieri sopra i progressi della civiltà e i metodi dell' educazione presso le differenti nazioni europee.

3.° Osservazioni pittoriche, filosofiche, gastronomiche registrate su questo libro. Semplicità di alcune di queste, scritta da tale i cui antenati splenderono famosi nelle armi e nelle lettere. — Ricerche sul tralignamento delle prosapie.

Verso le otto della sera ci portammo, mezzo miglio discosto, alla casa del

sig. D. G. G..... (1) pel quale il mio compagno avea lettere; assai cortesemente egli ci accolse. Noi trovammo ivi un ottimo bigliardo, a cui stavano giuocando un capitano, col quale ho fatto la guerra di Portogallo; ed un canonico; aveano a spettatori un bel cerchio di villeggianti tra cui si distingueva una

(1) Questa deliziosa Villa, una delle più ridenti della Tremezzina, è ora posseduta dalla sig. Giuseppina Riva Bellini di Como. Il Viaggiatore non dovrebbe trascurare di visitarla. Oltre alle pitture onde la fecero adorna valenti artisti moderni, l' amatore delle belle arti vi trova ora raccolte le più rare e pregevoli incisioni d' italiano e straniero bulino, e specialmente una serie compiuta di quelle dell' immortal Morghen. La gentile accoglienza che vi si comparte all' amico ed al forastiero, e la giovialità che vi regna fanno di quest' amena Villa il più aggradevole soggiorno.

Monumento della generosa beneficenza della sig. Giuseppina Riva Bellini è il bel porto che a sue spese fece erigere nel 1816-1817 alla Majolica. Sarà mai sempre cara la memoria della filantropia di questa signora, la quale nell' atto che apri al comodo ed alla sicurezza pubblica quel porto, lo fece erigere per dar lavoro ai poveri, che in quell' epoca, somma essendo la penuria e la fame, mancavano di sussistenza.

giovane damina, bella d'aspetto e di gentili maniere. Un'altra stanza era piena di tavolini, ove si giuocava agli scacchi, alle carte, ai tarocchi. Tra le dolcezze della Tremezzina, si dee in molto pregio aver quella delle conversazioni, condite da disinvolta ed amabile urbanità, nelle quali molto gustevolmente si passano le lunghe sere autunnali (1).

Verso le undici partimmo di là per ridurci al nostro alloggiamento. La luna che, nel frattempo, levato avea di dietro ai monti la fronte alquanto scemata, di tremolo argento parea spargere le onde lievemente agitate, e con dolce malinconica luce brilla sugli ulivi e sui melaranci di cui tutto è pieno quel lido.

Her chariot mounts on high!
And now in silver' d pompe she rides
Pale regent of the sky.

Io camminava alquanto dietro al compagno per godere, raccolto in me stesso, dell'affettuoso istante e dell'incantevole scena;

E nel silenzio de la notte bruna
Estatiche fissar godea le ciglia
Nel tuo volto soave, argentea luna.

---

(1) *Multa renascentur quæ jam cecidere.*

CAPITOLO VII.

Villa Melzi — Gruppo di Dante e Beatrice.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

DANTE.

Al mattino seguente il pittore dipartissi da me; egli rendevasi a Loveno in casa P....; casa popolata di amabili fanciulle, che alla colta educazione dei giorni presenti uniscono la schiettezza ed il candore degli antichi costumi. Dolente della perduta compagnia, presi a far un giro lungo il viale de' platani che si stende di costa all' albergo; la mia buona ventura fece sì che ivi m' imbattessi in un prete con cui entrato era in qualche dimestichezza nella conversazione della sera innanzi. D. Clemente, che così lo chiamavano, è uomo che altri,

non riguardando che all'apparenza, agevolmente tratterebbe di zotico e grosso, così poco egli curasi di valere nell'opinione dei molti. Ma chi oltre la corteccia sa spinger lo sguardo, ben presto discerne che colto e nobile egli ha l'ingegno, e che, contra il costume de' suoi nel suo animo si allettano liberi sensi ed alteri. Egli accettò l'invito a far colezione meco, dopo la quale consentì ad accompagnarmi sull'altra sponda del lago.

Dirizzò la nostra barchetta il suo corso verso la villa Melzi che vaghissima ci si parava dinanzi. Di poco eran passate le dieci; l'astro del giorno rifulgeva limpidissimo sopra un cielo affatto sgombro di nubi. Il tragitto di questo breve tratto di lago, che la riva di Bellagio da quella della Tramezzina divide, offre ad ogni punto sotto vario ma sempre vaghissimo aspetto la mirabile prospettiva di questi luoghi che allumati ed allegrati venivano in quell'ora da felicissimi splendori e riflessi di sole.

Durante il passaggio, richiesi al mio nuovo compagno di chiarir le mie idee

intórno al fondatore di quella Villa che taluno mi avea dipinto come il più illustre de' moderni Italiani, e tal altro come ligio all' ambizione, servo del potere e sovente zimbello di astuti raggiratori.

« Gli uomiui, egli rispose, mal sanno d' ordinario rattenersi tra i confini del vero, nel giudicare di coloro che esercitano od hanno esercitato l' autorità. Se poi lo spirito di fazione apporta le sue faci nel mezzo, allividisce ogni sentenza e difformasi, per modo che veduto noi abbiam, non è guari, incolpato di pusillanimità il vincitore di cinquanta battaglie. Ingiusti, a me il credete, furono al più sovente i giudizj recati del Melzi. Quelli che in un Grande di Spagna pretendevano di rinvenire un Trasibulo, grandemente andavano errati; quindi essi lo morsero, non meno di quelli che in un generoso animo speravano di trovare uno schiavo, codardo al pari di loro. Melzi amava la grandezza dell' Italia, e ve ne facciano fede, oltre a tante altre prove, i quindici mila zecchini spesi del suo nell' edizione del Demarchi, per vendicare i

primi onori dell' architettura militare all' Italia

D' ogni alta cosa insegnatrice altrui.

« Svegliato d' intelletto, integerrimo, fermo, alle virtù d' uom pubblico forse una sola mancavagli, quella di meglio conoscere gli uomini: beneficentissimo, amorevolissimo, le virtù private avea tutte. Leggiadro dicitore e manieroso quant' altri mai, egli vincea colla favella e col tratto gli animi che conciliato già s' era colla soavità dell' aspetto. Ben a ragione si dolse la signora di Stäel che muta siasi rimasa la patria sopra la tomba di sì ragguardevol persona.

« Cotesta Villa, ei soggiunse, fu da lui fabbricata nello spazio di quattro o cinque anni, col dispendio di forse un milione di lire. Egli si lusingava di passarvi in dignitoso ozio l' autunno ancor vivace della operosa sua vita. In questa dimora, da lui tanto vagamente e signorilmente adornata, fra queste villerecce delizie, egli sperava di poter godere per molti anni la purità dell' aere, la giocondità del sito e la pace di un animo non consapevole a sè d' alcun fallo.

Ma il cielo altramente dispose, e la morte che con egual piede varca tutte le soglie, tolse in lui un ornamento all' Italia, un mecenate alle arti, agli sventurati un padre e un conforto ».

Giunti eravamo al lido frattanto, onde, scesi a terra, prendemmo la via della Cappella che d'ordine dorico ha il frontispizio. « Questa Cappella, riprese a dir Don Clemente, non meno che il palazzo è disegno del professore Giocondo Albertolli; qui le ceneri debbono riposare del Duca. Lo scultore, che grandemente egli favoriva vivendo (il professore Comolli), attende a formarne il funereo monumento. Opera del suo scalpello è pure quel Salvatore che là scorgete. Il Padre Eterno e i quattro Evangelisti dipinti in alto, sono lavoro del pittor Monticelli, uomo assai gajo ed intelligente artista, che gli ha condotti con molto spirito a chiaroscuro, nella maniera del Traballesi ».

Passammo di poi nel palagio; le arti hanno fatto ogni prova per ingentilirne l'interno. I disegni degli ornati sono tutti di mano di Giocondo Albertolli: Giuseppe Bossi fece i disegni delle figure; parecchi valenti pittori operarono, se-

gsendo i loro consigli. Io non prenderò a descrivere partitamente le stanze e ricordare i tanti e varj loro adornamenti. Solo non reputo da passarsi in silenzio quattro dipinti monocromati di Giuseppe Bossi che rappresentano:

1. Leonardo da Vinci in atto d'insegnare a Francesco Melzi (discepolo del Vinci, di cui non c'è pervenuto alcun lavoro) l'arte del disegno: di rara eccellenza mi parve la testa di Leonardo.

2. Leonardo che fa il proprio ritratto; bellissimo è il gruppo degli scolari che di dietro lo stan riguardando.

3. Leonardo, steso sul letto della morte, lascia erede del suo studio Francesco: il riconoscente discepolo bacia con affettuosissimo ossequio la mano del venerando maestro.

4. Francesco, entrato nel luogo di Leonardo, tiene scuola di pittura. Spiccano variate e ben mosse le attitudini degli allievi.

La severità e la saviezza che hanno regolato l'immaginazione di questi dipinti, il nerbo e la franchezza con che sono condotti, in uno stile che più a quel di Michelagnolo che a quel di Leonardo si accosta, nel tempo stesso che

ad ammirare mi traevano l'opera, più acerbo risvegliavano nel mio cuore il rammarico per l'immatura perdita del loro artefice, nel quale con singolare accordo risplendevano l'intelligenza delle arti, l'amor delle lettere ed ogni social perfezione. In questa Villa appunto passò Giuseppe Bossi l'ultimo inverno, e questo mite e lucente e vital clima parea che restituito avesse alle sue membra gl' incomparabili doni della salute. Ahi vana lusinga! Allorquando i suoi amici più confidavano di veder salvi i cari suoi giorni, egli discese nella quiete del solitario sepolcro.

Nobilissimo disegno del Bossi è pure il Parnaso che a modo di basso rilievo in bronzo dipinto dal Lavelli qui mirasi.

Dal palagio scendemmo in giardino ove salimmo sopra una collinetta artificiosamente innalzata, e tutta sparsa di rare piante straniere, di odoriferi arbusti e di fiori d'ogni maniera. Un ridente sentieruolo le serpeggia all'intorno, ed il busto di Vittorio Alfieri ne annobilisce la cima. Un'altra collinetta, non molto distante, è piantata di viti di Borgogna che ottimamente vi hanno allignato. Ma

sopra tutto mi comprese di piacere e di maraviglia il viale, con incredibile spesa acquistato sopra le respinte onde del lago, ad imitazione di quelle erculee opere con che nell' ameno seno di Baja gli antichi conquistatori del mondo dilettavansi di edificar le lor ville ove prima dibattuti s' erano i flutti.

Lungo questo viale, sempre accarezzato dai zefiri; il dilettato mio sguardo, dal capo della Cavagnola sino alle spiagge di Domaso spaziando, venticinque miglia signoreggiava di lago, poi dirimpetto vagheggiava la Tramezzina tanto lusinghiera e ridente, nè io potea colla fantasia figurare che più deliziosi fossero que' celebri orti, coi tesori dell' Oriente e colle arti della Grecia abbelliti dal vincitor di Tigrane.

Picciol tratto dinanzi a noi passeggiava quella famiglia straniera da me già veduta in barchetto, e la giovinetta il cui patetico canto mi avea come richiamato ai soavi vaneggiamenti d' amore. Io chiesi a Don Clemente se avesse contezza di quei forestieri. — « Il vecchio, ei rispose, è un antico ammiraglio olandese, già governatore della Cajenna; gli dà il braccio sua moglie, Creola, natia

di Surinam; sono loro figliuole quelle graziose fanciulle. In quanto a quella giovinetta poi ... oh! la sua storia è un romanzo. Pare che tutte le vicissitudini della sciagura siensi rovesciate sopra l'innocente suo capo. Nata di nobilissima famiglia Brettone, ella costò nascendo la vita alla sua genitrice; suo padre perì negli annegamenti di Nantes. Tre fratelli le rimanevano; il primogenito si fece balzar in aria le cervella nel furore della battaglia di Vaterloo, per non sopravvivere all' intera distruzione del reggimento di dragoni di cui era colonnello: mentre il secondo, che per singolar contrapposto militava coi reali nella Vandea, pochi giorni prima era stato ucciso ai fianchi del marchese Laroche-Jaquelin a cui serviva da ajutante di campo. Il terzo, capitano dell' artiglieria a cavallo della guardia imperiale a malgrado della sua gioventù, divenuto bersaglio alle persecuzioni de' Robespierre del 1815 per la stretta sua amicizia con un celebre maresciallo, cercò un asilo in Olanda coll' unica sua sorella Adele, che dipartir non si volle dal suo fianco ne' giorni dell' infortunio. L' infelice garzone morì del male dell' esiglio su quella terra

straniera. E questa giovinetta, unico avanzo di una famiglia illustre per gli antenati e per le non meritate sciagure; questa giovinetta ricca di virtù e d' ogni più amabile prerogativa, ma priva affatto dei beni della fortuna, non volendo ridursi presso a suo zio, il marchese di....., Pari di Francia, che per contrarietà di politiche idee avea negato d' interporsi a favore del suo sventurato fratello, accettò un asilo nella casa dell' ammiraglio ove l' onorano come nobilissima ospite, e l' amano come tenerissima figlia. Per distoglierla dalla mortale tristezza che minacciava di troncare i suoi più floridi giorni, quel buon vecchio ha intrapreso il giro della Svizzera e dell' Italia. È questo l' ottavo giorno da che son giunti in Tramezzina, e domani ne debbon partire. Io ebbi queste notizie di bocca stessa dell' ammiraglio, il quale ha pigliato confidenza meco, e col suo misto di bontà e di risolutezza, col suo amore di libertà e colla sua erudizione latina mi fa risovvenire di Ruyter e di Einsio e di quegli altri sostegni o patriarchi delle Province Unite ai buoni tempi della loro grandezza ».

Noi li raggiugnemmo che s' erano

fermati a mezzo il viale per contemplare il marmoreo gruppo di Dante e Beatrice che ivi maestosamente si estolle. L'antico ammiraglio rallegrossi assai in veder Don Clemente, e fattagli molta festa, lo pregò di minutamente spiegargli il soggetto di quel bellissimo gruppo, non che il significato de' versi italiani scritti sopra la base. L'egregio prete, quasi conscio del mio desiderio, mi stimolò a farla da interprete, adducendo in discolpa la poca sua speditezza nel favellare il francese. Io che veduto aveva altre volte in Milano questa scoltura, colsi immantinente il destro e così presi a dire:

« Non vi suonerà ignoto il nome di Dante Alighieri, poeta che superò ogni moderno nel vigor dell' ingegno. Egli nacque in Firenze nel 1265 e morì esule in Ravenna nel 1321. La *Divina Commedia*, che così noi Italiani chiamiamo il suo maggiore poema, è divisa in tre cantiche intitolate l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*. In esse il poeta volle esprimere i tre stati della vita spirituale dopo morte, e ad un tempo figurare i tre stati della mortal vita. Il fine politico della sua Opera tendeva a riti-

rare gl' Italiani dalle intestine discordie e dalle fazioni straniere, per le quali la profetica mente dell' Autore scorgeva condotta l' Italia a miserabil declino (1). Erasi Dante, nella sua Giovinezza, forte acceso di gentile affetto per Beatrice, figlia di Folco Portinari, bellissima e virtuosa donzella che morì nel fiore degli anni. Eterno volendo egli rendere il nome di lei, la introdusse nel suo poema come quella che ottiene a lui, anima viva, la grazia di visitare i tre regni de' trapassati. Virgilio, per comandamento di Beatrice, lo scorge a vedere l' inferno ed il Purgatorio. Indi la sua donna, ella stessa,

cinta d' oliva

. . . .

Vestita di color di fiamma viva

lo conduce pei beati cerchi del Paradiso.

---

(1) *Com tigo, Italia, fallo, jà submersa*
Em vicios mil, e de ti misma adversa
. . . .
Entre vós nunca deixa a fera Aleto
De semear cizanias repugnantes.

CAMOENS.

Nel quinto de' Cieli il poeta trova Messer Cacciaguida, il quale gli predice le calamità ch' egli avea a patire. I mali dell' esilio sono dall' ombra dipinti con quell' energia in cui Dante non ha nè il simile nè il secondo.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Dante sta rivolgendo in mente le parole del suo antenato

. . . . . *temprando 'l dolce con l' acerbo*,

quando Beatrice lo prende a consolare:

E quella Donna che a Dio mi menava
Disse: muta pensier, pensa ch' io sono
Presso colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto.

« E queste sono le parole scritte sopra lo zoccolo della scoltura, ed è

questo il momento che il valoroso artefice (il professore Comolli) ha voluto rappresentare ».

Ciò detto, io cercai con l' occhio il volto della bella Francese che alquanto indietro era trattasi, e con grande rammarico vidi due gentili lagrimette scorrere giù per le vezzose sue guance. Sedotto dall' amore di spiegare i bei versi di Dante, io m' era con singolare imprudenza trattenuto su quelli in cui i patimenti dell' esilio ei descrive, e questa corda dovea di necessità vibrare un suono aspro e fiero al sensitivo cuore della giovine disfortunata. Avvedutomi del mio errore, cercai di correggerlo con presentare altre immagini al suo pensiero.

« Il globo su cui posa l' eletta donna, io soggiunsi, da lampeggiante croce distinto, rappresenta il cielo di Marte. L' aquila che dietro le siede, è quella veduta dal poeta nel sesto cielo, e figura la trionfale insegna del romano imperio.

« Per rispetto al lavoro di questo marmo, io non chiamerò la vostra attenzione sopra l' effigie di Dante, che rannicchiata alquanto si mostra e meschina. Ma piena è Beatrice di nobiltà, di af-

fetto e di celestial sicurezza. Ben tornite ne appajono le braccia, ed i piedi leggiadri; bella poi soprattutto sfavilla l'aria del viso, e ben si scorge che lo scultore nell'immaginarla tenea fitti nel pensiero quei maravigliosi versi del poeta:

E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal che nel foco faria l'uom felice.

Ovvero quegli altri:

Chè dentro agli occhi suoi ardea un riso
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.

« Veduto avrete pure, continuai a dire, su quella ridente collinetta un busto intagliato dallo stesso scalpello. Esso esprime l'immagine di Vittorio Alfieri, sovrano tragico, di cui l'Italia si glorifica non meno che di Cornelio la Francia, o l'Inghilterra di Shakespeare ».

CAPITOLO VIII.

Promontorio di Bellagio.

A sylvan scene! and as the ranks ascend
Shade above shade, a woody theatre
Of stateliest view.

MILTON.

« Quelle croci che vi splendon sul petto, disse l'ammiraglio, stringendomi amichevolmente la mano, e quella cicatrice che vi solca la fronte, dimostrano abbastanza che voi foste uno de' prodi . . . . » — Io l'interruppi, per ragguagliarlo succintamente delle mie campagne. Egli mi accennò di volo le sue, poi soggiunse: « A noi toccò di guerreggiare sopra diverso elemento, ma ben veggo che amendue abbiamo affrontato con coraggio la morte; essa non è di spavento che ai vili . . . Ma di quest'oggi non dovremmo noi più separarci. È mio pensiero visitare questa costiera . . . » — « Ed è pure il nostro, proruppi; nè di più gradita compagnia potea farci dono la sorte ».

Don Clemente si pigliò la briga di scorgere il nostro pellegrinaggio. Egli mandò le barchette ad aspettarci presso la riva di Bellagio, e frattanto per amene stradicciuole campestri ci trasse verso il promontorio di questo nome. Giunti all' alta ed ardua salita che alla villa Serbelloni conduce, io porsi il braccio alla vezzosissima Adele, benedicendo la mia beata ventura di poterla mirar sì da presso, e di ascoltare il suono delle sue care parole. Ma nel tempo stesso io mi dispettava contro le incanutite mie chiome ed i lineamenti disfigurati dagli anni, che mi strignevano, sotto pena di scherno, a reprimere i vivaci moti di un cuore il quale, sotto il ghiaccio degli anni, giovenilmente sa provare l' ardor degli affetti.

La musica ci porse l' argomento del ragionare. « Gran danno, io sclamai, che i dolcissimi accenti della nostra favella non s' odano suonare sulle vostre labbra gentili! » Ella mi rispose che alcun poco sapea d' italiano, ma che trovato avea le nostre arie tutte o di genere eroico o di genere buffo; « ed io non amo, soggiunse, nè il sublime, nè il lepido; il mio animo si pasce di affettuose e di

malinconiche immagini; e le nostre romanze francesi hanno d'ordinario un pietoso accordo che mi giunge al cuore. Io non cerco gli altrui applausi nel canto, ma vi cerco un sollievo alle mie troppe sventure ». — Io le additai la flebile canzone di Desdemona nell' Otello, dell' universale Rossini, e le giurai che in sentirla ell' avrebbe cangiato consiglio.

La speditezza del nostro andare ci avea fatto precedere di molti passi il rimanente della brigata. Noi ci fermammo ad aspettarli presso le soglie della Villa.

Magnifica scena, rivolgendoci, ne offerse da quell' altezza la lunga distesa del lago sino alle rupi di Argegno scorgentesi; mentre il sole che il fiammante carro a mezzo del corso traeva, gli sfavillanti suoi raggi vibrava sopra tutto il volto dell' onde, le quali a foggia d'immenso specchio ne riflettevano verso il cielo il fulgore. La pendice di Avido col verdeggiante suo dorso vagamente intercideva l' ultima metà del prospetto; e l' errante sguardo, passando tra gl' interstizj delle aeree colonne di Balbianino, godea di rintracciare per quel fantastico varco i cerulei confini dell' orizzonte.

L'asprezza dell'ascesa avea alquanto affaticato il grave fianco dell'Ammiraglio onde tutta la compagnia si assise nella specie di atrio, fregiato di armi antiche e di lapidi, ch'è in capo alla salita e porge ingresso alla Villa. Quivi D. Clemente, secondando le nostre preghiere, si dispose a raccontarci l'istoria del luogo.

« Nel giogo di questo promontorio, egli disse, fu altrevolte la Villa di quel Cecilio Plinio, così celebre per l'acume della mente e per la piacevolezza e soavità de' costumi. Nè certo quel nobile e svegliato ingegno potea per tutto il Lario trovare più bello, più giocondo e più salutifero sito. Tragedia egli solea chiamar questa Villa, come quella che sostenuta era da grandi scogli a guisa d'alti coturni, per divisarla dall' altra posta sull' umil lido a fiore dell' acque, a cui dato nome avea di Commedia (1). Da

---

(1) C. Plinio a Romano S.

Tu mi scrivi che fai murare. Sta bene. Hò trovato da difendermi; perciocchè faccio omai murar con ragione, non essendo neanche in questo dissimile da te: poichè tu fabbrichi al mare,

cotesta alta sede prendeva egli diletto in signoreggiar collo sguardo due laghi.

---

ed io al lago di Como. Nel lito di questo lago ho io molte ville: ma due come sopra tutte mi piacciono; così mi tengono in esercizio. L' una posta in alto, come quelle di Baja, guarda, e l'altra, pur come quelle di Baja, tocca il lago. Per questo io soglio chiamar quella la Tragedia, e questa la Commedia. Quella perchè quasi è sostenuta co' coturni, e questa come co' socchi. Amendue sono amene; ed amendue al padrone per la diversità loro molto grate. Questa si serve del lago più da presso; e quella più da lontano. Questa con piacevol umanità abbraccia solamente quel seno; e quella dall' altissima schiena ne divide due. Qui per lungo e diritto tratto si può andare a cavallo, e in lettica su per lo lito; e quivi leggermente si piega una spaziosissima loggia da giuocarvi il verno. Quella non è percossa dall' onde; e questa le rompe. Da quella tu puoi veder pescare, e da questa da te medesimo e di camera, e quasi ancora dal letto, come d' una barchetta gettar l' amo. Queste son le cagioni, che mi vi fanno fabbricar quel che ci manca per quel che ci avanza. Ma che accade ch' io te ne renda conto? poichè in cambio di questo tu fai il medesimo. Sta sano.

Intorno al luogo ove sedesse la villa che Plinio chiama la Commedia, differiscono le opinioni degli scrittori. Il Giovio la ripone a Lenno, il Boldoni a Lierna, ed altri ov' è la fonte Pliniana.

ed in osservar da lontano le piacevoli fatiche dei pescatori. Voi potete, voltandovi, scorgere ancora qui dietro una lapide, sacra a Marco Plinio, lo stesso di cui si legge l'epistola scritta da Plinio Cecilio che tratta de' libri composti da Plinio maggiore.

« Che avvenisse di questi luoghi pel volger dei molti secoli che scorsero da quello de' Plinj al decimoquarto, ricordato non ci vien dall' istoria. Certo è però che nelle età di mezzo, piene di fazioni e di sangue, importante esser ne dovea il possesso per la naturale fortezza del sito, posto a cavaliere sopra le due divisioni del lago, e quindi molti forse saranno qui intorno stati gli abbattimenti e gli assalti. In conferma del quale avviso ci è noto che nel 1375 Gio. Galeazzo Visconti, padre di Filippo, fece diroccare una bella fortezza di pietre quadre che sorgeva in cima, e che infame ricetto era divenuta di masnadieri. Dopo di che Marchesino Stanga, favorito di Lodovico il Moro, edificò sul dorso del monte a meriggio con principesca magnificenza una villa, che non molti anni dopo fu messa a sacco ed a fiamme dall' efferata libidine de' Cavar-

gnoni, i Filibustieri del Lario a quel tempo. Le quali mura rovinate e deserte, ristaurate vennero verso il fine del cinquecento da Ercole Sfondrate, nipote di Gregorio XIV, duca di Monte Marciano. Militato avea in Francia costui, conducendo a danno di Enrico IV le schiere pontificie in favor della lega. Indi, lontano dai cittadini romori, in questo giocondissimo recesso scelse di vivere gli altri suoi giorni, ed oltre alla villa, fondò la chiesa e il convento dei Cappuccini qui presso. (1) Egli fu che piantò i bellissimi alberi che ora incoronano il

(1) Ad Ercole Sfondrate alludono le stanze del poema sopra *la Caduta de' Longobardi*, in cui si descrive Bellagio.

Lasciano a destra il colle il qual rimira,
 Quasi Faro, due seni, e, d'ogni lato
 Simile a te, Misen, dovunque spira,
 Sostien d'Euro e di Noto il volto irato.
 Da tre lati, fremendo, il flutto gira:
 Breve Istmo il giunge, d'horti ameni ornato.
 Fa ghirlanda al bel giogo, e lo circonda
 Di cipressi e d' allori eterna fronda.
L' allor che quivi cinse il dotto crine
 Del gran Cecilio, onde l' Ausonie Dive
 Derivar per le spiaggie alme latine
 Fonti d' aurea facondia eterne e vive:

giogo e le rupi all' intorno; e molte di queste egli rivestì di ellera e di arboscelli, ed altre insignì di piccoli edifizj e cappelle (1). Col retaggio degli Sfon-

---

Quell' allor, per le man sacre e divine
De l' Insubre Gregorio, ornò le rive
Del Lario ameno, e 'l folgore lontano
Tenne con l'ombre e con l'*Erculea* mano.
Già Tragedia fu detta ed or Bilaco
Da i due laghi, onde 'l sito e intorno cinto;
Quasi tal Sirmïon parte il Benaco:
E in mezzo a doppio mar giace Corinto.
Quel piano aprico, e questo è colle opaco:
Qui Plinio, ivi Catullo il lauro ha cinto;
(Superba sorte) e tal Ande rimbomba
Del vincitor de la meonia tromba.

(1) Or non sen veggono che belle e pittoresche rovine alle quali di recente fu sgombrato il passo per mezzo di vaghi sentieri. Tra esse è notabile quella di una chiesiuola dedicata alla Madonna di Monserrato, con una bella piazzetta dinanzi, ombreggiata di pini e cipressi. Ivi, quasi ad ogni ora del giorno, trovi inginocchiata qualche forosetta de' dintorni che, secondo un' antica credenza, viene a pregarvi la Regina de' Cieli a concederle presto uno sposo. Il sito è romantico assai, e il noto oggetto della preghiera fa si che le oranti fanciulle fuggano vergognosette all' approssimarsi del passeggiero.

denti passò la villa ad un ramo della nobil casa Serbelloni, il quale all' equestri sue arme sovrappose la ducale corona! ».

Noi attraversammo lo spazioso cortile che, in guisa di giardino, ride adornato da belle piante di melarancì e di cedri. Ampia sì, ma nè bella nè adorna è la casa: noi ci soffermammo in essa a godere da una finestra un mirabile prospetto di lago. Indi passati per mezzo al giardino ed alla ridente parte coltivata del poggio, giungemmo alla silvestre pendice.

Non è già questa la selva di cui parla il Tasso, foltissima di orrende piante

Che spargon d' ogni intorno ombre funeste,

e dove regna

Notte, nube, caligine ed orrore

. . . .

Nè v' entra pellegrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Nè quella selvaggia ed inospita foresta del Petrarca

Ove vanno, a gran rischio, uomini ed arme.

Ma è bensì un bosco aperto da spaziosi e comodi viali, e piantato di ogni generazione di alberi di alto fusto (1), non violati dalla scure, ma non senza studio tenuti. Freschi spazj son questi, sacri al silenzio ed all' ombra (2), maestosi luoghi ove spira all' intorno una maschile ed agreste bellezza (3).

Qui sorgono le aeree querce e i coniferi cipressi; qui i montani abeti, e

Il Laur' che tanto fa bramar sue frondé;

qui allignano i lecci, i nassi, i ginepri

---

(1) *Os arvores agrestes, que os outeiros*
Tem com frondente coma ennobrecidos
Alemos saò de Alcides, e os loureiros
Do louro deos amados, e queridos:
Myrtos de Cytherea, co' os pinheiros
De Cybele, por outro amor vencidos;
Está apontando o agudo cypàriso
Para onde he posto o èthereo paradiso.

CAMOENS.

(2) . . . . . *espaces frais et sombres,*
Séjour majestueux du silence et des ombres.

(3) . . . *dans ces lieux empreints de majesté*
Tout respire une mâle et sauvage beauté.

DELILLE.

ed i mirti. Ma sopra gli alberi tutti qui frondeggia il pino, che col nodoso suo tronco sa invitto affrontar le tempeste; il pino, onore delle sacre vette dell'Ida, e dedicato alla Berecinzia Cibele, dea che simboleggia la terra, quasi in esso voluto avesser gli antichi raffigurare il più vetusto e il più poderoso degli alberi, ornamento della foresta.

Nella sommità del giogo si scorgono gli avanzi di una torricella. Questa mezzo caduta per gli anni, Ercole Sfondrate avea fatta riparare, onde quindi goder si potesse l'impareggiabile aspetto del lago che sotto questo promontorio a guisa di mare si allarga ed in tre rami si parte. Per essi errando in lunga distanza, il tuo sguardo può vagheggiarne i sinuosi contorni, ove, chiamandosi con reciproco amore, la terra e le acque, vicendevolmente pajono andarsi cercando. Crollata è dessa or nuovamente in rovina, nè pare che si ponga pensiero a rinnalzarla.

Lì presso è una loggia, posta sull'orlo degli scogli che ti si fanno all'improvviso dinanzi, ertissimi, inaccessibili, di altezza a veder paurosa. Un involontario raccapriccio investe l'animo di chi

da questa loggia rimira giù in fondo, e vede i sottostanti flutti, fortemente imbruniti dalle dense ombre che le ardue rupi sopra di essi progettano. È fama che da questa loggia una feudal Messalina traboccar facesse i drudi di cui le sue brame eran sazie. Ma questa novella che s' ode a ripetere tra le rovine del castello della regina Giovanna al piè del Posilipo, e nella regal villa del Valentino appiè de' colli Taurini, ragionevolmente si può richiamare in dubbio dai campioni del sesso gentile.

Scesi alla terra di Bellagio, salimmo in uno dei due barchetti che ci attendean presso al lido. Placida era l'onda, sereno il cielo, l' aere tranquillo.

Come gli occhi a se trae, rapisce l' alma
E i sensi e l' alma di dolcezza inonda,
L' ampia di sì bel lago azzurra calma!

Entrando nel ramo di Lecco, noi rademmo le radici del promontorio di cui corso avevamo le cime. Bello era il vederne le cavernose alpestri rocce accigliarsi in faccia all' odorata Tempe di Varenna, ai prodigj del Fiume Latte, alle delizie della Capovana! Noi

contemplavamo con una specie di sacro orrore

I pieni di piante irte ermi dirupi,
Curvi e pendenti sovra l' onda bruna,
Cui de' suoi raggi mai Sole non dora,
Non inargenta de' suoi raggi Luna.

Quivi in mezzo alle scheggie ed ai greppi, Don Clemente ci additò l' antica maraviglia di una scala di pietra viva che dal piano del lago per più di ottocento gradini metteva in cima alla rocca.

CAPITOLO IX.

Villa Giulia — Lezzeno — Madonna del Soccorso — Acqua fredda — Lenno — Panorama preso dal lido di S. Giovanni.

Lieti poggi, ombre fresche, acque cadenti,
Oh chi a voi mi ritorna, e alle fumose
Città mi toglie ed alle insane genti?

Anonimo.

Lasciata addietro inver la piaggia la torre Sfondrate che vagamente si ripetea nel vitreo specchio dell' acque, approdammo alla villa Giulia ben tosto. E qui Don Clemente ci fece nella prima giunta por l' occhio ai superbi orti pensili, con principesca magnificenza ideati, e sostenuti al di sopra dell' onda; indi, ver la magione conducendoci, « Il giudicio dell' ammirazione, a dir prese, non è sempre quello che più a giustizia conformisi. L' uomo che sopra erto scoglio abbia un'eccelsa mole innalzato, maggior onore di plausi riceve che non colui il quale, altro scoglio a furia di mine squarciando, arricchisce la coltivazione di larghi

spazj e li riveste di frondosi alberi, di ulivi e di allegri vigneti. Lo sguardo del passeggiero fermasi maravigliato sui merli di quella minaccevole rocca e ne riverisce l' autore: laddove ei vagheggia un bel poggio, tutto di frutta ridente e di fiori, ma crede che la natura lo abbia così ordinato sin da principio, e nulla sa o nulla cura delle sterminate opere che spesso han bisognato per tale formarlo. Eppure egli è a forza di questi mal pregiati e mal ricordati lavori che l' aspetto de' paesi s' ingentilisce e si abbella, e che anzi la stessa orridezza si trasmuta in beltade ed in riso. Piacevi di mirarne una prova? Voi l' avete al vostro cospetto. Questo bel tratto di pianura che il ramo di Lecco a quello di Como or congiunge, era altre volte sito inculto, disavvenevol, solingo, ove appuntavansi greppi e dirupi, si adimavan valli, si spaccavan burroni. Don Pietro Venini, di qui natìo, raccolto avendo smisurate ricchezze, volle con nobile divisamento questa villa edificare, onde que' luóghi stessi che veduto aveano i suoi modesti natali, fossero partecipi essi pure della sua cangiata fortuna ». — Noi girammo per la spaziosa non disadorna

casa, con diletto e con festa trattenendoci in rimirare i molti svariati prospetti di ambe le braccia del Lario che quinci da varj punti vagamente ci correvano all' occhio. Alcuni vetri colorati, a traverso de' quali il raggio della vista passando, tinge in verde, in giallo, in rosso, in azzurro la scena, moltiplicare in varie forme ne parevano il piacevole effetto.

« Questa villa, soggiunse Don Clemente, io vidi, non è molt' anni, allegrata dal soggiorno di bellissima e virtuosissima principessa, cui facevano corona eleganti dame nel fiore dell' età, dell' avvenenza e del brio. Il potere e la beltà, la gioventù e la ricchezza, quali efficaci mezzi d' incanto! Più limpido il cielo, più ridente ne parea l'aere d' intorno, e più mollemente i zefiri si sentivano accarezzar la lacuna. Oh tempo che in sì breve spazio tanta potenza hai distrutto, quanto pure di grazie avrai tu rapito a que' sì leggiadri lor volti! » — Nello scorrere l' amplissimo e lungo viale, terminante in nobil gradinata che dalla villa Giulia mette al lago di Como e in cui tante some d' oro si spesero, « Di miglior gusto e consiglio, disse

l' Ammiraglio, parmi che avrebbe fatto prova chi questi lavori dispose, se questo viale per leggier declivo condotto avesse dalla casa a fiore del lago, in modo che a chi naviga per quelle acque la prospettiva della villa venisse veduta nel fondo ».

Il sole ormai inclinava al tramonto, ora sommamente propizia in questi luoghi e gradita ad uom che assapori il diletto di contemplar la natura nell' occidentale sua pompa. Qual varietà, qual ricchezza di tinte, dall' oro e dalla porpora onde il cadente astro del giorno orna le sommità delle alpi, sino al turchino colore dell' onda! dal verde chiaro del dorso dei monti, illustrati ancora da splendore riflesso, sino al verde più fosco delle lor falde, interrotto dal biancheggiar delle ville e dei casini! E come in quest' ora l'aura spira lene qui all' intorno ed olezza!

Noi rientrammo nella barchetta per riedere alla Cadenabbia. Appena spiccati dal lido, Don Clemente ci additò la villa Taverna, osservabile per la sua molta eleganza: quasi al livello del lago essa siede; talchè, quando irati ne fremono i flutti, essi tutta le spruzzano e

le vanno a frangersi al piede. La villa Trotti è alquanto più in là. « Questo nome, ei soggiunse, mi rimena alla memoria alcuni versi scritti nel seicento per una Dama di essa nobil famiglia (contessa Paola Trotti) che riportati vengono come ammirabili dal Minozzi nelle sue *Delizie del Lario*, e che al contrario io allegherei come un esempio dello strano e corrottissimo gusto che di quei tempi regnava (1).

Restituiti all' albergo, cenammo insieme tutti, indi, senza disunirci, in

---

(1) TROTTA, ben Voi di Trotta il nome aveste
Che in Voi di Trotta ogni gran pregio è nato;
Quella il bel sen di candidezza veste
E 'l petto Voi d' uno splendor beato;
Quella è pesce sovrano, e Voi celeste;
Gran nuoto ha quella, a Voi gran senno è dato;
Quella d' acque dolcissime si pasce,
In Voi d' Amore ogni dolcezza nasce.

Quella di belle macchie ornato ha 'l dorso,
Ornata Voi di mille fregi siete;
Quella ferisce con pungente morso,
Voi con dardi d' amor l' alme pungete;
Quella mentre il ciel arde, ha freddo il corso,
E Voi nel foco altrui fredda vivete;
In ambe un sol divario avvien ch' io veda:
Predatrice Voi siete, e quella preda.

varj ragionamenti e diporti, producemmo molto innanzi la sera. Ed oh come qui riporterei volentieri la compassionevole é fiera istoria degl' infelici amori di un fratello di Adele, cui la bella e virtuosa giovane mi narrò nel passeggio che per gli amici silenzi della luna da noi si fece, fino alquanto al di là del capo della Majolica! Ma in qual modo potrei io ritrarre giammai l'innarrivabil grazia del suo raccontare nella disinvolta sua favella natia!

La seguente mattina, in su lo schiarir del giorno (1), partirono i gentili stranieri. Io volli gioirne quanto più a lungo potessi la dolcissima genial compagnia; onde sino a Lezzeno tragittai sulla lor barca. Ivi fu d'uopo alfin separarci! affettuoso fu d'ambe le parti il commiato; ma nel baciar la mano di Adele, un' involontaría lagrima mi cadde dagli occhi. Io non so se l'amabil donzella se ne avvedesse, ma ben mi rammento che balzai confuso sul lido, e che nel segui-

---

(1) . . . . . . Al giorno ancora acerbo,
Allor che al tufo torna la civetta.

Polix.

re con lo sguardo il lor legno che rapidamente solcava le onde, le mie luci si offuscaron di pianto; e più nulla ravvisai a me innanzi, tranne la mia solitudine e la mia abbandonata vecchiaja.

Vien dato il nome di Lezzeno a quella serie di case qua e là sparse che dal capo della Cavagnola sino ai sassi Grosgalli si estende. Posto alle radici di ertissimo ed acuto monte, ove in quantità si rinviene l'amianto, non gode Lezzeno i tepidi conforti del sole nell' invernal rigidezza, nè vede l' estive sue notti rallegrate dall' argenteo raggio lunare.

Quivi io noleggiai una barchettina, su cui nuovamente valicando il lago, mi ridussi a Balbiano, ove l' ampio viale per cui il cardinale Durini prendeva i suoi diporti in carrozza, vidi rivolto in prato, irrigato d' acqua perenne. Ad esso in fondo mirasi la cascata della Perlana, non riguardevole per copia d' acque e per altezza onde cadano, ma vaga non pertanto e grata a vedersi per molti pittoreschi incidenti che la fanno dall' altre diversa (1). Salii quindi al santuario della

(1) Il Bisi ne trasse una bella veduta.

Madonna del Soccorso, onde assistere al divin servizio essendo giorno festivo. E ben della mia gita fui lieto oltre il dire. Si poggia a questo santuario per flessuosa strada, ornata tratto tratto di cappellette che i Misteri della Fede esprimono con figure effigiate in plastica e colorate. Assai inferiori in pregio a quelle che abbelliscono il sacro Monte di Varese, sono queste rappresentazioni. Osservai in esse che al torvo ceffo dei manigoldi, afferranti o strazianti il Salvatore, l'artefice ha aggiunto il corredo di un enorme gozzo disconcio; nè a vero dire ben fatto mi parve che un'accidental difformità, prodotta da naturali cagioni, venga figurata come indizio di animo malvagio e crudele. E ciò specialmente nella rappresentazione di cose divine, affinchè nelle menti del sempre credulo volgo non abbiano di tal modo a radicarsi i sinistri giudizj in disfavore dei miseri, che da sì laida escrescenza già troppo afflitti vengono ed umiliati.

Il continuo e dilettoso svariar della scena, che in questa parte del lago ferisce di ognor novella maraviglia lo sguardo di chi, nell'atto del salire, ad ogni

tiro di fionda si volge, venne già avvertito dall'inglese Eustace, nè io saprei con sufficienti parole or descriverlo. L'ardua pendice, su cui è innalzato il santuario, mi ritornò alla mente l'osservazione fatta dal generale Andreossi, nell'eccellente suo *Viaggio pel Mar Nero*. « Nelle religioni diverse, egli dice, « quasi tutti i luoghi, tutti gli oggetti « di particolar divozione, trovansi col« locati in siti di malagevole accesso. « Sembra aver gli uomini giudicato che « una riposta piaggia, un giogo solingo « meglio si convenissero al soggiorno « delle divinità ch' essi cercan di farsi « propizie, e che i favori de' numi, « come quelli de' grandi della terra, per « aver maggior pregio, ottener si doves« sero con qualche fatica ».

La chiesa non contiene cosa notevole; ma dalla gioconda ed estesissima prospettiva onde io godea sopra la piazzuola davanti, molto piacevole mi riuscì il trapasso alla vista dell' orrido che dietro alla chiesa si schiude, ove il nudo e scheggiato masso si avvalla in precipitevole profondità.

Una fonte di copiosa freschissim'acqua perenne diede il nome di Acquafredda

al convento di Cenobiti che sorgeva qualche centinajo di passi in distanza dal Santuario. Ora il monastero, trasformato in casa, è proprietà di un uom di Argegno, arricchito con fortunati traffici in Inghilterra. Nel cortile di esso, vidi una vasca di acqua ove in una lapide è scritto che ivi riposa il corpo di S. Agrippino, se pure non erro nel nome.

Miracolosa al tempo de' monaci, mi dissero fosse l' acqua che in quella vasca attignevasi: ma pare che insieme con essi dipartita pur siasi la sua portentosa virtù.

Da quell' altura io discesi a Lenno ove in una sotterranea antica cella osservai certi canaletti di terra cotta che già servivano all' uso di condurre il calore nei bagni di sopra, e che alcuni sognarono essere i tubi per cui i sacerdoti de' falsi Dei render facevano gli oracoli ai simulacri. Posto è Lenno sopra curvo lido, difeso dalla f[illegible] de' venti. Di perpetua calma gode i[illegible]no che il lago gli forma dinanzi, e nel cui fondo, quando basse ne sono l'acque, scorgonsi tuttora avanzi di antiche colonne, che forse additano la Commedia di Plinio ivi fosse.

Per amenissima via, rasente il lago, me ne tornai finalmente in Tramezzo, ove indarno cercai di D. Clemente. Egli n' era partito un' ora prima per Lugano ove il chiamava un' improvvisa infermità del cognato; nè da quel giorno in poi mi venne più fatto di rivederlo. Ottimo uomo ed amorevole, in un' età povera tanto di affetti! Se queste carte che io vergo, pieno ancora del desiderio di te, mai ti giungono una volta alle mani, deh il tuo animo si commova per un momento al pensiero della cara ricordanza che di te serba un tuo simile, degno forse di esserti amico!

AGGIUNTA.

Il lido ove sta la villa Trotti, e sta la Taverna, ora Poldi, che il nuovo suo signore vien nobilmente ampliando, fa parte di Bellagio, ma prende pure il nome di San Giovanni dalla sua chiesa dedicata al Predicator del Deserto. Di su il muricciattolo della piazzetta innanzi la chiesa per un bel mattino di settembre venne delineato il panorama seguente:

A sinistra gli spopolati ed infecondi monti Grosgalli piantano quasi perpendicolarmente le profonde radici nel lago, ed Argegno, nel fondo, mette all' industriosa valle d'Intelvi. Questo ampio seno, riflettente nella turchina onda gli aurei raggi del sole, è distinto da barchette leggiere, ne' cui candidi rigonfi lini scherzano i ponentelli soavi.

Il promontorio di Abido, colle sue statue di santi che pajono benedire il navigante che approda a queste rive

beate, rompe il doppio golfo a cui un cardinale pose il nome di due deità favolose. Poi ne vien Lenno ove tacciono i venti, e dorme l'onda, e il nocchiero canta sulla poppa securo, e sull' alto siede la Madonna del Soccorso, colle cappelle ascendenti a traverso. Quindi schierasi il vago e ridente e adorno lido di Tramezzina, che di quinci più bello ancora apparisce, e rammenta l' Eliso ove errano le ombre felici. Più oltre si posa Menaggio in fondo ad una cala, e Loveno gli si atterga sull' alto, ed il lago ivi dispiega tutta la maestà de' suoi flutti. Continuando nel giro apparisce il Sasso Rancio pe' cui ardui dirupi i sospiri dell' infelice Rosalia rimbombano nelle ore notturne, indi si accigliano gli antichi merli di Rezzonico, poi la turrita villa del Gallio pompeggia sul fluttuoso lido di Gravedona. Le terribili alpi de' Grigioni, spingenti tra le nubi le nevose ripide fronti, formano severo contrapposto all' incantevol prospetto. A destra il giogo del Legnoncino signoreggia fieramente il teatro, e di sotto la rocca di Corenno e le umili case di Dervio appena rompono il lungo tratto della scena selvaggia, imperocchè il pro-

montorio di Murco ne asconde la falcata Bellano. Di fianco Varenna e Bellagio, sedenti su piagge vagamente divise dall'interposto ramo che volge ver Lecco, sembrano darsi mano e congiungersi per capriccioso modo sulla piaggia dolcemente ricurva.

Sopra il lido, ove io seggo e scrivo, a destra è la villa Trotti, ove albergano l'innocenza e le grazie, ed è il rustico tempio che dà il nome a questo tratto della costiera. Due giovani cipressi e due platani ombreggiano scarsamente la piazzetta che serve pure di porto, e un giardino, sostenuto da muri, corre lungo la spiaggia a sinistra.

Degna di un idillio è la scena che sotto a' miei sguardi ora svolgesi. Qui un fanciullo, armato di lunga canna, tende l' ingannevole amo ai guizzanti abitatori dell' onda; là un vecchio, ritto sull' estrema punta del molo, sta colle braccia incrociate spiando l' arrivo di alcuna barca lontana. Più accosto una forosetta fa asciugare al sole le reti, mentre un giovine pescatore con parole rozze sì, ma fatte eloquenti dalla passione, tenta di ammollirle il cuore già inchinevole a cedere. Altri pescatori dormono

sdrajati in terra, e forse sognano copiosa preda di pesce, o i doni del generoso Bacco, o l'amplesso della desiata Nereide.

Le anitre si equilibrano sull'acqua, e fanno luccicare al sole lo smeraldo e l'oro de' loro colli dipinti, mentre la locusta vignajuola ricomincia la sua uniforme canzone. Frattanto sul terrazzo della villa vicina scherzano le Grazie e le Ninfe decenti, sotto l'immagine di patrizie fanciulle, e un drappello di rusticali Amadriadi, venute dalle spiagge della marmorifera Varenna, come per servire di ombra al quadro, mostrano come le rose della salute e le membra tagliate a forti contorni, non bastino ad emulare i vezzi che prendono risalto da una educazione leggiadra e gentile.

CAPITOLO X.

Villa Sommariva e sua galleria.

Passan più logge e più camere e sale
Che invitano a mirar l' occhio e la mente.

BERNARDO TASSO.

Dopo breve refezione, presa all' albergo, mi condussi a visitare la villa Sommariva lì presso, che da sè sola possiede attrattive bastevoli per chiamar sul Lario ogni straniero che a vedere discenda queste nobili piagge lombarde. Maestoso n'è il palagio, ed in bellissima situazione innalzato; l' architettura però risentesi alquanto del falso gusto che tiranneggiava la prima metà del secolo or corso. Ameno e dilettoso giardino gli sta dinanzi con vaghissimi pergolati di cedri, di limoni, di aranci. Le mortelle, i geranj, e cento maniere di odoriferi arbusti qui spargono continua ed assai ricreante fragranza.

Qui lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all' aura spiega
E mille fiori in ghirlandetta lega.

Dai due lati del colle, alle cui falde giace la villa, il suo presente signore ha aperto spaziosi viali, ombreggiati di varie sorte di piante, ed un bosco che grate ombre dispensa, e vi son torrentelli che menano alle volte strepitando molt' acqua. Indi un sentiero che in mezzo alle viti con piacevol arte serpeggia, ti mena fino sulla vetta del poggio, donde non solo signoreggi le rive soggette, ma oltre l' opposta pendice di Bellagio mandando lo sguardo, puoi sul lago di Lecco deliziare pur anco la vista (1).

Ma non tanto per le logge e le sale, e per la maraviglia del sito, e per gli adorni giardini, la villa Sommariva da tutte le altre si spicca, quanto pei lavori dell' arte statuaria e pittorica, ond' essa è ragguardevole e ornata. Non avendo io,

(1) Su questa vetta ora è un tempietto consacrato all' *Amicizia*, e decorato nell' interno di sei quadretti allegorici.

come già dissi, altro ajuto al descrivere che la fida memoria, spero non si vorrà da me chiedere il catalogo di tutte le dipinture e sculture che quivi si mirano. Quelle adunque ricorderò soltanto, che più essendomi andate a genio, nelle cellette della mente hanno trovato luogo migliore. E prima fra le belle cose mi corre al pensiero la bellissima opera del sovrano italico scultore Canova (1). Questa statua, di natural grandezza, rappresenta Palamede, l'ingegnoso re dell'Eubea, il qual cadde per le frodi di Ulisse, di cui accortamente scoperto avea la finta demenza per sottrarsi ai pericoli della guerra trojana. L'attitudine dell'eroe esprime il riposo. Giù distese egli tiene, non però abbandonate le braccia. La sinistra sua mano sopra di un tronco si appoggia, mentre la destra regge per l'elsa la spada, rivolta in su, e chiusa nella quadra ponderosa vagina, sopra della quale effigiati si veggono il giuoco dei dadi, quel degli scacchi, e le quattro lettere dell'alfabeto greco di cui fu l'inventor Palamede. Ritrarre non si può

---

(1) *Opus equitis Canova Joh. Sommariva dicatum.*

l' occhio dall' ammirar le belle proporzioni del sapientissimo figlio di Nauplio. In questo capolavoro, l' inarrivabile artefice ha saputo con mirabile artificio figurare il bello ideale dell'eroica natura. La statua del Palamede, non so per qual mala ventura, cadde a terra e s'infranse appena terminata. Ristorata essa venne dall' egregio suo autore, e con tal magistero che pochissimo ne apparisce ora il danno (1).

---

(1) Da questo disastro il signor Melchior Missirini ha preso il pensiero del seguente

SONETTO.

Muover veggio, e spirar l' aura primiera
  Chi di Cadmo emulò le illustri imprese,
  E ordir falangi in bellicosa schiera
  Sagacemente dagli augelli apprese.
Ecco la fronte nobilmente altera,
  Che dal treicio Iddio le forme prese,
  Ecco la forza della man guerriera,
  Indomita agli assalti, alle difese.
Ma ahimè che fia? Già cade il Campion forte:
  Forse Ulisse rinnova un altro inganno?
  Tanto ancor Gelosia l'ange e divora?
Ah no, Tu sei, crudele invida Morte,
  Che al suol lo traggi dall'eburneo scanno,
  Chè redivivo lo credesti ancora!

Il gruppo, lavorato dallo scultore Acquisti, rappresenta Venere la qual rattien Marte in atto di partir per la guerra. Leggiadra la composizione, e graziosa mi sembrò la mossa della voluttuosa Dea degli amori. Questo gruppo è rizzato sopra un bel piedestallo di marmo verde trovato ed intagliato a Varenna.

Dello stesso artefice sono opera i bassi rilievi con che adornar si volea l'arco del Sempione, e de' quali in questa villa si veggono i gessi. V' ha similmente il gesso della Maddalena, altro capolavoro del Canova, che ammirasi in Parigi nelle sale dello stesso conte Sommariva; il quale inoltre possiede anche la Terpsicore di esso divino scarpello. Vidi pure un' Andromeda in marmo, opera che dicono antica, ma ch' io giudicherei de' tempi di Gian Bologna; ed alcuni altri osservabili gessi.

Ma qui non han termine i lavori della statuaria che destinati sono a nobilitar questa Villa. In essa collocati esser deggiono i Trionfi d' Alessandro, bassi rilievi che il danese scultore Thorvaldsen, al solo Canova secondo, anzi nell' intaglio in basso rilievo a lui pari,

per comando dell' Imperator de' Francesi avea preso a scolpire, e che fregiar dovevano il palazzo del Quirinale, che Imperiale chiamavano allora. Questi bassi rilievi, di cui valentissimi artisti mi vantarono qual ammirabile la composizione, imperfetti si rimanevano per la caduta signoria di Bonaparte, e il disanimato loro artefice riguardava, con occhio pieno di lagrime, tronca miseramente giacersi la più grandiosa sua impresa. Quando ecco il conte Sommariva, con regale ardimento e con lo spendio di centinaja di migliaja di lire, commettergli che l' interrotto lavoro continuasse, e che i trionfi del Macedone conquistatore traesse a perfezione per lui (1).

Pellegrina e curiosa egli è la raccolta de' dipinti in questa Villa, come quella che contiene molte opere di reputati autori viventi. Vi si mira un Marte disarmato dalle Grazie, del cav. Landi; ed una Psiche che ad instigazione delle sorelle si consiglia di uccidere Amore,

---

(1) E' già terminata la magnifica galleria che dee accogliere questi lavori del primo fra gli scultori or viventi.

del sig. Serangeli (1); ed un Narciso al fonte, del sig. Delavalle; e Perseo che libera Andromeda dallo scoglio, di Mad. Mongez. Il fermo ed ardimentoso tocco di questo quadro accusa una mano virile; ed in effetto è voce che il celebre pittor parigino David molto abbia operato su questa tela, onde più pregevol rendere la fatica dell' amica sua dipintrice.

Grazioso lavoro e tendente al coreggiesco mi apparve una Minerva, del sig. Meynier, che copre con l'egida Telemaco e lo sottrae alle frecce degli Amori ed alla vista degli ignudi vezzi dell' innamorata Calipso. V'è un Amor feritore, primo lavoro ad olio del sig. Cigola, valentissimo nella pittura miniata; ed una Venere che dorme, mentre Amore impone silenzio, del sig. Celestini. Chi amasse i concettini direbbe non trovar nè bellezza nè giudizio nel Giudizio della Bellezza, ampia tela di Errante, pittore che alcuni anni addietro usurpato

(1) Di questo valente dipintore è pure l' *Amor celeste con Venere* che adorna il vôlto di un' altra sala.

s' era fama stragrande. Non così avviene del quadretto di Giuseppe Bossi che rappresenta il momento in cui le figlie, i parenti, gli amici danno secreta sepoltura in terra attica alle ceneri di Temistocle. Con forza e gravità d' ingegno è ideata questa composizione, savio il disponimento, spiritose ne son l' attitudini.

Vigorosamente immaginato, pien di ardire, sfavillante di brio è l' Achille, rattenuto da Pallade (1), quadretto del-

---

(1) Di furore infiammar l' alma d' Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell' imo petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s' aprisse tra la calca, e in seno
L' immergesse all' Atride; o se domasse
L' ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L' agitato pensier, corse la mano
Sopra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venía; qando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d' ambo i duci
Egual cura ed amor nudrio nel petto.
Gli venne a tergo, e per la bionda chioma
Prese il fiero Pelíde, a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto

l'immortale Appiani; pittura alla quale non potrebbesi altro rimproverare che

---

Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce,
E la chiamò per nome, e in rotti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
Ei col suo superbir cerca la morte,
E la morte si avrà. -- Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre,
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predico,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior per doni eletti,
Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia ed obbedisci.
E Achille a lei: seguir m'è forza, o Diva,
Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
Chi de'numi al voler piega la fronte.
Disse e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell'Egioco Padre
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.

Canto I. dell'Iliade, traduzione del cav. Monti.

di non essere abbastanza finita. Un quadro del sig. Lordon, con figure di natural grandezza, chiama indi a sè tutti gli sguardi pel singolare effetto della luce, e più pel patetico della scena che rappresenta. La Vergine del deserto, la bella Atala di cui il Visconte di Chateaubriant ci ha raccontato con tanta eloquenza i renitenti amori e la compassionevole fine, vedesi adagiata al suolo, ed alla morte già presso:

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come a' gigli sarian miste viole.

Cachtas, il giovane indiano ch' ella ha sottratto alle fiamme, e seguíto tra le selve e nelle spelonche, Cachtas, pel cui amore ella muore anzi che frangere il virginale suo voto, la sostiene fra le sue braccia e le regge in alto la fronte; mentre padre Aubry, il pio solitario che trent' anni ha vissuto nel deserto per predicare ai selvaggi la parola dell' unico Iddio, sta in procinto di amministrarle il divin Sacramento (1). Il paese

(1) Navré de douleur et poussant des sanglots je promis à Atala d'embrasser un jour

rappresenta la magnifica natura dell'America settentrionale; e la luna con mesto consapevol raggio illumina la patetica

---

la religion chrétienne. À ce spectacle le solitaire se levant d'un air inspiré et étendant les bras vers la voûte de la grotte: « il est temps, s'écria-t-il, il est temps d'appeller Dieu ici! »

À peine a-t-il prononcé ces mots, qu'une force surnaturelle me contraint de tomber à genoux, et m'incline la tête au pied du lit d'Atala. Le prêtre ouvre un lieu secret, où était renfermée une urne d'or, couverte d'un voile de soie: il se prosterne et adore profondément. La grotte parut soudain illuminée; il me sembla entendre dans les airs les paroles des anges et les frémissemens des harpes célestes, et lorsque le solitaire tira le vase sacré de son tabernacle, je crus voir Dieu lui même sortir du flanc de la montagne.

Le prêtre ouvrit le calice; il prit entre ses deux doigts une hostie blanche comme la neige, et s'approcha d'Atala, en prononçant des mots mystérieux. Cette sainte avait les yeux levés au ciel, en extase. Toutes ses douleurs parurent suspendues, toute sa vie se rassembla sur sa bouche; ses lévres s'entr'ouvrirent et vinrent, avec respect, chercher le Dieu caché sous le pain mystique. Ensuite le divin vieillard trempe un peu de coton dans une huile consacrée, il en frotte les tempes d'Atala; il regarde un moment la

scena. Qual commovente unione di affetti e d'immagini! Lo splendore della bellezza, l'eccesso dell'amore e dell'errore, e le solitudini della notte, ed il terribile momento della morte, e sopra ogni cosa i conforti di una religione che le più orrende sventure umane riduce al nulla col mostrarci al di là di questa vita l'eternità di un'altra vita felice!

Di antico evvi una bella copia di un ritratto lavorato da Leonardo da Vinci, ed altre minori opere che io non rammento.

In buon numero poi qui sono i piccoli quadri rappresentanti paesi, ruine, animali, cacce, scene contadinesche o popolari, e zuffe ed invenzioni al modo fiammingo; sotto di cui ho veduto i no-

---

fille mourante, et tout-à-coup ces fortes paroles lui échappent: « Partez âme chrétienne et allez rejoindre votre Createur! » Relevant alors ma tête abattue, je m'écriai, en regardant le vase où était l'huile sainte: « Mon père! ce remède rendra-t-il la vie à Atala? -- Oui, mon fils, dit le vieillard, en tombant dans mes bras, « la vie éternelle! » Atala venait d'expirer.

mi di Dow, di Molenaer, di Poelemburg, di Wowermans, di Berghem, ecc. Havvi piena una stanza di questi dipinti; tra i quali mi è sempre rimasta presente agli occhi una venditrice di pesci, con in testa un cappellino di paglia, ed un vecchio avaro in atto di comperare da lei: quanta naturalezza e quanta grazia campeggiano in questo prezioso è finitissimo quadretto (1)!

---

(1) La suppellettile de' riguardevoli quadri si accresce in questa Villa ogni giorno. Oltre i descritti convien ricordare il Virgilio in atto di leggere il sesto canto dell'Eneide alla madre di Marcello che sviene a que' versi

Heu! miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris:

Quadro del Vicar che ottenne assai lodi in Parigi. Una fiera di cavalli del Wowermans; la famosa deposizione di croce del Rubens, ridotta in piccolo dallo stesso artista; una bella testa di un giovine, del cav. Landi, ecc. ecc. L'ultimo addio di Romeo e Giulietta dell' Hayez, ed un bellissimo quadro del Migliara accrescono pure il decoro di questa galleria.

Il conte Sommariva, che io veduto aveva altre volte, assegnò il giorno seguente per mostrarmi la ricchissima e preziosissima sua raccolta di miniature, di smalti, di gemme intagliate, principesco tesoro ch' egli vien sempre maggiormente ampliando col far lavorare per esso i migliori artefici d' Italia e di Francia.

CAPITOLO XI.

Valle Cavargna — Fiume Latte — Fonte Uga — Varenna.

. . . . O fortunate
Del Lario arcane grotte! O di frescura
Blande fonti perenni!

CORBELLINI, *Il Lario.*

Claras fontes e limpidas manaram
Do cume que a verdura tem viçosa;
Por entre pedras alvas se deriva
A sonorosa lympha fugitiva.

CAMOENS, I Lusiadi.

Il giorno seguente io passai molte ore in veder le gemme figurate ed altri preziosi lavorii, raccolti negli scrigni che il conte Sommariva trasporta mai sempre con sè; indi presi ad errare per quella deliziosa piaggia di Tramezzo, ora ideando versi come la soavità del loco m' inspirava, ora visitando i giardini a foggia di terrazzo, ove crescono piante di agrume, osservabili per la smisurata mole e

per la secolare lor vetustà, come specialmente si può scorgere in quelli delle case Brentani e Scorpioni. Dopo pranzo, ritornai al diporto, e più bello frattanto e più adorno divenuto era il lido per la frequenza delle leggiadre donne che vi si erano recate a passeggiare. Mossi appena due passi, mi avvenni in quel Capitano di cui ho fatto alcun cenno altra volta, e che villeggiar qui suole più mesi dell' anno. Questo mio antico compagno di guerra salutava vecchie e giovani, a destra ed a sinistra, e parea vivere in dimestichezza con tutto il sesso gentile. Io che, all' opposto, di nessuna era conoscente, il richiesi di far me pure partecipe della sua piacevol dottrina. E, seduti amendue sul muricciuolo che sovrastando al lago corre lungo la strada, diedi principio alle curiose interrogazioni. — « Chi è, diss' io, quell' amabile giovinetta che così vistose ha le forme, e così piacevol l' aspetto ? — Ella, rispose il Capitano, non meno bello ha il cuore di quel che ben proporzionate abbia le membra. Felice l' uomo che unirà con essa le sorti. — E quell' altra, ripresi a dire, ben gentile zitella ella pure, che ritrosamente muove

composta, e stretti per vezzo tiene i graziosi labbrucci? — La natura, ei soggiunse, ha fatto dono di molt' avvenenza a costei, e sembra che ben consapevole ella ne sia. La fortuna inoltre l' ha dotata di grande ricchezza. Ella è l'unica erede . . . . . — Me n' era avveduto quasi, io proruppi, alla schifiltà de' suoi atti ed a quel dispettosetto contegno. Io ben so che disinvolte esser debbon le Grazie; non pertanto in una leggiadra donzella, ha la sua leggiadria pur anche il sussiego . . . Ma qual drappello di fanciulle ver noi s' avanza? Con elegante semplicità esse vestono. Osservate come tenendosi l'una coll'altra pel braccio, muovono speditamente il bel piede, e ragionando infra di loro non consolano pure di uno sguardo noi che umili qui sediam vagheggiandole? Mirate: elle già scendono, elle già balzan leggiere nel navicello, che quasi par si allegri di accogliere il virginale lor pondo. — Sull' opposta riva, ei rispose, villeggiano quelle giovanette, e spettano a due famiglie di antica prosapia. La colta educazione pareggia in esse la natia gentilezza, ed una di loro ha vanto di bellissima tra le milanesi damigelle di più cospicuo lignaggio ».

Nella sera il Capitano m'introdusse nella conversazione del C....... C....; ove non mi restai dall' ammirar il buon garbo e il manieroso spirito con che la signora di casa, specchio di cortesia e di virtù, circondata dall' amabilissima sua famigliuola, accoglieva od interteneva il fiore de' villeggianti in Tramezzo, di cui le sue sale erano in quella sera il ritrovo.

Di ritorno all' albergo, ordinai il tè, ma non mi credea di prenderlo in compagnia così gradita come quella del dolce mio amico, il cav. G....... C......, il quale, senza ch' io il sapessi, ivi da due giorni alloggiava. Egli mi disse che pel dì vegnente avea disposto di portarsi nella valle Cavargna ove sapea esservi una bellissima veduta di paese, cui egli, come dilettante di disegno, avea vaghezza di tratteggiare. Io me gli profersi a compagno, ricordevole de' fieri costumi di quei montanari ai tempi di Paolo Giovio e del Boldoni (1), non che

(1) . . . . *ulterius vero penetrantibus, Cavernionum aspera et alpestria domicilia adeuntur. Sunt ii populi in valle Cavernia siti, atque ab ipsa feritate loci et duritie consimiles traxere*

mores. Corpora procera, assueta malis, omnisque ignara periculi, suis montibus similia diceres: adde et saeviorem quam Hircanis feris rabiem, et truculentiora quam coeteris mortalibus animi consilia. Saevitia et immanitas apud illos gloriosa, clariora omni egregio facinore latrocinia: praeterea non irrita in quemquam hominum odia, et coedibus semper contentiones clauduntur. Non fides illis, non sacrorum reverentia, incertiorque omni discordia illorum conciliata amicitia esse debet. Pacem enim poscere, tum demum illa praeclarae ultionis spes est, incautumque dato pignore amicum foede excipiunt. Causae contentionum apud illis temere atque avide quaesitae, saepe foedam multis mortalibus ruinam peperere; nec inimici modo, sed ipsorum gens tota, gentisque amici aeque ad mortem quaeruntur. Vita illis fere non morbis, sed vulneribus abrumpitur, parentisque coesi odia atrocior filius, et illo ablato numquam immemor contumeliarum turba nepotum saevior semper novis funeribus exagitat. Hostem vera laude, an dolo malo, vel insidiis sternant, nihil pensi habent: caesorumque numerus, non modus illis in pretio est. Par et in foeminis durities animi, brevique atque expedita veste omnis ignarae mundi, cubitales gladios coelant. Itaque merito tamquam ii ex cavernis prodierint, Cavernionum genti nomen est. Erupit et ex specubus suis gens haec indomita, ferroque ac face totum Larium impune vastavit, mox et audacior facta, navibus et Minacium constitutis,

allo Spallanzani (1). La mattina seguente

---

atque inde, ut se se dabat occasio, pyraticis excursionibus omnia violavit. Tunc infidae possidentibus pecuniae, lethales dominis divitiae extitere, omnique inopia miserior, ac periculosior opulentia fuit. Ex frequentioribus Larii oppidis honestissimi homines a paucis in naves trahebantur, omni irrita defensione: ob id solum sontes, quod exsatiare opibus suis illorum vesanam cupiditatem possent, mox ingenti persoluta pecunia aegre dimittebantur.

Sigismundi Boldonii Larius.

(1) Strana avventura accadde allo Spallanzani quando si mise nella valle de' Cavargnoni. Egli si avvenne tra quelle solitudini in alcune fanciulle di età fiorenti. Queste appena veduto l'uomo, da compagni circondato, fecero uno sparo, una salva universal di pistole. Al noto segno accorrono i Cavargnoni armati più del santo Cavalier Giorgio. Al povero filosofo ed ai compagni batte il cuore; ma finalmente quando i Cavargnoni discopersero il pacifico e fisico apparato, lasciarono agli osservatori libero il varco.

Que' Valligiani s'erano alla salva insospettiti da prima che forse gli sgherri e i gabellieri non venissero per annojarli, massime pel sale. I Cavargnoni vollero sempre provvedersene a miglior mercato, e il lor costume difendono colla miseria e colla fierezza locale.

Lettere Lariane di Giambatt. Giovio. Como, 1803.

ci avviammo pedestri a quella volta, verso le nove. Al di là de' ridenti colli di Griante, ricchi di vigne e di uliveti, s'ergono ripide e discoscese rupi, su per le quali pigliammo a poggiare. Superata in gran parte la dura ed ardua salita, ci piacque di sostare alcun tratto per accogliere il venticello nell'aperto seno, e rallegrar la mente colla impareggiabil prospettiva che gli occhi a riguardare invitava. Sgombro affatto di nubi ed azzurrino splendeva il cielo di sopra; e le cerulee onde in cui gli ardui ciglioni de' monti stampavano le grandi lor ombre, pareano immote giacere di sotto: tranne nel mezzo ove le crespava un leggier venticello, o dove lunga luccicante striscia in esse imprimeva il solco delle numerose barchette. Di rimpetto scorgevansi la villa Melzi e la Giulia; poi il lido di Bellagio e il suo promontorio coronato di piante; indi il ramo di Lecco con Lierna e Fiume Latte e Varenna, e sopra di questa il tempio fabbricato da Teodolinda, stanca delle umane grandezze; indi le rocce di vario marmo pregnanti, e Bellano che appiattarsi pareva nel fondo. E quindi raccogliendo sotto le nostre piante lo sguardo,

ci si offeriva la punta della Majolica che la vista ci toglíea di Tramezzo, e a sinistra la cospicua terra di Menaggio colla ubertosa e ben alberata sua lingua di terra, molto in fuora sporgente nel lago.

Superati que' dirupi, entrammo nella Valle di Menaggio, e presa la via che ver Porlezza conduce, la seguimmo per forse cinque miglia sino al lago di Piano. Quivi il Cavaliere soffermossi a disegnare la bella scena che ci si parava dinanzi, ed io mi sdrajai per vagheggiarla e posarmi. Dirimpetto e a sinistra, torreggiava la giogaja dell' infeconde ed alpestri balze, che dal Lario al Cerisio prolungansi, e scarso pascolo offrono alle montanine capre, e pochi salvatichi arbori sostengon sul dorso. Sotto di noi, da verdi sponde affrenato, brillava il piccol lago del Piano che indarno tentato si è di asciugare. A destra, al di là di erbose e paludose pianure, il lago di Lugano si apriva nel fondo; il qual fiammeggiando a simiglianza di un mare di fuoco, riverberava con abbagliante pompa gli splendori del sole. Il tratto di paese da questa parte, piegando a destra più ancora, era distinto di abi-

tazioni, di vigne, di boschi in modo singolarmente scenico e capriccioso.

Di là, togliendoci dalla via maestra, salimmo non senza disagio a Carlazzo, picciol villaggio ove ci ristorammo alcun poco, indi per aspra e dirupata strada ci rendemmo nella Valle Cavargna.

Sorprendente per la vastità e la varietà della montuosa scena, e pel contrasto dell' orridezza e della silvestre magnificenza, è il prospetto della Valle Cavargna, il quale veramente mi occupò l' animo di singolar maraviglia. Dalle viscere di una rupe che per la profondità di cento e più braccia ha di cima in fondo largamente corrosa, sbocca il torrente Cucchio, e di quella tenebrosa carcere uscito, alquanto allargasi e posa, poi tra divelti macigni rimbalzando e precipitando s' apre il varco nel mezzo de' boschi e giù scende. Sull' alto della rupe e sull' orlo appunto onde n' esce il torrente, s' inarca con fantastico ardire un ponticello di pietra che il varco dà nella valle. Chi sta sopra quel ponte, mira da un canto lo scuro e profondissimo letto del fiume, e dall' altro il libero ruinoso corso dell' acque che biancheggiando si rompon tra i sassi. Quanti

secoli di continua sdegnosa fatica non avrà costato a quell' acque l' aprirsi un passo per mezzo a quello squarciato scheggione! Bramoso di delineare, almeno alla grossa, i contorni di quest' ammirabil veduta, scese il Cavaliere, ed io scesi insieme con lui, in uno spazioso prato, posto al piano ed ombreggiato di castagni che con vaga simmetria frondeggiavano a quasi uguali distanze. Ivi adagiati, avevamo a fronte la fenditura dell' altissima rupe, le cui smisurate pareti rilucevano da un canto alluminate dal sole, e mostravano ora ignudo il gialliccio fianco, or vestito di pungentissimi dumi e di bistorti arboscelli; mentre dall' altra parte tenebrose apparivano e cavernose, e quasi fiero ricovero di strigi e di mostri. Bello a vedersi sull' eminente ponte era di tratto in tratto il passaggio di qualche bestia da soma col rozzo suo condottiero da presso; e più in là a sinistra, sopra un ertissimo greppo, si scorgevano uomini intesi a lanciar al basso le legna, e distinto s' udiva il rimbombo che queste mandavano straboccando e strabalzando giù per quegli scogli e burroni. A destra eravi un picciolo edifizio ove si lavorava

il ferro, ed alcuni canaletti d' acqua che discorrevano giù per la schiena del monte. Parecchi ragazzini, guardiani delle vacche pascolanti pel prato, corsero a noi e ci fecero corona all' intorno; riguardando le inconsuete vesti e l' opera del disegnare, con maraviglia forse non minore di quella che i selvaggi del mondo marittimo mostrarono la prima volta che gli ardimentosi navigatori inglesi sbarcarono sopra i lor vergini lidi. Tra questi piccoli mandriani eravi una fanciullina di forse cinque anni, la quale con un grosso cane molto amorosamente scherzava. Era bella come la figlia della rustical Pale costei, con biondissimi capelli che in lucenti anella le accarezzavan le vezzosette gotuzze, e la fresca sua carnagione parea veramente un misto di latte e di rose. « D' onde avviene, io dissi allor fra me stesso, che così vistosa e gaja l' adolescente prole qui sia, e laide e vizze poi appariscan le donne, passati appena i vent' anni, ed a quell' età appunto in che le abitatrici delle città fanno di sè stesse più florida pompa e speciosa? » Ma ecco in quel punto stesso, come per disciogliere il mio quesito, passarmi dinanzi una donna, curva sotto

il peso di una gerla, grave sino al colmo di terra. Giovane di età e regolare di fattezze era essa, ma sull'appassito suo volto e sulle intristite sue membra chiari si discernevano i guasti della fatica, delle inclementi stagioni, del meschino vitto, ed ahi! forse del frequente digiuno. Se le più leggiadre tra le cittadine Veneri fossero tratte a durar sì misera vita per lo spazio di alcuni mesi soltanto, oh come si struggerebbero e l'armonia delle lor forme, e il dilicato dei lineamenti, e la morbida pelle, e quell'incantevole vezzo, fonte d'ogni nostra migliore letizia, ma troppo spesso, ahi troppo! argomento de' nostri più amari travagli!

È strano a dirsi come fra tanti che villeggiano presso alle rive del lago, così pochi sian quelli che si conducono a gioire questa bellissima prospettiva di monte, e come nessuno poi la visiti tra gli stranieri. Nè dipinta ch'io sappia è stata in tele od in carte giammai; nè ricordata trovasi ne' forestieri Viaggi, i cui autori, come le pecorelle, vanno ricopiandosi un l'altro; nè indicata pure nelle nostre Guide, scritte da uomini che affatto chiuso avevan l'ani-

mo al sentimento delle naturali bellezze.

La Valle della Cavargna confina colle terre degli Svizzeri, e contiene ora una generazione d'uomini buoni e pacifici, dati al lavoro delle legna, del carbone e del ferro. Di questo noi andammo a veder l'officina, posta in seno alla Valle, due miglia forse distante dal ponte. Chi non ha idea di montano paese, può utilmente e dilettosamente fare questa non lunga peregrinazione.

Nel ritorno, noi tenemmo, da Carlazzo in poi, un'altra più varia e più dilettevole strada, passando or tra vigneti sulla cresta de' colli, ora a traverso di pascoli, ed or valicando torrentelli, ora calando in verdissime valli, e per Loveno scendemmo a Menaggio ove ci aspettava un barchettino che ci condusse alla Cadenabbia in sul venir della sera, e quando, come dice il cantor di Amadigi,

. . . . . Febo già chiudeva il giorno
Ne l'albergo di Teti e la sorella,
Come sovente suol, facea ritorno
Ne le piagge del ciel candida e bella.

La maravigliosa natura pel Fiume Latte chiamandomi a sè il giorno appresso, il Cavaliere mi tenne gentil compagnia nel tragitto.

All' altezza di forse un quarto di miglio sopra il lago, nasce di mezzo al monte questo singolar fiumicello; il quale, impetuoso da occulte caverne sboccando, per una gola cavata nel vivo sasso del diametro di circa tre piedi, precipitevole di là scende al basso, senza quasi torcer punto di corso. Dalla furia con che fuori si gitta esso mai non restando, frangesi con gran rumore fra i sassi, e del continuo spumeggia e di sonagli è ripieno, così che pel bianchiccio colore delle rotte e sbattute parti dell' acqua, molto convenevolmente il nome gli è derivato del Latte. Il prospetto delle trabalzanti sue onde che girar fanno ruote inservienti al lavoro dei marmi, molto pittorescamente appresentasi a chi l' osserva dal ponte ad esse imposto, sulla strada la quale corre lungo la spiaggia.

Alcuni passi discosto dalla bocca onde scaturisce il fiume al presente, havvi un altro pertugio, dalla violenza dell' acque aperto nella rupe esso pure,

fuor del quale rompeva il fiume altre volte, e forse non antichissimamente, perocchè gli scrittori che nel cinquecento o nel secento la sua sortita diligentemente descrissero, non fanno cenno che di una sola apertura.

Mirabile particolarità del Fiume Latte si è quella che con subito e grande impeto d'acque esso sgorghi nel marzo; indi a poco a poco venga mancando coll'avvicinarsi del verno, e nel dicembre interamente scomparisca e si asciughi.

Nella stagione estiva, se inusitata arsura offende la terra, scema l'onda del fiumicello, e talvolta inaridisce anche affatto; poi all'entrar dell'autunno torna a correr fuori superba. E quando avviene che da oscuro e tempestoso nembo trabocchi una ruina di pioggia, colorate in rosso sen veggono scaturire le acque. Egli è nel mese di maggio che dal secreto di quegli spechi più gonfio e rigoglioso esce il fiume (1).

---

(1) Odono a destra il suon, vedon la spuma
Del *fiume*, che dal *latte* il nome prende,
Che, quando da i Rifei l'orrida bruma

Vuolsi generalmente che dalla ghiacciaja di Moncodone il Fiume Latte derivi, ma' evvi pure chi a questa sentenza

---

Col pruinoso crin gelata scende,
Fugge ne l' alto speco, u' non alluma,
Nè mai da l'alta soglia egli discende,
Nè la canuta testa osa scoprire;
Sì teme egli del verno i colpi e l'ire.
Ma quando poi ride vezzoso il cielo,
E coi zeffiri scherza il lito e l' onda,
E fugge, in stille liquefatto, il gelo:
Mov' ei da la caverna alta e profonda,
E mugge orrendo, e fa di bianco velo
Spumosi i sassi, e l' erto calle inonda,
E di gelato umore al monte aprico
Sparge gli omeri eccelsi e 'l mento antico.
Quando Sirio dal ciel, latrando, spira
Per le fauci e per gli occhi ardori e lampi:
Ei con l' aura e col gel lo sfida, e l' ira
Di lui schernisce sì che in van ne avvampi.
Nè mai da la battaglia il piè ritira,
Pria che Scorpio là su torvo s' accampi.
Fugge allor dentro a le marmoree soglie,
E l' ire addoppia, e 'l suo poter raccoglie.

La Caduta de' Longobardi, canto quarto.

Pur non lontano dalla piaggia aprica
Gelida un' aura da intentato speco
Fiede improvviso il viator che mira
Scaturir d' alto, e per la fessa roccia

si fa incontro, allegando l'improvviso sgorgamento dell'acque nel marzo, tempo in cui i raggi del sole non han potenza di vincere i ghiacci sulla vetta de' monti, e il seccar che fa talora il fiume di state, per isboccar poi sonoro in autunno, e il correre che fece alcuna volta d'inverno. Aggiungesi che uomini conoscitori de' luoghi asseriscono essere la ghiacciaja di Moncodone troppo picciol serbatojo per somministrar tant' acque quante ne volge il fiume.

Argomento di stupore è il vedere che quantunque per molti siasi ragionato del Fiume Latte, con tal negligenza tuttavia ne abbiano osservate le fasi e le origini che contraddicenti nel

---

Diruparsi una pura argentea lista;
Candido fiume, a cui di latteo il nome
Diede la fama, e raccontò alle genti
Com' ei per lunghe sotterranee vie
Sgorghi da' campi, tutti aspri di gelo;
U' non umana mai orma penetra.
Addio, candido fiume. Addio, bei colli,
Cari ai zeffiri sempre, ecc.

Versi di Giovanni Berchet.

riferirle si mostrino gli scrittori fra loro (1).

Eppure alla rischievole curiosità del naturalista riuscir dovea d' incitamento la buca onde fuor versa il fiume; nella quale ai mesi che questo inaridisce, entrar può chiunque n' abbia talento, e per le cieche viscere del monte spaziare

---

(1) Il Porcacchi dice che il Fiume Latte « manca tutto alla state »; e Sigismondo Boldoni asserisce che non mai sbocca più rigoglioso che nella state, come si vede da' versi già citati e più da' seguenti:

. . . . . . cum furit improbus aestu
Syrius, exultat victor, rabidusque coercet
Latrantem frusta, et flammas toto ore vomentem.

Lo stesso dice pure l' Amoretti, nel suo « Viaggio ai tre Laghi » (*accresce le acque sue freddissime, quando più intenso è il caldo della state*).

Nicolò Boldoni, tenendo il mezzo tra loro, afferma che nel furor della state, specialmente se v' è arsura, il Fiume Latte scema, se non secca affatto. (*Verum aestate media: sicca praesertim temporis constitutione, plurimum diminuitur: etsi non omnino deficiat.*) Quest' opinione concorda con quella da noi riportata e che abbiamo diligentemente raccolta dalla bocca de' vecchi del luogo.

un lunghissimo tratto. Molti in più tempi si misero dentro a quelle cieche spelonche, ma uomini di nessuna dottrina, a quanto pare, essi furono (1), e le istorie che di lor si raccontano tengono qual più qual meno dell'improbabile e del favoloso (2).

---

(1) Conviene eccettuarne il ridetto Nicolò Boldoni, il quale visitò quelle caverne verso il 1540. Dottissimo uomo era questi, ma ossequioso settatore delle dottrine peripatetiche, secondo il costume della sua età. Le spiegazioni ch'ei reca de' fenomeni del Fiume Latte farebbero sorridere uno scolaro di fisica dei nostri giorni.

I due Plinj non hanno parlato del Fiume Latte, e quindi il conte G. B. Giovio è di parere che il fiume sboccasse sotterraneo nel lago a' tempi loro.

(2) Tal è per esempio la novella, narrata sul sito, di due Cappuccini ch' essendo entrati nello speco, non ne uscirono vivi; ma dopo lungo tempo il fiume tornando a sgorgare, ne condusse fuora i cadaveri; e tale sembra pure quell'altra, registrata in più libri, di alcuni che nel 1583 essendo penetrati nell'antro, lo scorsero per ben sei miglia, e tre giorni rimasero smarriti ne' suoi rigiri, indi al quarto vennero fuora, ma sì spaventati che fra tre dì ne morirono. Più veritiero apparisce il seguente racconto del Porcacchi: *Mi*

Il contadino, stanziato nella caserella più vicina all' uscita del fiume, ci disse che penetrato egli era mezzo miglio addentro a quegli antri. Secondo ch' ei riferisce, si cala in entrando forse un cinquanta piedi con disagio pei sassi, indi si risale di nuovo, e buon tratto camminasi in piano. Vastissime profondità ci sono in quelle latebre, per le quali conviensi gir ben guardinghi, ed alla malagevolezza del sito si arroge, che, come camminato hai un tratto, il vento soffiando forte ti spegne le accese torce, ed alle volte il fumo che queste mandano, per poco avviene che stagnando non ti tolga il respiro.

Poco lunge dal Fiume Latte è un' al-

---

hanno giurato alcuni vecchi pratici del luogo, che in compagnia di gentiluomini v' hanno penetrato più di due miglia a dentro con vario e difficil cammino, ora scendendo molto a basso ed or camminando alla distesa, che non vi hanno mai trovato alcun segno onde tanta gran copia d' acqua potesse scaturire: talchè stanchi in ultimo, e forse spaventati da' molti ritortoli e piegature di vie, son tornati a dietro più confusi che prima, senza che abbiano veduto alcuna cosa di notabile, fuor che per gli scuri massi formate naturalmente diverse immagini di crocifissi e di altro.

tra scaturigine che di fonte Uga ebbe il nome. Serba questa sorgente un tenore affatto diverso, siccome quella ch' egual copia ognor manda di « chiare fresche e dolci acque ». Sorge il fonte Uga da un antro per mano della natura molto vagamente formato, e lo protegge un pergolato di allori che a guisa di picciol teatro graziosamente si piegano in giro (1). Assai piacevole è inoltre il sito all' intorno, da verdissimi alberi ombreggiato sulla ridente falda del monte; laonde al colto riguardatore tosto si affaccia la memoria di quegli spechi sacri alle Ninfe ed alle boschereccie Deità, di cui ragionano i libri degli antichi romanzieri e de' poeti.

Giù scendendo e cadendo l' acqua della fontana fa girare con romitica vaghezza un mulino ove si macina il gra-

(1) *Rivorum Uga decus pura nitidissimus unda,*
Frigidior glacie, chrystallo purior ipsa,
Murmure qui horridulo per spumea saxa volutus,
Non estu minuit lymphas, non imbribus auget.

Boldoni.

no; ma, volendo, sen può torcere il corso e farla discorrere a dar vita alle artificiali cascate della Capuana, villa fabbricata da Ercole Sfondrate nel principiar del seicento.

E questo a noi piacque di fare, ristorandone del picciol danno i mugnaj, e, discesi nel giardino della villa, mirammo ben presto sgorgar la fonte da una grotta artificiale di tufo, poi giù per una gradinata balzando, lucidi specchietti formare, e finalmente in bella vasca raccogliersi.

Lo strepito di queste cascatelle e il rumor delle onde del lago, al cui lido siede la Capuana, applicabil le rendeano quel verso

Laetaque perpetuis habitatio roscida lymphis.

È peccato che questi elegantissimi recessi, innalzati in sì favorevol sito contro gli estivi calori, sian ora rivolti ad uso di magazzino. Chè, per dir vero, io non saprei sopra tutte le spiagge del Lario un' altra villa trovare, che offra quanto la Capuana un asilo di beatissima quiete ed una grata solitudine, sacra all' Amor fortunato od

ai geniali studii delle muse e dell' arti (1).

Di là, drizzata la nostra navigazione verso Varenna, ivi scendemmo a veder le officine ove lavoransi i marmi tratti dalle vicine cave, od accidentalmente trovati su per le creste de' monti; nè lasciammo senza esame il bel giardino del barone Isimbardi, direttor della Zecca e socio dell' Istituto Italiano, uomo rarissimo, di cui non meno è riguardevol l' ingegno fornito di ogni ragion di sapere, di quel che bello sia l' animo adorno di tutte le filantropiche doti. Sopra depressi scogli, sporgentisi innanzi nell'onda, ove questa piega a diritta ver Como e verso Lecco a sinistra, siede Varenna alle radici di altissimi monti (il Grignone e il Moncodone): e così ben soleggiato e difeso da ogni insulto di rigidi venti stassi l' alto suo lido, che allignar vedi ne' suoi orti le piante natie

(1) La Capuana viene ora abitata dal sig. Benedetto Venini, proprietario della fabbrica de' vetri, stabilita ivi presso, e assai intendente nell' arte sua. Merita quella fabbrica, per molti lati, di essere visitata da' colti viaggiatori.

di meridionali regioni, e non al piede dell' alpi nevose, ma errar credi sulle spiagge siciliane o maltesi (1).

(1) Torna, meco ritorna alle fragranze
Di che superbo è il lido a cui l' eterno
Aloè fiorito e cento alberi eletti
In don la profumata India concesse.
Nè le rigide brezze annunziatrici
Del verno mai qui sentirem; nè fia
Che impetuoso ne'suoi soffi algenti
Qui mai Borea ne avvolga e ne prosterni.
Ben la canuta bruma a te d' intorno
Fa di pruine e ghiacci una corona,
Ma primavera i tuoi prati, o Varenna,
Sparge di fiori sempiterni e ride.

Versi di Giovanni Berchet.

CAPITOLO XII.

Orrido di Bellano—Sigismondo Boldoni.

. . . . *vastaque voragine gurges*
Aestuat . . . . .

VIRG.

Alla volta di Bellano dirizzammo quindi la prora, e tosto ci si scoperse in alto Perledo, ove, se vera suona la fama, ritirossi la regina Teodolinda, volgendo al regal fasto le spalle. Rademmo poscia le cave de' marmi maculosi e nereggianti, i cui strati, sovrastando quasi per linea perpendicolare al lago, disagevol fanno e risicoso il lavoro dell' estrazione; talchè spesso ne vedi gli operaj, attaccati in aria con funi, picchiar coi ferri il duro masso, sospesi sul precipizio.

Passato il discosceso Capo (*il promontorio Murcò*) apparve l' avversa costa

Ove son freddi rivi e valli amene;

e la rupe ov'è il fonte Pluvio, spesso dal Boldoni cantato; indi, curvandosi addentro il lido, ci si apersero di costa le ampie e fiorite campagne di Cultonio, che dalla diligente lor coltura forse pigliarono il nome. Di vigne e di ulivi tutte verdeggiano qui le falde del monte, indi sopra le purpuree uve frondeggia a mezzo della pendice l'aspra castagna, e negli eccelsi gioghi vanno pascendo gli armenti.

In Bellano, prima visitammo la fabbrica de' signori Gavazzi ove gran numero di filatrici attendeva a trarre la seta dai bozzoli, lavoro che fiorisce e prosperevolmente riesce in questo villaggio, per la limpidezza dell'acqua, ma assai più per la continua freschezza e sottigliezza dell'aria, che giù da' monti per la valle scorrendo, temperatissima rende in Bellano la state.

Dalla Valsassina, ove presso Introbbio ha l'origine, discende il torrente Pioverna, il quale fra le dure rocce di diversa natura, ove uno strato di men ritroso masso riempiva i loro intervalli, si è aperto in profondissimi valloni a viva forza un letto, le cui alpestri e ripide sponde vietano quasi del continuo

il potervisi valicare. Ma giunte sopra Bellano le rupi, si restringon esse e per poco combaciano, se non che dal sommo all'imo le diparte una fenditura, intorno a dugento piedi profonda, su i cui margini è gettato un ponticello di pietra che congiunge la strada. Il rabbioso e diuturno rodimento dell' acqua ha tagliato di tal guisa l'altissimo scoglio che scabre mostra ed ignude le ingenti sue spalle, tranne dove qua e là vagamente le ammantano verdi cespugli di acanto e lunghissimi grappoli di pallid' ellera. Ma il fiume che pel fesso della rupe aperto si è il varco, molti obliqui seni ed occulti antri ed orridi anfratti ha scavato nel grembo e nel fondo di essa, e colà dentro vorticose aggiransi le onde e crucciose latrano in modo, che il domicilio della Notte e il ricovero quivi diresti essere della Paura. E poi che dai tetri baratri fuori sbucato è il torrente, precipitoso gittasi al basso, grandissimo fragore menando, e tutto bianco di spuma giù per la china corre a mescersi alle vitree onde del lago.

Alla salvatica maestà, al solitario orrore del sito, pittorica vaghezza aggiugnevasi da un ponticello di legno, attaccato

con catena di ferro allo scoglio, e pensile sopra le onde adirate. Tragittato su di esso il torrente, e saliti alcuni gradini cavati nel sasso, entrava il curioso viandante in una specie di loggia, intagliata nello scoglio essa pure, la quale apresi appunto nel formidabil seno di quelle buje caverne. E quivi levando in alto gli sguardi, minacciose pender sul suo capo mirava le scabre e giallicce coste della rupe che per angusto spiraglio appena gli concedeano di scoprire l'azzurro splendore del cielo. E nel basso ficcando le luci, in fiero turbinío sbattersi scorgeva le acque, e gorgogliare in voragini orrende. Laonde, e di sopra e di sotto, ogni cosa che riguardasse, di terrore gl' ingombrava l' animo e di raccapriccio: senso che naturalmente in lui più cresceva pel freddissimo vento che anche di mezza state soffia dal profondo di quelle caliginose spelonche.

Ma nell' inverno del 1816 un'enorme scheggia, staccandosi all' improvviso dal monte, ruinò nel letto del fiume, e schiacciò sotto di sè il ponticello che ad essa era appeso, ed a molto sole permise il varco negli antri scavati dall'acqua, sui quali prima regnavan le tenebre;

onde assai sminuissi la magica terribilità del luogo e meno fantastico se ne fece l'aspetto (1).

Visitato, oltre all' *Orrido*, anche il diroccato letto della Pioverna al di là del ponte, scendemmo alla Chiesa, edificata da Azzo e da Giovanni Visconti, ove sotto la tavola dell'altar grande, se la memoria non erra, vi sono alcuni quadretti del buon tempo, condotti con graziosa maniera. Innanzi alla Chiesa s'apre una piazza, e quivi dal lato del torrente si stendeano gli orti di Sigismondo Boldoni, da me ricordato più volte.

Medico, letterato, filosofo, miracolo

---

(1) . . . . e alla propinqua
Spiaggia arenosa di Bellano approda
Cui da tergo protegge alta la rupe.
Odi tu quel rimbombo? Inoltra, e agli antri
D'onde rugge il fragor della novella
Maraviglia ti accosta. Oh! mira come
Dall'alpestre ciglion cerca il torrente
L'onda del lago, e giù per la scoscesa
China a gran salti furiando, l'aere
Fiocca di sprazzi e di muggiti assorda,
Pari all'ira de' tuoni. Orrendo è il loco;
E dritto è ben se il vulgo *Orrido* il noma.

Versi di Giovanni Berchet.

di dottrina a' suoi tempi, nacque Sigismondo Boldoni in Milano verso il 1597 e morì di peste in Pavia ai 3 di luglio 1630. Aggiugnere si può il suo nome all'elenco di quegli svegliati ingegni che anzi tempo renderono frutti. Non toccava egli di fatto i 19 anni che già avea imparato l'architettura, l'astronomia, lá cosmografia, la filosofia, la poetica, le lingue greca e latina. Intorno a quell'età scrisse pure la sua « Descrizione del Lario », usando con gran maestria la consolare favella. Elegantissimo lavoro è questo, se non che il desiderio ch'ei vivo nutriva, di superar Paolo Giovio, il quale più di cinquant'anni prima avea scritto del Lario con vaghezza mirabile, trasse il Boldoni a dar nello sfoggiato ed a cader nel lezioso tal volta.

Abbiamo inoltre di lui un poemetto in esametri sopra i pesci e le fonti del Lario, nel quale si scorge quanta dimestichezza tenesse con Ovidio il giovinetto cantore; non che un poema sulla caduta de' Longobardi in ottava rima italiana.

Nella Biblioteca Ambrosiana si conserva l'autografo di questo poema. Il cardinale Durini, che alle delizie del

Lario portava grandissimo amore, volle, quand'era prolegato in Avignone, raccogliere in un solo volume i migliori dettati che del prediletto suo lago trattavano. Perciò oltre alla descrizione di P. Giovio, unì insieme gli accennati scritti latini del Boldoni, il quarto canto di esso poema ed una scelta di trenta lettere latine dello stesso, che tutte, come avvien pure di quel canto, si riferiscono alle cose del Lario.

Nel ritornare da Bellano alla Cadenabbia io presi a scorrere queste lettere, intanto che il mio compagno attendeva a ritoccare certi suoi disegnetti. Eccone la sostanza delle principali.

Nello spartimento del paterno retaggio era toccata a Sigismondo la villa di Bellano, per favore, ei dice, delle Muse e di Apollo. Egli avea veduto tutte le delizie dell'Italia, ma nessun luogo a lui parea così delizioso come i lidi del Lago di Como, anzi affermava che questi luoghi superavano in bellezza tutto ciò che altre volte la Grecia celebrò della sua Arcadia e di Tempe. Appena gli erano conceduti alcuni giorni d'ozio, tosto ei si rifuggiva a questa sua villa, da lui chiamata luogo degno di trarre

dalle fauci di Libitina l'uom che già quasi sia spento; ed altrove l'appella umil sì ma geniale tanto, che se Febo lasciar dovesse Elicona, questa sede si eleggerebbe. Freddo ei sentivasi l'estro in Milano, ma in villa lo inspiravano l'eco che gli accenti ripete negli antri, e il crepito delle fronde, e il rimuggir delle selve, e la pioggia dell'acque cadenti dall'alto, che con natural fragore imitano l'umana voce. Bello è il vederlo descrivere del continuo, e in sempre varie fogge, il gemmeo aspetto del Lario; e le carezzevoli onde; e la stazione de' navigli; e i colli ricurvi in giro, sacri a Bacco, che Pallade ha coronati della sua verdissima fronda; e le freschissime aure perenni che temprano gli estivi ardori; e i suoi giardini, adorni di fonti di piscine di marmorei sedili, ombreggiati di lauri di mirti e di cipressi; e i carmi modulati al susurro dell'onda; e il picciol nume della domestica fonte invocato nel luogo di Apollo. Qui, ei soggiunse, l'animo si pasce dello studio, e non si stanca; l'amenità de' prospetti fa dileguar la fatica, e le immagini delle cose insegnano come dipingerle al vero. — Ma quel dolce sog-

giorno, quegli ozj beati, in salvo non rimasero dai guasti e dai furori della milizia.

« Io m' era riparato, egli dice, alle « rive del Lario, onde coll' amenità « della villa, risplendente di allori e di « fontane, e colla prospettiva del va- « stissimo lago che batte le mura della « mia casa, e col fragor del cadente « fiume eccitare le Muse. Ma qui prin- « cipalmente risuona la tromba guerriera, « di quinci prendono incominciamento « le italiche calamità ».

L' estinzione della linea regnante dei Gonzaghi, seguíta nel 1627, avea tratto sull' Italia una fiera tempesta di guerra. Un esercito di forse 40,000 Alemanni, contaminati, ei dice, delle stragi e del sacco di tutta Lamagna, calò improvvisamente per l' Alpi retiche nel Milanese. Obbediva questa provincia in quel tempo al ramo austriaco regnante nelle Spagne, onde ausiliarie ed alleate erano quelle truppe. Ma appena scesi a Colico, prima terra del re di Spagna, i buoni confederati la posero a sacco. Lo spavento si sparse per tutte le rive del Lario; ed i costernati agricoltori cacciavano su pei monti le mandre, ed ogni

cosa di pregio occultavano. Da Colico passarono le schiere in Bellano, per tragittar di là nella Valsassina. In verissimo danno si convertì allora il terrore, ed ogni cosa fu piena della militare licenza.

« In questa terra ove io villeggio, « egli dice, debbon passare 40,000 Te- « deschi, alle cui voci non solo le Muse « ma spaventati fuggiranno gli augelli « dalle altissime vette ove annidano. Man- « dato è in Italia questo esercito per « nostro sommo infortunio e per ira de- « gli dei immortali ».

« Non passo tranquilla una notte », altrove a' suoi amici egli scrive, « non « un giorno senza paura. A barbara sol- « datesca peggior soldatesca succede. La « rabbia luterana, spalancate le porte, « si diffonde in Italia. Nulla v' ha di « santo, nulla v' ha di sicuro. Ogni cosa « invade l' ostile rapina. Saccheggiata ve- « di ogni abitazione; i terrazzani mal- « menati, percossi, feriti; arse le travi; « rotte le stoviglie; pieno ogni angolo « di brutture, di stupri; sparso per le « strade, i crocicchi, le stanze un fetor « tetro e somigliante alla lor crudeltà; « incendiati in campagna i tugurj, recisi

« gli alberi, calpestate le biade, dispersa
« la vendemmia, unica ricchezza di que-
« sti monti; spezzati e gettati alle fiamme
« i tini ed i rustici arnesi. Da ogni parte
« ti assordano i tamburi e i timballi;
« da ogni parte grondano le lagrime
« degl' infelicissimi abitatori. Che fareb-
« bero di peggio i nemici se preso aves-
« ser d' assalto la terra? »

Tanto fu lo spavento del povero Boldoni in mezzo a que' ladronecci ed incendj, che una notte con due donnicciuole navigò per un pessimo tempo a Bellagio, ove depose nel convento dei Cappuccini tutto il suo denaro e le sue poesie che più dell' oro avea in pregio, ed insieme con esse il suo testamento, come quegli che temeva di non uscir vivo dal gran tramestío. Indi nella stessa notte con gran fatica si ricondusse a Bellano, perchè non avessero ad abbruciargli la casa.

Sembra però che a lui non toccasse molto maggior danno che la paura; e convien dire che l' autorità del suo nome e della sua dottrina gli abbia servito di scudo, perchè veggiamo ch' egli ragionava col Colloredo di antiche storie, e de' costumi e de' confini della prisca

Germania, e che amicato s'era altri condottieri di quella milizia, i quali avean posto una guardia alla sua porta; laonde tutte le donne del paese concorrevano nella sua casa, che 'in un gineceo parea trasformata.

Molti passi de' suoi racconti sono conditi di singolare ingenuità; ne reco i due seguenti ad esempio.

Scrivendo al suo amico Fisiraga del reggimento di Furstenberg (legio Furstenbergica) che più di tutti gli afflisse, egli esclama: « E non inorridisci a tal « nome, nato negl' inferni, e spirante « la scitica asprezza? »

Il colonnello del reggimento Merode, entrato in casa del Boldoni, vide nel giardino una selvetta di allori, tutta nereggiante di coccole: Che albero è codesto? egli disse, e quali frutta produce? Al che il Boldoni smanioso grida:

Vedi l' uom barbaro! egli non conosce l' alloro. (*Hem hominem barbarum: laurum nescit.*)

CAPITOLO XIII.

Menaggio — Sasso Rancio — Fiera e compassionevole avventura di due amanti.

. . . . . Quis, talia fando,
Temperet a lacrymis? . . .

Tempo egli è ormai che col dolce addio della dipartita, voi, dilettose rive del Lario, io saluti, benchè di piacenti descrizioni abbondevole mi porgiate e giocondo argomento mai sempre. Chè stancar non vuolsi il curioso desìo di chi legge, col tenerlo troppo lungo spazio fra le medesime scene, di qualunque bellezza esse d' altronde ridano ornate. Nè so bene se negli stessi giardini di Alcina,

« . . . . . . fra tante
« Vaghezze allettatrici e lusinghiere,

infastidito non si sarebbe ben presto Ruggiero, senza la virtù dell'amore, che

per magico artifizio il core gli affascinava. Ma innanzi che da i floridi poggi e le allegre ombre e le limpide fonti e le turchine acque di questo bellissimo lago io mi tolga, narrar mi giovi pur anco la scorsa da me fatta sino all' estrema sua spiaggia, e dove l' azzurro Adda, sboccando di Valtellina, col potente volume delle sue onde tutto gli si versa nel seno. I lagrimevoli casi di due amanti mi tratterranno alquanto per via; rapidissimo sarà quindi il mio dire.

Rompeva l' alba (1), quando partii dalla Cadenabbia, solita mia fermata notturna. Due amici, sopravvenuti in quell' albergo il dì prima, mi si erano fatti cortesi compagni nella lietissima peregrinazione. L' impeto de' remi ci spinse nel golfo di Menaggio in un tratto.

---

(1) Lo stanco pellegrin che a poco a poco
Scorge maggiore de l'aurora il lume,
E che l' ultime stelle al dì dan loco,
Lascia le molli ed oziose piume:
E bramoso di gire a nuovo loco,
A l' aere fresco, come è suo costume,
Affretta i passi, e ad alta voce canta
L' amor della bellissima Amaranta.

L' AMADIGI, Canto 43.

Ragguardevol terra è Menaggio, bagnata dal torrente Sanagra, ed abitata da uomini che con profitto esercitano il traffico. Il cav. Leon Leoni vi trasse i natali. Rinomato artefice del cinquecento fu questi, encomiato dal Vasari ed autore del sepolcro di Giovanni de' Medici, che nel duomo di Milano si ammira. Vuolsi che sua opera pur sia la casa degli Omenoni, così detta dalle gigantesche cariatidi che ne adornan la fronte. Poco distante da Menaggio è Nobiallo, ricca di cave del gesso con che si fanno i lavori di stucco.

Sopra le creste degli erti monti innalzava frattanto il sole la sfolgorante sua pompa; e bello, in quella mattutinal limpidezza d'aere, era il vedere i bianchi muri della cappella di S. Anna riflettere la porpora dei nascenti suoi raggi, mentre gli alti cipressi, che le sorgon davanti, col verde cupo del lor denso fogliame, gratissimo contrapposto formavano a quello splendore.

Sporge novellamente in fuora indi il monte, e con lunga catena di scogli il lago indietro respinge. Il colore tra il rosso e il giallo, derivato dalle ferruginee parti ond' è impregnata la roccia,

hanno fatto imporre a queste scoscese balze il nome di *Sasso Rancio*. Corre lungo esse asprissime rupi la via regia o regina, più volte innanzi accennata, che il pedestre viandante guida d'Italia in Lamagna. Ma tale è quivi per un tratto la sua angustia e la ripidezza e il pericolo, che, siccome altri ben disse, se un piè in fallo tu metti, ti sfracellano le inique ripe, pria che le profonde acque ti diano sepolcro. (1) Nel 1799 tragittò per quest' arduo calle un grosso branco de' Russi che l' esercito di Bellegarde aveva in ajuto. I Cosacchi conducevano i loro cavalli per mano; ma, giunti a un certo passo, quegli agilissimi corsieri, usi a volare per le pianure del Tanai, non ad arrampicarsi pei greppi, sdrucciolavano, e, giù pel dirupo traboccando, laceri ed infranti miseramente tombolavan nel lago. Molti pure di que' scitici venturieri, tratti dal peso del destrier loro, incontrarono tale durissima morte. Finge il Corbellini, nel suo poemetto del Lario, che il nocchiero, na-

(1) Essa venne alquanto riattata di poi, e munita di sostegni ne' più difficili passi.

vigando negli orrori della notte sotto questi dirupi, ode alle volte un nitrir di cavalli, un rimbombo d'armi, un gemito di moribondi guerrieri.

Più lamentevol caso però, alcuni anni or sono, ivi avvenne. Il più attempato de' barcajuoli, nel passaggio che facea il navicello dinanzi all'aspro scheggione, me ne diè cenno; ma tenuto io mi professo alla gentilezza del parroco di L....., uomo di credenza degnissimo, se raccontar posso per intero e fedelmente la dolentissima istoria.

Di una picciola terra sopra Domaso nascea Rosalia. Giovanetta di sedici anni, risplendente di salute, di bellezza e di brio, l'orgoglio ell'era del suo villaggio e l'invidia delle fanciulle delle tre Pievi. Uno zio materno, già lettore di eloquenza in Perugia, avea coltivato con qualche amore il suo ingegno; e la madre, vissuta molt'anni in città, s'era data cura di educarla più gentilmente che non sia il costume di quelle parti.

Seguendo l'usanza del suo paese, vestiva ella di lana, e gli abiti avea tagliati in sulla foggia de' cappuccini. Questa singolar portatura, che in Sicilia usano certe pinzocchere, divote alla Santa

di cui la fanciulla avea il nome, di Sicilia recarono alla patria in tempo di peste, per voto, gli abitatori di questi monti, i quali da immemorabil tempo vanno in quell' isola a far guadagni coi lavori e coll' industria. Ma lucidissimo sempre era il cinto di cuojo con che Rosalia cigneva sul grembo la veste, e forbita fibbia d' argento il fermava. Splendente di bianchezza era pure il collare, che sopra le ben tornite spalle si arrovesciava e sopra il seno, giovenilmente già rigoglioso.

Viveva in Palermo suo padre, ove onoratamente conducendo una vita operosa, avea speranza di riedere fra pochi anni in patria, onde nel seno della sua diletta famiglia e nella dolcezza del nativo aere godere i frutti delle lunghe fatiche e de' ben adunati risparmj. Rosalia, insieme colla madre, attendeva alla coltivazione di un bel poderetto, piantato di orti e di ulivi, che da quasi tre secoli apparteneva alla loro famiglia. L' innocenza della vita aggiungeva splendore ai vezzi della gentile fanciulla.

Tiensi ogni anno d' autunno in Gravedona una fiera, a cui concorrono da tutte le rive del lago. Tra i giovani che

vaghezza di divertirsi non pensiero di affari trasse a quella fiera nel 1805, uno de' più appariscenti si mostrava Vincenzo. Natio di Menaggio era questo leggiadro garzone, ed unico figlio di un tale che da povero mercantuzzo era venuto in gran dovizia per le disoneste vie del contrabbando. Vincenzo vide Rosalia, intenta a trattar del prezzo di alcune fettucce; e le avvenenti sembianze della fanciulla gli andarono all' animo. Forse le strane fogge del vestire di Rosalia, ancorchè a lui non nuove nè ignote, cospirarono ad invogliare il dilettato suo sguardo. Egli le tenne dietro per buon tratto in sulla fiera, e prendea piacere nell' ammirarne il grazioso portamento e le eleganti forme, non ben celate dalle lane ridotte in sulla guisa claustrale. Ed egli la seguì ancora quand'ella colla madre, uscendo di Gravedona, avviossi verso Domaso. Ma, benchè non alieno dall' ardire, non avventurossi egli però mai a volgerle una sola parola; cotanto lo raffrenava il decente contegno della fanciulla, nel cui volto una saggia ritrosia temperava le facili grazie. Finalmente venne in suo ajuto la sorte. Di poco avea Rosalia oltrepassato il magni-

fico palazzo Del Vito (ora Del Pero) che una giovenca, all' improvviso infuriando, avventossi, colle corna abbassate, contro della fanciulla. Gittò ella un grido, e per morta si tenne, tronca veggendosi al fuggire ogni via; chè di dietro un carro occupava la strada, e al fianco sinistro una siepe, e al destro avea la madre e due uomini carichi di legne; a fronte le veniva la bestia adirata. Ma l' impavido garzone, slanciandosi tra l' invelenito animale e la tremante donzella, con nodoso bastone, che fra le mani tenea, percosse la giovenca ed in fuga la pose. Indi a Rosalia rivoltosi, con piacevoli parole prese a confortarla, pregando inoltre che gli fosse concesso di accompagnarla sino alla vicina terra, per esserle di scudo contra ogni novello pericolo.

Felicissimi momenti in cui a' cuori gentili un primo amore si apprende, oh chi potrebbe dipingere la vostra dolcezza! La commozione del corso pericolo, la gratitudine pel grazioso ed arrischievole liberatore, aperto avevano l' anima di Rosalia ai teneri affetti. Ella ringraziò Vincenzo con modi affettuosi tanto ed accompagnati da sguardi così lusinghieri,

ch' egli certo non mentì nel dirle non aver mai avuto in sua vita la più fortunata ventura.

Giunti a Domaso, Vincenzo pigliò commiato da esse: ma l' ingegnoso, comechè nascente, suo amore avea già tratto di bocca a Rosalia che sua madre solea, per divota pratica, condurla tutte le prime domeniche del mese a pregare nell' antichissimo battistero della Collegiata di Gravedona. La certezza di rivedere l' amabil fanciulla alleggeriva in lui il rammarico di allontanarsene.

Gli uomini rozzamente allevati e da misero stato cresciuti in ricchezza, sentono per l' ordinario più degli altri il pregio di una scelta educazione. Il padre di Vincenzo, che uno era di essi, avea voluto che all' ingentilimento del figlio nessuna cosa mancasse. Quindi imparar gli avea fatto le lettere e le leggi in Pavia, ed i cavallereschi esercizj in Milano. L' ambizione s' era pure data in ciò briga. Possessore di larghe sostanze, che ogni dì veniva crescendo, egli ardentemente bramava che Vincenzo fuor sorgesse dalla classe in cui era nato, e nobili nozze nella boriosa sua speranza egli andava divisando pel figlio. Ma il

giovane, filosofo per indole, ai dolci affetti si sentiva dalla natura inclinato, nè pascere con albagiose immaginazioni sapeva il ben fatto suo animo.

Giunse ben presto la desiata domenica, e Vincenzo di buon mattino sopr'agil barchetta si condusse ai ridenti orti di Gravedona. Dopo un lungo aspettare, comparve alfine la giovinetta, la quale, nel ravvisarlo, tutta si tinse in volto di verecondo rossore.

Io non narrerò alla distesa i ragionamenti loro, nè come Vincenzo ottenesse dalla madre di raccompagnarle al modesto lor tetto, e di poterle altre volte vedere: ciascuna persona che sia conoscente dei negozj di amore, potrà facilmente indovinare da sè tali cose. Ma, per non l'allungare, dirò soltanto come nell'anno che quindi trascorse, ogni secondo giorno Vincenzo facea a Domaso tragitto, tornando per lo più a Menaggio la sera. Amore sedeva nocchiero sul suo navicello, e se di caste lusinghe gli molcea l'animo nell'andare, di non men grate memorie lo riconfortava nel suo ritorno. Gli aurei costumi della fanciulla e gli ingenui modi di lei e l'affettuoso cuore e il perspicace intelletto, rapito

aveano il giovane in guisa ch' egli fermamente credea l' avrebbe con amore non meno fervido amata, quand'anche ella non fosse stata, come pur era, adorna di singolare bellezza.

Perdutamente acceso di Rosalia, e consapevole di esser riamato del pari, deliberò Vincenzo di volerla condurre in moglie, onde gioire la maggior felicità che per lui in terra vi fosse. Assentì a queste nozze la madre di Rosalia, come quella che avea dal marito la facoltà di disporre della mano della figlia. Ma il padre di Vincenzo oppose a tal connubio un insuperabil rifiuto. Indarno pregò il giovane e pianse, chè il genitore, follemente superbo, negò risolutamente di condiscendere a ciò ch' egli chiamava i disuguali imenei. E siccome l' amoroso garzone insisteva, quegli tutto cruciato in volto e sbuffante di sdegno: « Non « perchè tu avessi a sposare una conta« dina, esclamò, tante fatiche io sostenni « in adunare ricchezze; nè per vederti « a far alleanza coll'aratro, io t' ho fatto « così profumatamente educare ».

Vincenzo, non ignaro delle orgogliose mire del padre, avea temuto di trovarlo in sulle prime contrario al divisa-

mento di questi sponsali, ma sperato avea nondimanco di vincerne l'animo colle ragioni, colle preghiere, e, se d'uopo fosse, col pianto. Ma l'inesorabile ripulsa lo percosse a guisa di fulmine. Stordito dal colpo, egli rendesi alla casa di Rosalia, ed espone alla madre di lei il rifiuto del suo genitore, chiedendole mercede e consiglio nel suo lamentevole caso. « Mia figlia », rispose l'assennata donna, « non sarà vostra « sposa giammai, se vostro padre non « acconsente. Io vi compiango, o Vin- « cenzo, e più ancora compiango mia « figlia, a cui non so se basterà l'ani- « mo di sostenere così crudele novella. « Ma l'onore ed il materno dovere mi « impongono a un tempo di dirvi che « da questo giorno in poi non dovete « più veder Rosalia, tranne per con- « durla all'altare, ottenutone l'assenso « del genitore. Troppo saggio voi sie- « te per non obbedire alla fiera neces- « sità ».

Sopraggiunse in quel punto la figlia: Vincenzo non ebbe cuor di parlarle; ma le strinse la mano, e proruppe in dirottissimo pianto. Rosalia intese il significato di queste lagrime, e cadde tramortita al

suolo per l'acerbissimo affanno. La madre la sollevò fra le sue braccia, ed accennò a Vincenzo di partire. Questi, tornato ai piedi del padre, gli giurò che col vietar tali nozze, egli uccideva il suo unico figlio. Ma il vanitoso plebeo, inammendabile ne' suoi proponimenti, freddamente gli rispose che s'apparecchiasse a partir fra pochi dì per Milano, d'onde non ritornerebbe, finchè sradicato non si avesse affatto dal petto quell'indegnissimo amore.

Il cordoglio di mirar tronca ogni speranza di posseder Rosalia, il severo ma giusto divieto fattogli dalla madre di lei, la ripugnanza al partire, la tenzone infine che nel suo seno movevano amore, disperazione e dispetto, martoriarono sì fieramente l'infelice garzone che la sera appresso si pose in letto, travagliato da febbre gagliarda.

Erano passati quaranta giorni da che l'afflittissima Rosalia non aveva ricevuto nuova alcuna di Vincenzo, quando un mattino le venne recata la seguente lettera, in cui riconobbe i caratteri del suo amante, ma con tremula mano vergati (1):

---

(1) L'originale di questa lettera esiste

Da più di un mese, o Rosalia, io giacciò infermo nel letto, vittima della inflessibilità di mio padre e del mio disumano destino. Sento che la violenza del male rapidamente mi trascina al mio fine, e che fra pochi giorni discenderò fra gli estinti. Oh Rosalia! se hai viscere di misericordia, non lasciare che il tuo fedele muoja, senza dirti l'addio dell'eternità! Mio padre si è trasferito a Como, ove fermerassi tre giorni. In casa non c'è che la vecchia mia zia, la quale è tutta amore per me.

Deh! Rosalia! dolce mia vita! unico sospiro di quest'anima vicina a sfuggirmi dal petto, deh! induci la buona tua madre alla santissima opera di condurti a vedermi. Vorrà ella negare quest'ultimo conforto a chi muore per aver troppo amato la virtuosa sua figlia? Troppo! ... ah che dissi! ... e chi può degnamente amarti? chi può mai amarti abbastanza? S'ella non si

---

nelle mani di un cugino di Rosalia, stanziato in Dongo. Le piccolissime mutazioni che ad essa ho fatto, non riguardano che lo stile e non ne alterano per nulla il senso principale.

arrende alle tue, alle mie preghiere, dille che il dovere e la religione stessa le impongono questo sacrifizio . . . Ella può salvare dalla morte un infelice . . .

Ah sì! la tua vista, la vista di colei per cui sola mi è cara la luce, il dolce splendor de' tuoi occhi, le tue pietose parole, chi sa che non mi ritornin le forze, e sottraggano una preda al già spalancato sepolcro?

Ma in ogni guisa io anelo a vederti . . . Ah sì ch' io voglio, ch' io deggio vederti! Premere io deggio sulle smorte mie labbra quella cara tua mano che dato non mi è di gioire, figgere io voglio nel tuo volto le mie moribonde pupille. Men dura certamente mi parrà poscia la morte; e se tu mi ripeti ancora una volta che m' ami, tranquillo forse potrò aspettare la tremenda ora del mio estremo passaggio . . .

Che cuore, sventurata fanciulla, che consiglio fu allora il tuo quando leggesti questa dolentissima lettera! Abbracciare la madre e scongiurarla di far quanto Vincenzo chiedea, poi piangere e piangere e piangere, tale si fu il partito cui l'infelice si apprese. Il cuore di una madre è sì tenero! come resistere a tante

lagrime, a tanto dolore? E, d'altronde, così fitto era il disperato affanno di Rosalia, che la madre fra sè stessa pensò che coll'opporsi a tal viaggio non salvava Vincenzo, e forse perdeva la figlia.

« Poichè risolutamente sei ferma in « questo disegno », disse allora a Rosalia la buona madre, « io vorrei pure, avvengane che può, compiacerti; ma « come farem noi a portarsi a Menaggio « in quest' ora? Non senti tu come il « vento soffia furioso? Stefano, giunto « testè da Domaso, ha pur detto che « lo stesso corriere di Lindò non è « riuscito a far la via del lago e ha « dovuto tenere la strada di terra ». — « E questa, o madre mia, terremo noi « pure: da qui a Menaggio è lungo il « tragitto, lo so; saranno quasi le tre- « dici miglia; ma Iddio vi darà le forze, « o mia madre, noi salveremo Vincenzo. « Sì, madre mia, noi lo salverem dalla « morte; sarà ben pia opera questa, e « voi ne avrete ricompensa dal cielo. « Io gli dirò che appunto perchè mi « ama, egli dee vivere; perchè altri- « mente, morendo egli, trarrebbe infal- « libilmente la sua Rosalia nella tomba « insieme con lui ». — « Io tutto farò

« per appagarti, o dolce mia figlia, ma
« sai tu bene quanto ardua e perigliosa
« sia in certi luoghi questa strada di
« terra? La sola idea di passare il *Sasso
« Rancio*, mentre freme il vento ed
« imperversa la pioggia, non ti fa gelar
« dal terrore? » — « O madre mia!
« madre mia! ed havvi pericolo che
« possa sgomentar chi ben ama e vede
« a perir l'amor suo? Io camminerò
« sul filo di quella ripida balza, non
« meno sicura delle caprette che vol-
« teggiano sulle cime de' nostri monti.
« In quanto a voi, cara madre, Stefa-
« no vi verrà al fianco compagno; egli
« è destro e robusto, e vi sarà di saldo
« sostegno nei passi più disastrosi ».

Suonavano le diciassette d'Italia quando le due donne, col lor vicino Stefano, partirono dal villaggio. Essi fermaronsi alcun poco in Musso a ristorarsi co' cibi, ma Rosalia non volle assaggiare pure una stilla. A Rezzonico fecero alto un'altra volta, indi giunsero ad Acqua Seria. Oscuro era il cielo, perverso il tempo, e non mancava che un' ora alle ventiquattro. Il *Sasso Rancio*, già formidabile per sè stesso nelle ore più lucide e nella stagione più blanda, spaventevole

mostravasi allora pel vento, per la pioggia e per la notte incalzante. Elle si misero in viaggio di nuovo. Un iucognito terrore investiva l' animo della madre di Rosalia, e la facea suo malgrado rabbrividire. Ogni cosa al mondo ell' avrebbe donato per non tentare quel paventato tragitto; ma non le reggea il cuore di proporre il fermarsi alla figliuola. Questa, ormai vicina al moribondo suo idolo, era fatta come da sè stessa diversa. Ella parea non più vedere, non più udire, non più intendere; non la sgomentavano il vento, la pioggia, la notte. Di trasognata aveva l' aspetto, ed intimamente credeva la potenza dell' amore dover far forza alla natura, alla morte.

La madre, sostenuta da Stefano, mosse cautamente per lo spaventoso sentiero, tagliato in alto fra i dirupi del *Sasso Rancio*. Rosalia le veniva dietro, spregiatrice del pericolo, e in ben altri pensier tutta assorta. Già valicato ne avean esse una parte, quando un terribile *Oh Dio*! portò il gelo per tutte le ossa alla madre. Ella volgesi, e vede, ahi crudelissima vista! ella vede Rosalia, a cui sdrucciolato era un piede nel più diffi-

cile passo, capovolta precipitar giù per la rupe. Niun soccorso può ormai salvare la caduta fanciulla. Stracciate dalle ispide punte dello scoglio son le virginali sue membra. Ella balza, trabalza, ecco nel lago ella biomba. Ahi fero spettacolo ad ogni umano sguardo! E tocca ad una madre il sostenerne l'orrore!.....

Volea questa gittarsi giù della rupe dietro alla misera figlia; ma Stefano a viva forza ne la rattenne. Con infinito stento egli la trasportò poscia alla vicina Gaeta, ove dimorarono il giorno seguente, finchè pescato fu il corpo dell'estinta fanciulla e sottratto alla furia dell'onde. L'addoloratissima madre, dopo di averlo tutto inaffiato di lagrime e riscaldato di baci, lo fece trasportare a Domaso. Colà, adempiti nella chiesa i religiosi uffizj, esso venne seppellito nel cimitero non lontano dalla spiaggia, ove le fanciulle del paese vanno ogni anno a sparger la sua tomba di fiori ed a pregarle pace perenne.

Gelosamente si tenne occulto a Vincenzo il lagrimevole caso. Privo di risposte da Rosalia, nè udendone alcuna novella, egli avvisò che la madre di lei persistesse nel rigoroso divieto. Il vigore

della gioventù, e la speranza, che presto o tardi sempre risorge in cuore amoroso, lo restituirono a poco a poco in salute. Ringagliardito ch' egli fu alquanto, deliberò di rivedere l' amata fanciulla, checchè ne dovesse seguire di poi.

Il tempo burrascoso e l' impetuosa commozione del lago non gli permisero di giungere a Domaso, che verso le tre della notte. Troppo tarda parendogli l'ora per salire al villaggio di Rosalia, egli andò ad alloggiare da un amico, sapevole de' suoi amori, e non ignaro del deplorabile fato di lei. Prudentissimo uomo era costui, e, come tale, tenuto da Vincenzo in gran conto. Il quale, paventando di dar la morte a Vincenzo col farlo ad un tratto istruito della dura novella, gli disse, durante la cena, esser Rosalia andata colla madre a Palermo appresso il genitore, che informato delle ricusate nozze, aveva a sè chiamato la figlia. Nè in ciò falso era il tutto, perchè realmente la madre, non potendo più sostener la presenza di luoghi che col rammentarle l' amarissima istoria, la trafiggevan crudelmente ad ogni istante, s' era trasferita presso il marito in Sicilia.

Sospirò forte Vincenzo a tale annunzio, e disse che il giorno seguente volea almeno riveder la casa ove tante volte vagheggiato aveva colei che a mille doppj oltre la propria vita egli amava. E frattanto volgendo iva in mente un viaggio in quell' isola, e, qual degli amanti è costume, mille dolcezze avvenire sognava.

Il giorno appresso, di buon mattino, Vincenzo in compagnia dell' amico, s'indirizzò alla volta della casa di Rosalia. Al vederne da lunge le note mura su cui la tortuosa vite stendeva le verdeggianti sue braccia, un insolito tremore lo assalse, e le pupille gli si gonfiaron di pianto. Il picciolo cane, che Rosalia avea allevato con grande amore, ed impostogli il nome di *Fortunato*, venne ad aggirarglisi fra le gambe, dimenando in segno di amicizia la coda, ma dimesse tenea l'orecchie e con un dolente guaire parea dire: « Rosalia non è più qui ». Sul limitare sedea la vecchia serva di casa. Sentito ell' avea per la morte di Rosalia un martirio di poco inferiore a quel della madre, poichè avendola portata fra le braccia bambina, l' amava come propria sua figlia; e di pari amore

veniva contraccambiata. Ella, al vedere Vincenzo, mise un grido e diede in un pianto dirotto. L'amico le fe' cenno di tacere, ed ella, coprendosi il volto colle mani, sgombra lasciò loro la soglia. Vincenzo volle entrar nel giardino. Era allora il principio del marzo: una rosa di ogni mese fioriva in un vaso di creta che a Rosalia donato avea egli stesso altre volte. Colse Vincenzo la rosa, e bagnandola d'improvvise lagrime, « Oh « quante volte, esclamò, Rosalia mi ha « fatto presente delle rose di questo va« so. Essa lo avea caro sopra d'ogni al« tro. Ma i fiori, colti dalle sue mani, « oh come odoravan più grati! » — Egli si assise poscia sull'angolo del muricciuolo che sostiene il giardino a levante, e baciandone il largo sasso: « Qui, dis« se, solea sedere l'amata fanciulla, « intenta a riguardare verso la strada, « quando ogni secondo giorno io veni« va a giurarle un'eternità di amore ». E Vincenzo piangea, nel discorrere quei cari luoghi e nel riandare quelle affettuose memorie; ma la sua tristezza era tuttor temperata da quel dolce che ne suole inspirar la speranza.

Egli volle visitare eziandio la came-

retta, ove Rosalia passava le innocenti sue notti. Ma l'aspetto di essa con ben diversa impressione il commosse. Sgombra d'ogni masserizia era la picciola stanza, nè più si vedea quel letticello, ove i placidi sonni della fanciulla venivan rallegrati dagli aurei sogni di amore. Soltanto sulle ignude pareti pendevano, da un lato un crocifisso di legno, e dall'altro un'immagine della Santa di cui portava ella il nome. Lo squallore di quella cameretta, altre volte adorna di semplici arredi e di fiori, il silenzio che l'occupava, il senso della solitudine e dell'abbandono, perturbarono il cuor di Vincenzo, e gli ragionarono confusamente di morte.... « E se l'amico mi « avesse nascosto il vero con frode pie- « tosa!... Se Rosalia più non fosse!... « Ahi spaventevol pensiere!...» Ed in quel punto gli corsero alla memoria le lagrime della vecchia serva, e dal fondo del sepolcro sentir gli parve che uscisse la voce della trapassata fanciulla.

Vincenzo gittossi frettolosamente fuor di quella casa in cui tante beate ore avea già passato al fianco della più virtuosa tra le fanciulle, nè gli rimase pure il coraggio di volgersi indietro per ri-

mirarla. Egli si reggeva al braccio del suo amico, ma non ardiva d'interrogarlo. La morte di Rosalia era divenuta per Vincenzo una tremenda verità, di cui egli avea la coscienza, ma tremava di aver la certezza. Due mesi egli dimorò nella casa del suo amico, senza aprir bocca mai, piangendo del continuo, e non pigliando che lo scarso cibo bastevole a sostentarlo. Finalmente un giorno, essendo andato a visitare il cimitero, gli venne veduta una tomba coperta di mammolette recenti. Il povero Stefano avea recato que' fiori sulla sepoltura della sua bella e buona vicina, di cui gli era toccato mirare l' infelicissima morte. Vincenzo lo interrogò, e quell' uom dabbene nulla seppe tacergli.

Il giovane gli diede un pugno di scudi in regalo, e « Buon uomo », gli disse, « prega Iddio per quella povera « fanciulla e per me; io quegli son « che l' ha uccisa ». Indi passeggiando per le sabbie del lido, ad alta voce in guisa d' uomo deliro esclamava: « Io « ti ho spenta, o Rosalia! io t' ho spen« ta, o divina fanciulla! il mio amo« re ti ha condotto a questa fine cru« dele! »

Il pensiero che primo affacciossi a Vincenzo in quel punto, fu di lanciarsi in quelle stesse acque ove Rosalia avea trovato la morte. Ma una riflessione, singolar miscuglio di religione e di amore, lo ritenne dal farlo. « Se io mi do per « propria elezione la morte », egli fra se ragionava, « sarò escluso dal sog- « giorno degli eletti, e quindi vivrò « eternamente diviso da Rosalia. Peroc- « chè nel cielo ora certamente soggiorna « quella purissim' anima che facea fede « del cielo qui in terra ... » Ma, nel tempo stesso, egli non potea più divisare di riedere alla casa paterna, nè di vivere tra le abitazioni degli uomini. Ed alzando gli occhi dal suolo, si vide giganteggiare a fronte il Legnone, che le alpestri sue spalle solleva a quasi ottomila piedi di altezza sopra il livello del lago in faccia appunto a quel lido. Appigliossi egli al suo partito ben tosto. E tornato dall' amico: « Tutto mi è noto, gli disse, ed a te sien grazie delle pie- « tose tue cure. Io non attenterò alla « mia vita, abbine in pegno il mio giu- « ramento. Ma io non farò più dimora « fra i miei simili, chè troppo divenni « sventurato per le abbiette loro passio-

« ni. Viver voglio solitario quind'innanzi,
« occupando in pensare a Rosalia ed
« alla morte quei pochi giorni che il
« dolore mi concederà ancor di vivere.
« Sul più scosceso dorso del Legnone
« io scelgo il mio soggiorno. Domani
« parto a quella volta coll'alba. Fa sì
« che oggi io riceva l'oro che m'è ne-
« cessario per la sussistenza di un anno.
« Ah che certamente io più non vivrò
« sì lungo tempo! Eccotene intanto l'as-
« segno sui beni che mi ha lasciato mia
« madre. Quest'altra carta ti dichiara
« l'erede di tutte le sostanze di cui io
« posso disporre ». — E strettamente
abbracciato l'amico che tutto struggevasi
in lagrime, sen tornò al cimitero, ove
passato avrebbe la notte se di là strap-
pato non lo avessero a forza.

Col novello giorno ei partì, e tra-
gittato a Colico, salì sino all'ultimo vil-
laggio che sorge sulla discoscesa schiena
del monte. Ivi preso in affitto un tugu-
rio che giace molto ancora più in alto
sull'alpe, si acconciò con una vecchia,
la quale il frugale vitto le preparasse.
Pochi panni, gli arnesi della caccia ed
un Petrarca formavano tutta la sua sup-
pellettile. Armato sempre dello schioppo

in sua difesa, egli si aggirava per quelle selvagge pendici, ragionando di Rosalia al cielo, alle nevi, al deserto. Col tramonto del giorno ei tornava alla sua capanna, e si ristorava col cibo; indi passava molte ore della notte a scrivere, sinchè la stanca natura quasi per forza chiudevagli al sonno le ciglia.

Una sera la vecchiarella nol vide a tornare. Ella che avea preso ad amarlo qual madre, ne fu vivamente turbata, ed appena comparve il giorno, scese a chiamare alcuni montanari, i quali si posero in via per ricercarlo, temendolo smarrito in fra le nevi. Buona pezza essi ne andarono in traccia senz'alcun frutto; ma finalmente parecchi brani de' suoi abiti, tutti intrisi di sangue, gli avvertirono della sventura ch'era sopravvenuta al misero giovane. Essi, raccapricciando, avanzarono e trovarono lo schioppo a due canne e il portafoglio di lui, mezzo nella neve sepolti, e più in là ancora il suo cadavere orribilmente roso e disfigurato, tranne le gambe, che negli stivali si vedevano ancora ravvolte. Le pedate impresse sulla neve da due orsi, fiere di cui abbonda quel monte, non lasciarono alcun dubbio sulla crudele maniera della

sua morte. Sembra, per quanto quei montanari ne giudicarono, che avendolo questi due orsi sorpreso, egli avesse sparato lo schioppo contra uno di essi, e feritolo ma non gravemente, come scorgevasi dalle poche stille di sangue che ne segnavan le orme; e che l'altro colpo gli fosse andato fallito. Le fameliche belve, più irritate da quei colpi, gli si avventarono verisimilmente addosso, e lo fecero a brani, strascinandone qualche tratto su per la neve il cadavere. Nel portafoglio dello sfortunato Vincenzo si trovarono le lettere che egli tutte le notti scriveva a Rosalia, come se viva ancor fosse, o come se questa potesse riceverle ancora. Chi le pubblicasse farebbe vedere quanto il vero linguaggio della passione si discosti dal freddo stile inventato da' romanzieri.

Il padre di Vincenzo che debolmente s'era adoperato a ritirar il figliuolo dal suo solitario ricetto, sperando, come degli animi bassi interviene, i quali da sè stessi giudicano altrui, che di un giorno all'altro dovesse la noja cacciarlo da quell' orribili fratte, nell' udirne la miseranda fine, morì di rimorso, di vergogna e di affanno.

Possa il suo esempio servire di ammaestramento a que' padri, i quali nelle nozze de' loro figliuoli non la felicità di questi, ma la propria ambizione hanno in mira.

CAPITOLO XIV.

Rezzonico — Cremia — Musso — Dongo — Gravedona — Domaso — Gera — Foce dell' Adda — Colico — Forte di Fuentes.

. . . . drizza l' antenna
Ai marmorei palagi, agli odorati
Orti fioriti, onde si veste, e bella
Di Gravedona la riviera esulta.
Ma deh! non progredir: deh! non ti vinca
Brama di penetrar là dove al lago
Mesce l' Adda a' suoi flutti. Ahi! che pentito
L' atre sol ti farian nebbie insalubri,
Che dal sen vasto la palude esala.

Versi di G. B.

Ove il torrente di Acqua Seria spezza con la sua furia le rupi, finisce il Sasso Rancio. Di quinci a Rezzonico segue una bella e soleggiata pendice, coltivata quasi fino alla vetta, ricca di vigne, di olivi, e sparsa di selvette, di paesetti, di chiese e di case, il cui aspetto più vago ancor

riesce per l'orridezza e scabrosa infecondità della roccia poc'anzi passata.

Rezzonico è terra popolata di abitazioni, ma di rozza e direi quasi di fiera apparenza. La fondarono i Reti come il suo nome lo accenna, e di qui pigliarono origine que' della Torre, famiglia notissima nelle cronache della Lombardia. Sul promontorio dello stesso nome che le sorge a ridosso si veggono le belle e pittoresche rovine di una fortezza del medio evo con torri merlate e bastite, molto ben conservate tuttora. Vi fu chi disse essere i tempi di mezzo i tempi eroici dell'istoria moderna. E tali per avventura appariranno ne' poemi e ne' romanzi. Ma ben altri ce li mostra la veridica istoria; pieni di barbarie essa li mostra e di superstizione e di sangue, ne' quali la forza era la legge suprema, ed ogni angolo era contaminato dalle ingiustizie e dalle vendette.

Orrido, incolto, dirotto scoglio succede a Rezzonico e stendesi fino presso a Cremia, terra posta in alto un quarto di miglio dal lago. Quivi scesi di barca, salimmo alla chiesa di S. Michele onde ammirare il quadro del gran condottiere delle angeliche falangi, pregiatissimo dipinto di Paolo Veronese.

Tiene l' invitto Arcangelo con la destra mano sollevate in alto le divine bilance su le quali sta la condanna degli spiriti rubelli, e colla manca afferra per la fronte in mezzo alle corna lo stramazzato Lucifero, che col piè manco pur preme. Una clamide cerulea con bianchi lembi lo cinge: e cerulei pure ne sono i coturni, e le brillanti tinte dell' Iride si riflettono sulle grand' alì sue stese. La vittoria e la beatitudine splendono sull' immortale suo volto, e in pioggia d' oro gli scendono sul collo i capegli. Di mostro il capo, ma d' uomo il sembiante ha Lucifero: ammirabile è lo strano aggropparsi delle sue membra.

Abbagliante per la bellezza e lo spirito è questa pittura dell' immaginosissimo Paolo; vive e spiranti le figure, animatissime ne sono le mosse, e maestrevole l' artifizio della luce e dell' ombre, dal celestial fulgore che fascia il capo del vincitore Arcangiolo, sino al fuoco che divampa sotto le piante del perduto Lucifero.

Narra il Giovio nelle Lariane che il « fu conte di Firmian, avido collettore « di pitture, bramò questo quadro, ed « offerse, insieme col favor suo, non

« poco denaro, ed una esatta copia dello
« stesso. È fama che a Cremia sorgesse
« un vecchio nel rusticano concilio e di-
« cesse = *Compagni, due grosse eredità*
« *ci lasciarono i nostri avi. Quel quadro*
« *ed il pesante debito comunale. Le*
« *prenda ambedue il signor Conte Mi-*
« *nistro Plenipotenziario.* = Comunque
« poi fosse, il contratto andò in fumo ».

Tra Cremia e Pianello trabocca in alto a perpendicolo nel mezzo de' monti un torrente. Bellissima a vedersi da vicino mi dissero questa cascata, ma anche da lunge sul lago essa rallegra gli occhi dei naviganti, a cui si mostra di fronte. Il sole che la percoteva de' suoi raggi in quel punto, disfavillante ne rendeva lo speglio.

Le ripide ed ignude balze che stanno sopra Musso ci si scopersero allo sguardo ben presto, ed alle istoriche ricordanze ci richiamaron la mente.

« Maledetta », dicea il Porcacchi nel 1568, « da quasi tutti gli abitatori del
« lago è la terra di Musso per la memo-
« ria della crudele e nimica fortezza ».
Ed uno scrittore del seicento soggiunge che quelle rupi, orride già per sè stesse, riempivano di terrore i naviganti per la

memoria delle passate sciagure. Odasi in qual modo il primo ci dia contezza delle opere di difesa che quivi erano alzate: « Sorge poi in cima d'una salita aspra « e per molti giri e pieghe faticosa, una « balza sassosa, dove era piantata un'alta « fortezza e veletta che scopriva tutto il « lago, la quale era circondata per gra- « di da tre ordini di castella e di for- « tezza ».

« Restano, dice il Giovio, miserabili « avanzi dei tre castelli posti a scaglio- « ne l'un sopra l'altro. All'ultimo dalla « parte della rupe v'è la difesa di pro- « fonda e larga fossa, scarpellata nel « vivo sasso, fossa di ardire veramente « romano e che direi volentieri in lati- « no *hiantem vallem*. Navigandosi il « lago si scopre quel taglio dritto e pro- « fondo ».

Fu questa rocca edificata da Gian Jacopo Trivulzio, capitano agli stipendj della Francia, quale baluardo di tutto il lago, contra le scorrerie de' Tedeschi e de' Grigioni. Poscia, tenendola Biagio Malacrida pel duca Francesco Sforza, fu occupata per sorpresa da Gian Jacopo de' Medici, milanese, che fu poi marchese di Marignano, il quale per la

sicurezza del luogo sentendo in sè crescere il già indomabile ardire, tutto il lago ridusse nella sua signoria, e contra lo stesso imperatore Carlo V mosse imperterrito l'armi (1). La rocca di Musso, ceduta dal Medici per convenzione allo Sforza, fu dai Grigioni per lo stesso accordo demolita, e quelle fortezze, nimiche a tutti i vicini, con gran rovina di sì superba opera furono spianate sino dai fondamenti.

Il seguente fatto può mostrare qual audace e forte animo chiudesse il Medici in petto.

---

(1) *Giangiacomo de' Medici fu egli un eroe, un corsaro, un sovrano, un ladro, un ribelle? Meriterebbe, se il volete tutti questi titoli insieme.* Così il Giovio nelle Lariane.

Narra il Boldoni nelle sue lettere che avendo Giangiacomo de' Mèdici, il quale il lago allora infestava, chiesto in moglie a Polidoro, antenato dello scrittore, l'unica sua sorella in isposa, questi con fortissima ma intempestiva fermezza rispose che insieme co' ladroni e co' ribelli nè parentela nè amicizia egli voleva contrarre. Il qual rifiuto fu quasi la rovina di quella famiglia, avendone il Medici posto a guasto tutte le case e i poderi.

« Già il Medici (così il Giovio) coi
« suoi veleggiava verso Lecco, del qual
« luogo avea avuto la signoria per mez-
« zo d'Antonio da Leyva, generale di
« Carlo V. I Grigioni impazienti miser
« tosto mano all'opera, ma punto il
« Medici da dolore e da rabbia, rivolge
« indietro le prore, ed impone agli at-
« toniti Grigioni che rispettino quel suo
« nido, nè osin più scompaginare pietra
« veruna, se non se quando egli sia af-
« fatto fuori di vista ».

« Sulle reliquie di quelle fortifica-
« zioni, soggiunge lo stesso scrittore, era
« venuto il pensiero sul principio del
« secolo ora scorso a Giuseppe Cossonio
« di Dongo di giovar gli Austriaci nella
« guerra per la successione di Carlo II.
« E, infatti, già qualche ristorazione
« fattavi, vi si era messo dentro con
« alquanti suoi fedeli ed alcuni pochi
« Tedeschi. Ma il principe di Valdemont
« vi spedì con cannoni nel 1701 Fran-
« cesco Colmenero e Luigi Andujar. Al-
« cuni villani tradirono il Cossonio frat-
« tanto, ed insegnarono ai Gallispani
« un viottolo fra quei macigni. Allora il
« Cossonio co' suoi dovette pensare a
« salvarsi, ed ebbe da Vienna poi qual-

« che soccorso di denaro e il titolo di « Marchese ».

Un roccolo sorge ora su quelle balze, spettatrici un tempo di sì fieri conflitti; e gl' incauti abitatori dell' aere cadono preda dello scaltro cacciatore, ove l' umano sangue tingeva altre volte i macigni.

Dall' altra parte, a destra di noi, naviganti verso l' origin del lago, da Bellano sino al capo di Piona si schieran sul lido Dervio (Delfo), Corenno (Corinto) e Doro, terre di greco nome, pochissimo visitate dai viaggiatori.

Dervio, nel duodecimo secolo, avea un castello, forte di luogo e munitissimo. Durante la fiera guerra fraterna che arse tra Como e Milano dal 1118 al 1127, il castello di Dervio fu argomento di zuffe, di tradimenti e di accordi. Corrado che lo teneva pe' Milanesi, ne fece vile mercato, e questi, veleggiando a quella volta, videro con terrore sventolare sopra le sue torri la nemica bandiera. Ma trionfanti poscia sul Lario, mercè de' fuochi lanciati contra gli ostili navigli per artifizio di un ingegnere Pisano, essi racquistarono il perduto castello col rendere a' Comaschi il *Lupo*,

brigantino pieno di scelti guerrieri, il quale era caduto nelle mani del vincitore.

Appresso a Dervio scorre il Varrone, torrente che scende da montagne pregnanti di ferro. Portando sull'irato corno le speranze degli agricoltori e le rapine del monte, col lungo andare degli anni egli formò la vasta spiaggia ch'ivi nel Lario si avanza. Ma l'industriosa coltivazione ha fatto biondeggiar le messi e porporeggiar le uve su quel terreno ove la distruzione volea menare trionfo.

Corenno, ov'è il palazzo del conte Andreani, ha una torre, avanzo di una antica rocca, del secolo decimoquarto. Essa conferisce a questa terra un pittorico aspetto.

Superata la punta di Musso, ecco il lago aprirsi in vastissimo rilucente seno, la cui vaghezza occupa l'animo di giocondità e di maraviglia. A sinistra vedi curvarsi bellamente in arco i monti con dolcissime falde e soleggiate pendici, sparse di villaggi e diligentemente coltivate sino quasi alle estreme lor vette; mentre sulla spiaggia biancheggiano Dongo, Gravedona e Domaso. Scorgesi nel fondo Gera e Sorico e la foce dell'Adda,

ed a fronte si accigliano ertissimi monti, sul cui giogo soggiorna sempiterna la neve, sul cui dorso errano i camosci e i capri selvatici. A destra poi miri Piona col suo solitario laghetto, e la cava del marmo bianco di Olgiasca e l'insalubre Colico, posto alle falde del gigantesco Legnone, di tutti i monti d'Europa quello che dalla base al colmo ha più continuato il pendio (1).

---

(1) . . . . Si posa
Del nemboso Legnon in sulla vetta
Del mio ingegno la cupida farfalla.
Superbo padre di cristalli azzurri
E pietre peregrine il capo alzando
Denudato alle nubi, e sull'antico
Fianco di faggi educator, primeggia
Sugli Italici monti, e dall'altera
Sublimissima cima i sottoposti
Ai pascoli montani, ed al pendente
Gregge piani ineguali ei signoreggia
Di Valtellina, ed i beati clivi
Al generoso tralcio ed alla spica
Di Brianza graditi, e le nevose
Balze d'Elvezia e i Longobardi campi.

Il Lario, di VIRGINIO CORBELLINI.

Il monte *Legnone* è alto 8132 piedi sopra il livello del mare, secondo l'Oriani.

Io mi feci le maraviglie in allora che lo spazioso tratto di lago da noi corso o che ci si apriva dinanzi, riguardevole per la varietà delle scene, ora sublimi, or capricciose, or ridenti, e pei floridi borghi che ne adornan le rive, e per le antichità del medio evo che bellissime ancor vi sussistono, e per gli storici avvenimenti che ne illustrano i siti, e per le rare dipinture che vi appellano l'amico dell'arti, così di rado sia pur visitato dai viaggiatori britannici, i quali nella Svizzera si arrampican sovente per due o tre giorni su per greppi e dirupi onde entrare in un'affumicata capanna, ricordata in qualche vecchia cronaca, o in qualche moderno romanzo. Ma tacque il mio stupore ad un colpo quando poi vidi che il reverendo Eustace, il cui Viaggio in Italia serve ad essi imperturbabilmente di guida, non ha oltrepassato Menaggio nella sua descrizione del Lario. È singolare a dirsi come quegl'Isolani, così alteri dell'indipendenza del loro pensare, si attengano poi con superstiziosa fede ai racconti di quegli autori, che son venuti a capo di procacciarsi rinomanza nell'isola loro. Ragionando io, non è gran tempo, con un dotto Inglese, gli

chiesi come avvenir potesse che le lettere di Fernando Cortes al re di Spagna, pubblicate dal Ramusio sin dal cinquecento, non comparissero che ora tradotte in inglese, e riempissero le colonne de' loro giornali di quest' anno, quasi si trattasse di recente scoperta. « Il Ro-« bertson, egli mi rispose celiando, avrà « forse detto a' miei paesani ch'era cosa « inutile il leggerle ».

Del rimanente, ad una parte di questo rimprovero andammo soggetti noi pure. Per visitar con qualche diligenza il tratto del lago che dalla Cadenabbia sino al corso dell' Adda si stende, si richieggono almeno due giorni. Ora in un dì solo ci piacque di farne il giro, quindi ci convenne riguardar di volo soltanto ciò che degnissimo era altramente di esame.

A Dongo noi vedemmo i forni e le fucine de' signori Rubini, ove si fonde e lavora il ferro co' migliori metodi usati oltremonte. È questa una fabbrica degna di grande riguardo, e son da vedersi i i bei cilindri di ferro, in essa lavorati che non la cedono a' stranieri in fortezza. Comodi vi si hanno i trasporti per la vicinanza del lago, ed il paese è fer-

tilissimo, scenico, adorno. Non lungi dalla fabbrica, sulla pendice del monte, apresi la miniera. « Quivi sono i filoni « di ottimo ferro spatico, intersecato da « vene di rame ».

Risale all'anno 1465 la più antica menzione che si trovi fatta dello scavamento di questa miniera. Intorno a quel tempo pure ottennero i Pievesi da Francesco Sforza di rifare ed ampliare la strada che da Dongo pel monte S. Jovio conduce a Bellinzona ed a Mesoco. Questa strada, che l'Autore della storia delle Tre Pievi dice « più opportuna di « ogni altra al transitar delle merci lom« barde verso l'Elvezia e la Rezia », giace ora impraticabile quasi.

Dongo, detto *Aduncum* da Paolo Giovio, prese forse il nome dalla forma del seno in cui posa.

Bellissima sopra tutte le terre del Lario siede Gravedona in amenissima spiaggia, ed assai città del norte mal ne potrebbero sopportare il confronto. Antichi templi e bei palagi l'adornano. Tra i primi è grandemente osservabile il Battistero, che appartiene ad una rimota antichità. Esso giace quasi sulle arene del lago, il quale certamente era men

alto in que' tempi lontani. Alcuni arboscelli hanno posto radice tra le smosse pietre di questo tempio vetusto, e più venerabile ne rendono la maestà. Sorge una torre sopra la sua porta, e la facciata è distinta di liste bianche alternate di grigie. Nella stessa guisa che la chiesa di S. Michele in Pavia, questo Battistero ha di fuori alcuni geroglifici in basso rilievo schierati in fila, de' quali è perduto il significato per noi. Rappresentano questi un centauro saettante; una croce dentro un laccio d'amore; un cervo trafitto da una freccia il quale indietro si volta a guardare; un altro misterioso nodo, e finalmente un drago più in basso. Dentro il tempio havvi un dipinto a fresco che si reputa anteriore al risorgimento delle arti in Toscana. Esso esprime un miracolo che dicesi avvenuto nel-823, e che vien narrato dal Sigonio con queste parole: « L'immagine della Beata « Vergine, tenente in grembo il bambi-« no Gesù, mandò grande splendore « per lo spazio di due giorni ». — Gli annalisti aggiungono che la fama di tal prodigio mosse il figlio di Carlomagno a limosine ed a preghiere. Checchè ne sia del vero, la fede prestata dal debole

Ludovico ad un maraviglioso racconto, non ne aumenta gran fatto la credibilità. — Ivi sono pure due iscrizioni del quinto secolo.

Sopra i palagi di Gravedona, anzi sopra quelli tutti del Lario, sorge spettabile per la magnificenza il palagio che il cardinale Tolommeo Gallio fece innalzare, quando nell' orgoglioso suo animo allettò la speranza che in feudo gli fosse conceduta la Valtellina. Fallace or si tiene la tradizione che siasi pensato a trasportar quivi il Concilio eumenico che poi a Trento si tenne. Molti dipinti, insigni per l' antichità e per la bellezza loro, ci allettarono l' occhio e la mente nelle chiese di questo ragguardevole borgo (1). Ci dolse però che l' angustia del

---

(1) Nella chiesa plebana di S. Vincenzo si ha da notare, tra gli altri, i quadri delle cappelle di S. Girolamo, di S. Biagio e di S. Orsola.

Nella sagrestia, tra le suppellettili, si ammirano per la loro antichità e pel lavoro la croce, il calice, la pace, ma specialmente un dossale antichissimo, sul quale si vedono in distinte medaglie i santi titolari delle chiese parrocchiali della pieve di Gravedona.

Sotto il coro della chiesa plebana evvi la

tempo non ci concedesse di salire a Peglio (1) a veder le nobili pitture che ne adornan la chiesa.

---

chiesa antica di S. Antonio; quando non sia occupata dal lago, è meritevole di venire osservata.

Nella chiesa de' SS. Gusmeo e Matteo, all'altare maggiore si vede il martirio dei detti Santi, reputato opera del Guercino. Bellissimo quadro egli è questo e di grandissimo effetto. Il vôlto del coro è pittura finitissima del Panfilo detto il Nuvolone. La gloria è Raffaellesca, specialmente ne' volti degli angioli.

Nella chiesa di S. Maria delle Grazie, altre volte degli Eremitani, vi sono le cappelle di S. Antonio e di S. Gio. Battista, nelle quali si osservano dipinti a fresco con buona maniera antica gli atti principali delle vite loro.

(1) È degna di essere veduta la chiesa parrocchiale di Peglio, la più bella e meglio ornata di tutta la pieve. In essa tra le molte pitture pregevoli si ammira il giudizio universale e l' inferno ai due lati del coro. Di fronte vi è il paradiso; ma non si gode molto per difetto di luce e per essere ingombrato dall' altare maggiore. Si racconta che il cav. Isidoro Bianchi, rifuggito a Peglio, abbia nel tempo della sua dimora dipinti questi freschi assai belli e pieni di forti e capricciose invenzioni. L'inferno esprime le pene

Un quadro del Morazzone posto nella chiesa parrocchiale, ed un Arione sedente sul Delfino in casa del signor Be-

---

della perduta gente nelle varie guise immaginate dall' Alighieri. Il Fiammenghino ha dipinto le finestre dell' organo. Il vôlto del coro credesi lavorato dal Parmigianino. Vi sono pure due bei quadri nelle due sacristie. Quello che rappresenta la Vergine, è ammirabile; diresti che il pittore ha copiato in cielo que' lineamenti veramente divini.

Il viaggiatore che ascende a visitare il tempio di Peglio, all' aspetto di tali dipinti si trova ampiamente compensato della fatica provata nella dura salita. Dalla loggia innanzi alla chiesa egli può inoltre pascer gli occhi in un' estesa e maestosa veduta. E s' egli ha franco e spedito il piede, spinga pure innanzi il cammino, ed attraversato il verdeggiante piano di Livo, che s' apre nel mezzo de' monti, arrivi alla chiesa di San Giacomo tra' boschi, ch' è l' antica parrocchia di Livo, abbandonata da più di due secoli. Questa è tutta coperta di freschi, lavorati dal principio alla metà del cinquecento. Rozze ne sono per lo più spesso le forme, ma spirano la grazia di quell' aureo secolo della pittura. I dipinti dell' altar maggiore portano il nome del loro artefice. *Sebastianus De Plurio pinxit* 1517.

nedetto Venini, ci trattennero indi qualche tempo in Domaso, piacevol terra avvivata dal commercio, con porto spa-

---

Negli altri non v'ha che la data e il nome di chi ordinò il lavoro (*). Pare che ogni famiglia agiata del paese facesse fare un dipinto, onde varj artefici operarono in quella chiesa, come si può argomentare dalle date che variano di un mezzo secolo fra loro. Il vôlto di una cappella, sul quale è la Vergine, S. Caterina e S. Rocco, par lavoro di mano maestra. La Madonna e la Santa hanno molta vaghezza. La figura di S. Rocco è andata in rovina. Gli angeli suonano in molte bizzarre guise all'intorno. Questa cappella ha de' vetri dipinti che rappresentano la Vergine in atto di allattare il Bambino; vaghissimi e del miglior gusto ne sono gli ornati.

Tutte queste pitture si vanno guastando. Esse vennero eseguite nel tempo che costesti montanari facevano grandi guadagni in Sicilia. Da moltissimi anni nessun forestiero era salito a vederle. Il vestibolo è dipinto con colori vivaci sì che pajono recenti.

(*) Ecco una di quelle iscrizioni ad esempio: *Antonio de Adamo Delivo a fato depenzer la vergene Maria con el salvator en brazo e con el resto de qesta opera adì 3. de decembre 1544.*

zioso e vaghi casini, in sito ameno e ridente.

Una schiera di olmi antichissimi ombreggia la spiaggia dinanzi Gera, ed a questo meschino villaggio conferisce un pittorico aspetto.

Segue Sorico, miserabil borgo in rovina (1). Quivi l' Adda principia a ma-

---

(1) Dongo, Gravedona e Sorico formano il paese detto Tre-Pievi, perchè sono in esso tre Arcipreture. Sorico fu altre volte fiorente e frequente di popolo. Ma i ruinosi guasti di due torrenti contro a' quali più non giovò finalmente riparo, e più ancora i mortiferi influssi dell' aria che stagna sulle paludi formate dall' Adda al suo sbocco, astrinsero gli abitatori di Sorico a cercare migliore stanza fra' monti. La formazione di queste paludi deesi attribuire in gran parte al cambiamento del corso dell' Adda, avvenuto nel 1520. Innanzi a quel tempo essa scorreva lungo le radici del monte Coderia, e metteva foce nel lago detto di Mezzola ove deponeva gran parte delle materie che or vanno rialzando il fondo del Lario, in cui poscia si scaricava. Quindi cangiato il suo corso il rapido fiume, divorò per così dire la pianura, volgendo or qua or là le sue piene. Pare certo almeno che in que' luoghi ove più non havvi ora che

nifestare il suo corso ed a volgere le sue acque, diverse in colore da quelle del lago. Presso a Sorico si vedevano altre volte i vestigi di quel ponte di legno, che il Piccinino, famoso capitano di guerra, fabbricar fece con incredibile prestenza per tragittare il suo esercito in Valtellina, ove ruppe le schiere dei Veneti.

Mosse allora la nostra barchetta alla volta di Colico, villaggio che le febbri rendono infame. Dagli scoscendimenti del Legnone sono formate le pianure di Colico, sopra le quali l'Adda, scendendo di Valtellina, trabocca e spande le acque, ogni volta che per caduta pioggia, o per nevi in copia disciolte, corre rovinoso e rigonfio.

---

un terreno paludoso ed orrendo, sorgesse anticamente la celebre rocca di Volturnia, poi la Torre d'Olonio, della quale Tristano Calco nel descrivere le nozze di Bianca Sforza con Massimiliano Cesare dice che colle festive barche vi si girasse intorno ammirandola.

Como e il Lario, Commentario di Poliante Lariano. Como, 1795.

Storia del Lago di Como e delle Tre Pievi di Gaspare Rebuschini. Milano 1823.

Queste acque non trovando varco all'uscire, impaludano su que' piani, e vi corrompono e viziano l'aere sì fattamente che anche sull'opposta riva ne infermano gli abitatori: anzi, ne' mesi della state, il passeggiero che coglier si lascia dal sonno per questa piaggia, corre grave rischio di essere dalle inique febbri sorpreso. E tanta è quivi la copia delle zanzare e dei moscerini ne' giorni dell'estivo calore, che l'uomo non può muovere un passo senza l'ajuto di un ramoscello che ne dilegui il nojosissimo ingombro.

Non malsana mi dicevano l'aria in allora, essendo già ben innanzi l'autunno, ma torpida pure io la sentiva e rincrescevole. Vuolsi tuttavia ricordare come i larghi fossati, aperti negli anni or ora corsi per queste pianure, abbiano ormai allontanato più di un miglio le paludi dal villaggio, ed un gran numero di campi siasi per essi restituito all'aratro (1).

I miei compagni si diedero a spazia-

---

(1) Questo miglioramento del suolo e per conseguente dell'aria vien tuttodì crescendo per opera di alcuni industriosi coltivatori.

re per quegli acquitrini, a caccia delle beccacce e delle coturnici. Io frattanto mi avviai al forte di Fuentes, in mezzo ad un marame di ranocchi che parevano saltare all'improvviso ed a frotte fuori dai palustri prati per cui passando io veniva.

Sopra un promontorio che signoreggia le chiane formate dagli straripamenti dell' Adda e del Lario, fabbricò il conte di Fuentes questo forte ne' primi anni del seicento, per tenere a freno i Grigioni. A nessun uso era esso divenuto inserviente, quando i Francesi nel 1796 si pigliarono la briga di diroccarne i bastioni. Molta parte però di questi sta in piedi tuttora, per essere nel vivo sasso tagliati.

In sulle soglie del forte vidi rovesciata a terra e mezzo coperta di spine una bianca lapide su cui il fondatore avea fatto scolpire un'iscrizione fastosa.

Dal forte di Fuentes si scopre molta parte della Valtellina e lungo tratto del corso dell' Adda. L' orridezza de' monti de' Grigioni che si ha quivi in faccia, l' asprezza del sito, ove smisurate serpi annidansi all' estate, ed orsi e lupi all' inverno, lo squallore de' sottoposti pa-

duli, il tristo aspetto delle caserme in ruina, l' aere pregno di crassi vapori e di esalazioni insalubri, cospiravano a fare di questo luogo il più malinconico e desolato angolo della terra che i miei occhi avessero veduto giammai.

Nel discendere dal forte di Fuentes, rivolgendo io andava per la mente la bizzarria del destino, che queste contrade lombarde, tanto potenti al tempo della Lega di Costanza, e sotto i Visconti e gli Sforza, sottoposte poi volle alla Spagna, potenza così da noi lontana e divisa. E m' era avviso poi di vedere, a vendetta quasi dell' incredibile abbiezione in cui l'ispanico dominio condusse l' Italia, le schiere italiane, delle quali fui parte, espugnar Sarragozza e Tarragona di assalto, e domare l' atroce fierezza dei Catalani, e far le pianure di Valenza spettatrici delle loro vittorie.

Verso la mezzanotte noi eravamo di ritorno alla Cadenabbia.

CAPITOLO DI GIUNTA.

Ramo di Lecco.

Ardue rupi, solinghe, e d'orror piene,
Liete spiagge e bei colli e valli amene
Mischiò Natura e con lavor perfetto
A fianco del terror pose il diletto.

ANONIMO.

Dove il promontorio di Bellagio dall'alto de' suoi scogli, ammantati di abeti e di lecci, guarda con orgoglio l'umile Varenna sull'avverso lido sedente, colà, dice il Boldoni, avviene il divorzio del Lario bicorne, ossia il lago in due seni si fende, de' quali il destro ver Como, il sinistro ver Lecco s'invia. Al ramo di Lecco appartengono fiume Latte e la Torre Sfondrate e gli orti pensili della Villa Giulia, di che si è tenuto discorso più sopra. Dopo Fiume Latte sul lido orientale vien Lierna che alletta gli occhi colla sua pianura ferace ed allegra. Lierna altre volte avea un munito castello, e lì presso credesi per al-

cuni che la Commedia di Plinio pur fosse, e ne adducono in prova un pezzo di pavimento a mosaico mirabile pel lavoro, scavando una vigna trovato. Densi oliveti coronano questa terra. Ma di più frequente oliva si veste il prossimo lido di Olcio che forse il nome ne tolse. Sulla occidentale spiaggia frattanto vedi sorgere Limonta e Vassenna. La prima di queste terre diede in dominio a' monaci di Sant' Ambrogio il Carlovingio Lotario, onde ne traessero l'olio per le lampadi, a quanto ne attesta il diploma. Con principesco diritto e' la tennero sino a' tempi recenti. L'amico de' buoni studj ode con piacere rammentare il nome di questi Cenobiti, le cui dotte vigilie tnati nobili volumi nel secolo scorso produssero. Tra quali basta accennare le « Antichità Longobardiche », e le altre opere del Fumagalli, ultimo abate e principe loro, il quale a peregrina erudizione accoppiava filosofia singolare.

Al di là di Olcio un' enorme e gibbosa rupe con asprissimi getti il giocondo aspetto della campagna di Mandello contende. Da questa rupe si cavarono i pilastri di marmo nero o Luculleo pel tempio maggiore di Como, quando tro-

vati ancor non erano i marmi bianchi di Musso.

Mandello estende poi la sua punta, adornata di alberi, molto innanzi nel lago. Su questa specie d'istmo levavasi altre volte un magnifico palazzo de' marchesi Airoldi, il quale, veduto da lunge, parea sorgere di mezzo alle onde. Mandello è terra per molti lati cospicua, ricca di fertile territorio, adorna di eleganti case, ed abitata da antiche signorili famiglie.

Chiunque ha presente al pensiero l'istoria del secolo decimosesto, non naviga dinanzi a Mandello senza dare una lagrima al destino del bellissimo e giovanissimo Gabrio de' Medici, caduto della morte degli eroi su quest' acque, che con lugubre mormorio pajono ancora lamentarne la sorte. Combattevano le armate di Francesco Sforza e di Gian Giacomo de' Medici con sanguinosa zuffa di rimpetto a Mandello. E le navi Sforzesche, benchè in numero ed in moltitudine di soldati le altre avanzasser d'assai, pure dall'impeto delle Medicee già rotte andavano in fuga. Quando un funesto evento tutto corruppe l'esito della vittoria. Imperciocchè le artiglierie che

erano in terra, principiarono gagliardamente a tirare sopra il lato che i Medicensi aveano scoperto. Questi respingono le navi tornate all' assalto; ai colpi sparati di terra con pari colpi rispondono, e al numero de' nemici fanno fronte coll' imperterrito cuore. Stava Gabrio de' Medici, fratello del duce supremo, sulla prima fronte del navíle, e cosperso di nemico sangue dava esempio di egregia virtù, quand' ecco una bombarda, scoppiata dal porto di Mandello, squarciargli miseramente il petto, e stenderlo esanime a terra mentre la vittoria gli porgeva l' alloro. Coprì tosto il corpo del fratello l' accortissimo duce, onde sbigottiti dal fato del giovinetto eroe non pensassero alla fuga i soldati. Ma poscia amaramente lo pianse, e pel desiderio di vendicarlo ricusava l' offertagli pace. Gabrio de' Medici, insigne per bellezza, per cortesia, per militare ingegno, appena avea compiuto l' anno ventesimo secondo. Amici e nemici, giovani e vecchi, donne, soldati, fanciulli, tutti lagrimarono la morte dell' invitto garzone.

Di contrò a Mandello evvi Onno, posto in sito infelice, dove, come dice il Giovio: « V' ha legge che vi sian

« piloti ognor pronti per tragittare i « viandanti, e son perciò stipendiati « dalle prossime comunità. Vocian quin« di alto i passeggieri, se bramano il « tragitto di Mandello, o danno fiato a « un corno, se giunger vogliono alla « Badia. Ma di sovente que' barcajuoli « mancano ai dover loro, abbenchè « dall' altro lido si superin le voci degli « Achei Omerici, o squillisi il corno in « metro più lungo che mai nol sentis« sero, giusta il Bojardo e l'Ariosto, « le foreste della Francia al tempo dei « Paladini ».

Succede a Mandello la Badia, così detta dei Benedettini che vi dimoravano, e il promontorio Roboreo chiude tutto quel fertile tratto di terra. Poscia di qua e di là s'ergono dismisurate rupi ed orrendi scogli onde tratto tratto cadono uomini e sassi. Esse ristringono il lago sì che non aggiunge in larghezza ad un miglio. Segue la regione di Gessimo, « nota per austeri vini e per buone ca« ve di calce »: essa finisce nelle ertissime rupi, infami ancora per la misera morte di Ludovico Savelli, avvenuta nel secolo XVI. Questo giovane, ne' floridi giorni del maggio, era ito pe' sommi

gioghi a cogliere frondosi rami onde adornarne la decente sua casa, siccome era allora il costume. Quando ahi! mancatogli un piede, da un altissimo scoglio giù cadde; ma nel cadere, abbrancato un picciol ramo, a questo appeso si stette, sinchè annunciato il suo caso da' naviganti, che in aria pendente lo videro, tutta accorse la terra ad apportargli soccorso. Ma l'infelice, stremo di vigore oramai, non potendo, per le occupate mani, appigliarsi alle funi calategli, nè sostenere l'ardentissimo sole più a lungo, vinto dal tormento di cinque ore, perdè ogni forza del corpo e dell'animo, sì che tra le lagrime de' parenti e degli amici che sì miseramente lo vedevano a perire, abbandonato il ramo, precipitando giù venne. Nè punto gli valsero i letti onde aveano coperto il soggetto terreno, chè o per la forza dell'interposto aere, o perchè il dolore e il terrore già spento lo avessero, senza vita al suol giunse, e indarno la donzella ch'essergli doveva consorte, colle lagrime e co' baci tentò di richiamarlo alla luce per sempre perduta.

In faccia a queste rupi sul destro lido e per più lungo tratto ancora stan-

no le cave di calce, di cui ardono perpetuamente da ventiquattro fornaci. Ed è bello ne' silenzj di notte senza luna ir navigando ad esse di contro, e vederle simiglianti agli antri de' Ciclopi, od alle bocche di Averno, e contemplar gli operaj che quasi sinistre ombre si aggirano intorno a quegli splendori. Riflettono le onde l' incendio, e sembra che la fiamma tremolando erri sull' increspata faccia del lago.

Parè, situata in un picciol seno, è il centro del commercio di questa calce, che sempre più vivo diviene. Vedi poscia schierarsi sul lido Malgrate, patria di Francesco Réina, raccoglitore e signore di una delle più scelte e ricche librerie che v' abbia in Italia, ed autore delle Vite di Lorenzo de' Medici, del Muratori, del Varano, ecc., ecc. Giuseppe Parini ch' egli ebbe a maestro, e di cui pose in luce le opere, Andrea Appiani che gli fu amico, e di cui possiede i più squisiti disegni, qui trovarono una sede inspiratrice e gradita. Sotto l' ospitale tetto de' Réina io pure vissi più di un giorno tranquillo, e dolce sempre mi riesce la memoria di quel geniale soggiorno.

Malgrate siede vagamente di rimpetto a Lecco, dalle cui spiagge veduta al dichinare del giorno, colla facil sua curva protetta dalla rupe che gli sorge di fianco a sinistra, e col depresso suo lido a diritta, animato dalla strada maestra, offre un prospetto assai vistoso, che capovolto si raddoppia nello specchio dell' onda. — Anche questa terra, ove il commercio or fiorisce, fu contaminata dalle stragi altre volte. Imperciocchè nel febbrajo del 1532 il ridetto Gian Giacomo, colle navi pel lago e co' soldati per terra, assaltò fieramente le genti Sforzesche che in Malgrate s'erano accolte. Egli vinse; ma l' Accursio che comandava le truppe del Duca, negando di arrendersi, morì sotto le rovine della casa in cui disperato pugnava.

Poco oltre Malgrate, verso il ponte di Lecco, l' acqua principia a scendere, ed ivi l' Adda riprende il suo nome e il suo corso. Celebre è su questo lido la destrezza di un bersaglier Tirolese, il quale, nelle ultime guerre, dall' opposta riva sì bene mirò un dragone francese qui passante a cavallo, che con un colpo della sua carabina ucciso a terra lo stese. Egli è pure da questo lido che il

pittor di paesi può trarre una veduta che congiunge il sublime ed il ridente, l'orrendo e l'ameno. A sinistra hai Malgrate rasente il lago, poi il verdeggiante scoglio che questa terra difende; indi l'azzurro lago sino alla lunga lingua di terra ov'è Mandello, e nel fondo il grazioso e vario anfiteatro de' monti che sulle pendici orientali obbediscono al dominio austriaco e sulle occidentali all'elvetico. A sinistra ancor, ma di contro, vedi lo scosceso ed arido ed aspro monte, sul cui dorso biancheggia una cappelletta, ove, di quinci guardando, non parrebbe dovesse il piè dell'uomo arrivare. Di fronte allargasi la bella e fertile e dall'alto piacevolmente dichinantesi valle, di villaggi, di edifizj da rame da ferro da seta, di altere ville e di modeste case ripiena, che appellasi il territorio di Lecco; e questo insigne borgo, o novella città siede vistosamente sulla spiaggia ed appoggia ai colli le spalle. Poscia alle falde del Resegone, alto 5824 piedi sopra il lago, distendonsi magnifici boschi, e pascoli senza fine e verdissimi, e finalmente a destra ammiri il ponte che i Visconti innalzarono. cinquecento anni addietro, con romano ardimento,

ove riguardisi alla condizione de' tempi in cui fu costruito.

Affermano che l' Appiani dicesse il ramo di Lecco più pittorico che quello di Como; con che intendea certo parlare de' variatissimi e giganteschi contrasti; perocchè quanto ha di più terribile e quanto ha di più gentile Natura, tutto qui si mira adunato, e come posto artificiosamente a confronto. Ma due viaggiatori che attraversino il golfo di Lecco senza sostarvi, se avvenga loro di passare in ora diversa, possono riportarne ciascuno una differentissima idea. Perchè difficile è a pingere con parole gli strani singolari variatissimi effetti della luce nelle varie parti del giorno, e secondo i varj stati dell' atmosfera. Sì che ora vedi regnar sulla scena l'orrenda merlatura di questi monti dirotti, ora non brilla che il verdissimo de' colli, ammantati di viti, di gelsi e di ulivi, e distinti dal biancheggiar delle case; ora soffia un vento degno delle gole alpine, ora spira la carezzevole auretta delle più felici riviere; ed il lago parimente una volta è bruno, accigliato, solingo, l' altra è solcato da mille barche, e si veste de' più vaghi riflessi e splendori.

Una torricciuola in pietra domina il ponte di Lecco, e qui i Cosacchi ed i Francesi, nel 1799, vennero a qualche azzuffamento insieme. Magnifica è la veduta del fiume dal ponte. A nordovest esso spiccasi dal vaghissimo lago che ha formato, ed a cui col lento suo partirsi sembra dare un increscevole addio; a sudest va a posare di nuovo per formare il picciol lago di Olginate alle radici del Monte Baro. Da questa parte, a sinistra, lieta è a vedersi l'isoletta Pescarena, cinta intorno di bianche mura e tutta verdeggiante di dentro. Il lago di Lecco, rimirato dal ponte, tien molta somiglianza con quelli della Svizzera alpestre, ed una città di quel paese rassembra pur Lecco, tranne la differenza in suo favore delle case co' tetti poco inclinati, imbiancate e non senza eleganza.

Lecco, per quanto concerne alle arti belle, nulla ha che possa invogliare l'intelligente straniero; ma il naturalista e l'economista vi si fermano con piacere ad osservarvi i prodotti della natura, i lavori delle arti meccaniche. Alla quale curiosità può uno dar pascolo nel dì del mercato che tiensi in Lecco ogni sabbato,

a cui concorrono da ogni riva del lago e da' monti della Brianza. Ma il meglio è contemplare l'opera dell'industria sul sito, e visitare l'edifizio da seta de' Réina, e quel del Bovara che di nuove ed utili invenzioni fa mostra. Poi ascendere su per la valle ed in mezzo ai pittoreschi siti ed alle acque cadenti, entrare nelle fabbriche di ferro e di rame, e mirare qual metodo di lavorare tengano quegli abbronzati Steropi, e desiderare che qualche ingegnoso trovato ritolga alla durissima fatica que' che nella macchina vengono trasportati innanzi ed indietro con perpetua vicenda a guisa di ordegni essi stessi. La grandiosa e nuova fabbrica di cotone dello Schmutz non è da passarsi obbliata.

Sopra Lecco un qualche miglio è Laorca, ove havvi una bella grotta, piena di stalattiti e di stalagmiti. Il tempio che sorge vicino a questa grotta, e lo spazio avanti il tempio, sono dominati dal labbro sporgente in fuora di una rupe, tutta incrostata di que' prodotti dell' acqua filtrante a traverso del sasso. La religione ha consacrato un luogo sì importante allo studioso della natura; e raccontano che in quegli antri

vivesse un santo romito, e l'acqua che sgorga da quella fonte è tenuta mirabile a far prosperare i filugelli, più che non i metodi suggeriti dal Dandolo e dal Fagnani; cotanto la credulità ha posto queste maravigliose spelonche in onore.

Le stalattiti di Laorca, facilmente trasportate a Lecco, e di là per l'Adda e il naviglio distribuite su tutta la pianura lombarda, servono opportunissimamente a formare quelle grotte artificiali di che sogliono adornarsi i giardini detti all'inglese. È danno che l'ignoranza degli artefici capovolga per lo più spesso i pezzi migliori, e non gli accordi sagacemente tra loro, imitando l'ordine con che natura li dispone nelle naturali caverne, onde vedi ire a male un lavoro che, sapientemente eseguito, potrebbe ne' giardini de' privati imitare la magnificenza dei re.

Lecco, cinta altre volte di mura e di torri, da varj assedj fu tribolata, fu di varie battaglie teatro. « Sul finire « della guerra decenne (1125) il porto « di Lecco », dice Gaspare Rebuschini, « presentava l'insolito spettacolo di una « flotta armata e munita alla foggia del« le marittime, perciocchè gl' ingegneri

« a tal uopo da Pisa e da Genova con-
« dotti, preparato avevano quell' arma-
« mento ».

Michele Attendolo, conducendo le insegne del Leon veneto, assediò Lecco l'anno 1446. Ma il prode Battista Riccio, capitano delle forze navali di Filippo Maria Visconti, con uno scaltrito stratagemma rinfrescò di viveri, di munizioni e di armati la terra. Laonde, fatto ardimentoso il presidio, sboccò dalle oppugnate mura, ed ingaggiossi accanita battaglia. Il campo de' Veneziani vi perdè il fior delle truppe, e fu costretto a sgombrare speditamente il paese. Gran trambusto intorno a Lecco fecero gli Sforzeschi, gli Imperiali, i Medicei nel secolo decimosesto, ed il Gonzaga, comandante le armi del duca di Milano, vi cadde prigioniero del terribile Medici.

Il magico incanto che diffondesi sopra le acque in queste spiagge allo spuntare di un limpido giorno d'estate, vien dipinto assai fioritamente ne' seguenti versi di Ugo Foscolo.

Come quando più gajo Euro provoca
Sull' alba il queto Lario, e a quel susurro

Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti e molle il flaüto si duole
D' innamorati giovani, e di Ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva.
Per entro i colli rintronano i corni,
Terror del capriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto
Pende le reti il pescatore, ed ode.

GITA
DA
MILANO A CASSANO
E DA
CASSANO AD OLGINATE

LUNGO IL NAVIGLIO E L' ADDA.

8

CAPITOLO I.

Gita da Milano ad Inzago, lungo il Naviglio — Cassano — Odoardo ed Elisa, Racconto in versi.

Dovrebbe tanta fè morte commovere.

SANNAZ., *Arcadia.*

Limpido sorgeva il sole — oh come dolce il mattutino sole del gentile settembre! — e s' indoravano a' suoi raggi le mille torricciuole del Duomo, e ne sfolgoràva l' aurea statua della Vergine incoronata di stelle, che di un terzo cedendo in altezza alla cima della maggiore piramide, così alta pure grandeggia sul vertice di questa maraviglia dell' arabo-germanica architettura: — quand' io, non altro divisando che una pedestre salutevole scorsa, uscii dalla porta di Oriente, e mi avviai lungo il bel viale di pioppi che ver Loreto conduce. — Nel momento in che i paggi del magnanimo Bavarico re girano a piedi l' Italia, e le nostre contrade riboccano di germanici giovanetti che a

piedi vanno attignendo le ispirazioni della natura ne' luoghi ov' ella mostrasi splendida di tutti i suoi doni, od ammirando i capolavori delle arti belle nell' eterna sede loro natia, — nessuno, io spero, si recherà a maraviglia che la gioconda consuetudine io segua delle peregrinazioni pedestri.

Giunto a Loreto, piegai a manca onde fuggire il polverio della strada maestra, e l' insolente sguardo che sul modesto camminatore lanciar suole dall' alto chi siede in altero cocchio da rapidi cavalli tirato. Ben presto mi rinvenni allora in riva al naviglio, del quale immantinente mi prese vaghezza di salire all' imboccatura, seguendo la strada per cui coll' alzaja tratte sono le barche. Le acacie ed i salici da' rami cadenti che ombreggiano da un lato la riva presso il rustico ponte di Gorla, e i casini e gli adorni verzieri che qui fiancheggiano per buon tratto il canale, piacevole fanno questo sito ed accomodato ai graziosi diporti.

Il canale d'irrigazione e di navigazione che qui incontrasi e che le azzurre acque dell' Adda da Trezzo traduce a Milano per dolce pendio, chiamasi della Martesana, nè sanno gli eruditi d' onde avesse

tal nome. Altri lo dicono il Naviglio piccolo per distinguerlo dal Naviglio derivato dal Tesino, cui appellano grande. Francesco Sforza, duca di Milano, mandò ad esecuzione quest' utilissim' opera in mezzo alle continue guerre e ai travagli d'ogni maniera. Esso fu divisato nel 1457 e tratto a fine nel 1460. Bertola da Novate, cittadino milanese, ne condusse i lavori. — « Le principali dif-
« ficoltà del progetto, dice Paolo Frisi,
« erano di derivare un ramo perenne
« d'acqua dall'Adda in un luogo di
« corso assai rapido, di continuare per
« alcune miglia il nuovo cavo in una
« costa sassosa, e di attraversare con
« esso il torrente Molgora ed il fiume
« Lambro. » Pietro Verri così lo descrive: « Questo canale è sostenuto in
« principio da un argine grandioso di
« pietra sino all'altezza di 40 braccia
« sopra il fondo dell'Adda. La lunghezza
« del canale è circa di 24 miglia. Il tor-
« rente Molgora vi passa sotto con un
« ponte di tre archi di pietra. Il Lambro
« vi sbocca dentro ad angolo retto ed
« a foce aperta con tutte le piene, e si
« scarica dalla parte opposta. Il canale
« quale fu fatto dal duca Francesco era

« più ristretto di quello che ora noi lo
« veggiamo, e venne adattato a questa
« più comoda guisa l'anno 1573. Il Na-
« viglio sfogavasi per l'alveo del torren-
« te Seveso, nè entrava allora nella fossa
« della città, siccome per opera di Leo-
« nardo da Vinci s'eseguì con somma
« maestria l'anno 1497, introducendo-
« visi sei sostegni, ossiano *conche*, in-
« venzione allora novissima, e per mezzo
« di cui le barche ebbero il passaggio
« dal nuovo canale all'antico (1) ».

Nulladimeno « nella rozzezza de' tempi,

---

(1) Il primo sostegno per cui s'incomincia discendere nel Naviglio derivato dall'Adda un miglio lontano da Milano, ha la caduta di circa braccia 4 dal fondo superiore all'inferiore; e gli altri cinque sostegni che trovansi nel recinto della città prima di arrivare all'altro Naviglio ch'è derivato dal Tesino, hanno successivamente la caduta di braccia 2 1/3, 3, 1 1/2, 2 e 4. Forse pel maggior comodo de' mulini ha voluto Leonardo da Vinci moltiplicare il numero de' sostegni e diminuirne l'altezza: mentre ne basterebbero tre soli per la caduta totale di circa 17 braccia, e per la libera comunicazione dei nostri due Navigli principali.

Frisi, Opere.

« soggiunge lo stesso Frisi, non si sono
« potute vincere che a poco a poco tutte
« queste difficoltà, e si sono dovuti ri-
« pigliare e correggere spesse volte i la-
« vori, per ridurli finalmente allo stato
« in cui trovansi presentemente ».

Il tortuoso letto dell' acqua, e la prestezza con cui questa fugge, e la continua ombra che ne ingentilisce le rive, spargono di malinconica dolcezza il solitario passeggio da Gorla a Crescenzago. In poca distanza da Milano, frequentato esso viene talvolta da amanti ai quali è grato il sospirare per la donna de' loro pensieri, quantunque crudele, esclamando coll' affettuoso Petrarca:

Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra, e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

Elegante e ridente aspetto offre il villaggio di Crescenzago, ove al tempo che Milano si reggeva a comune, solevano raccogliersi e far alto gli eserciti della repubblica. Da un lato è la magnifica strada postale, dolcemente piegantesi in arco e fiancheggiata dalle siepi delle verdeggianti campagne. Nel mezzo

scorre maestoso il Naviglio, e sull'altra riva siedono eleganti casini, posti con euritmia quasi in eguale distanza, e circondati da' giardini, tra' quali riguardevole è l' ultimo, ove il Naviglio prende a girare. La veduta di Crescenzago, non ingrato argomento al pittor paesista, annunzia al forestiero le vicinanze di una opulenta città.

Le macchie ed i boschi onde s'incoronano le rive del Lambro, rompono quindi con silvestre adornezza l' uniforme aspetto della pianura, e la noja addolciscono della via che principia men piacevole a farsi. Quasi senz'onda era il fiume in quell' ora, ma quando le continue piogge contristan la terra, ovvero se un subito diluvio dirumpe, intorbidite ei mena e fangose le acque, per le quali in giallo si colorano quelle pur del Naviglio che limpide suol per lo più spesso condurle dall' Adda. Non so perchè l' idraulico ingegno non abbia fatto sì che il Lambro passasse di sotto al Naviglio, rendendo anche per tal maniera più agevole la navigazione di questo. Lo stesso dicasi del torrente Seveso (1).

(1) I diciannove scaricatori del Naviglio

Dal Lambro fino al ponte di Vicomodrone, increscevole alquanto mi parve il cammino; quivi però un bel filare di pioppi prende ad ombreggiare la riva sinistra (1); e più innanzi sorge a rallegrarla un grazioso casino. Ma come giungesi più presso a Cernuschio, men ghiajosa si fa la strada e più spaziosa e piace

---

dalla parte opposta allo sbocco del Lambro sono tanto ampj, e sono distribuiti in maniera tale che bastano non solamente per dare sfogo ad una piena intera del fiume, ma ancora per deviare la metà incirca del Naviglio: cosicchè entrandovi inferiormente il torrente Seveso, la cui portata in tempo di piena può valutarsi la metà in circa del Naviglio, non faccia che restituirlo all'altezza ordinaria, e non faccia bisogno che della diligenza di aprire gli altri scaricatori che sono posti alle mura e dentro il recinto della città, perchè ancora nel caso di combinarsi insieme le piene dell' Adda, del Lambro e Seveso, non arrivi il Naviglio ad inondare nè la città nè le campagne.

Frisi, Opere.

(1) Avvertasi che l' A. andando contro il corso dell' acqua, chiama sinistra, per rispetto a sè, la riva del Naviglio che altrimente si dovrebbe dir la diritta.

vole ed ombreggiata. Bellissime praterie ti si stendono a destra, abbellite da superbi filari di pioppi e di salici, ed a manca hai campagne coltivate a cereali, e piene di viti, di gelsi e di alberi che danno frutta. Celere si volge l'acqua nel mezzo, coll'immagine del vivace moto il senso dell'allegrezza destando. Prima di arrivare al ponte, scopronsi lungo il Naviglio i lavori di un giardino del genere scenico, o, come altri dicono, irregolare o all'inglese. Si attendeva a fabbricare in esso sotterra il tempio della Notte, imitato da quello che mirasi a Schoenhaus, nelle vicinanze della capitale dell'Austria. E per singolare contrapposto havvi poi nell'interno del villaggio un giardinetto, il cui signore si è dilettato in far la parodia de' giardini all'inglese, affastellando sopra pochi palmi di terreno prati, orti, vigne, montagnette, ponti, canali, chioschi, colombarj, musei, piramidi, colonne, urne, ecc., e dipingendo sul cartone o sul legno i monumenti pei quali mancava lo spazio.

Di singolare bellezza mi apparve Cernuschio, veduto dal ponte, od anche più in là dalla riva presso l'albergo.

Rapido e lucente vi scorreva il Naviglio, piegando del continuo ora a destra ora a manca. Balaustri e gradinate di marmo e ferrati cancelli di bel lavorìo, e gugliette, e pergolati, e picciole darsene, e nobili giardini ne adornan la sponda. Magnifica sopra le altre sorge la villa Alario, fabbricata nel grandioso ma non puro stile che dopo i tempi del Bernini prevalse. Vaghissima veduta di fertili popolate e gioconde pianure godesi dall'alto di questo palagio, e rara bellezza e grandezza le accresce il larghissimo viale di altissimi pioppi che per lungo tratto le si stende dinanzi, al di là del giardino e il Naviglio, ombreggiando superbe praterie, ove il più cupo verde campeggia. Di cavaliere veramente liberale ha fama il signore di questa villa, e ciò in tutti i più bei significati de' due vocaboli, così soggetti ad interpretazioni diverse.

La limpidezza del giorno e la freschezza del venticello, che i troppo vivi raggi temperava del sole, concorrevano a farmi più gradita la scena.

Cernuschio Asinario ora chiamasi questo villaggio, e col nome di Cinuscolo Asinario lo troviamo indicato fin dal

1280. Ricordano le cronache un fatto storico qui accaduto nel 1309, ed è il seguente.

Le nimicizie di famiglia che le cose de' Visconti avevano voltate in male già prima, la rovina de' Torriani condussero pure ben presto. Cassone della Torre, arcivescovo di Milano, essendo caduto in sospetto a Guido della Torre, signor di Milano, questi il fece arrestare, e ordinò che detenuti ne fosser parimenti i fratelli. Uno di questi, Napino, era uscito di Milano per uccellar co' falconi: avvertito di quant' era avvenuto, egli si diede a fuggire. Leone della Torre, a ciò deputato da Guido, lo inseguì e lo raggiunse presso Cernuschio; ma l' accorto Napino seppe sì destramente commovere in suo favore i terrazzani, che questi lo liberarono, talchè potè continuare il suo viaggio e rinchiudersi col fratello Rinaldo nel forte castello di Trezzo, che fermamente difesero, sinchè per concordia fatta da Cassone onde tornar libero, nelle mani di Pagano della Torre furono obbligati a rimetterlo.

Non dispiacevole si presentò a me poscia il cammino sull' argine sino al ponte di ———— dove quello incon-

tra la strada postale, indi alquanto se ne scosta di nuovo. Allora in cambio degli alberi prodighi d'ombra e delle siepi verdeggianti ed allegre, vedi a sorgere lungo la via continui ammassi di rosseggianti mattoni, e noja ti danno il grave odore delle fornaci ed il calor che ne sgorga.

Il torrente Molgora che in poca distanza da Gorgonzola s' incontra, era affatto asciutto in quel giorno. Io scesi nel suo letto, e passai sotto gli archi di pietra, da' quali è sostenuto il Naviglio che lo scavalca. Un poderoso dicco rompe qui prima la furia dell' acqua e le impedisce di spingere sassi ad urtare negli archi, indi l' acqua ha rapida caduta, onde la celerità faccia maggiore il volume di quella che dee sotto degli archi passare.

Erano le quattro pomeridiane, quando a Gorgonzola finalmente arrivai. Oltre al doppio del necessario io avea speso di tempo in fare il tragitto, ma chi si ferma a riguardare ogni oggetto che degno di osservazione gli sembri, non può tanto rapidamente percorrere la via, quanto chi non bada che al giunger più ratto.

A Gorgonzola io pranzai, e dalla sala dell' albergo ove io mi sedeva a mensa discretamente imbandita, scorgevasi l' antico ed or ristorato campanile della Canonica nel quale appiattatosi Ottone Visconti, arcivescovo e signor di Milano, potè inosservato campar dalle unghie dei Torriani che nella improvvida securtà della notte qui sorpresi avevano i suoi soldati e postigli in rotta.

Tutte imbrattate di nomi, di cifre e di sconci ed insulsi concetti erano le pareti di questa sala, come di tai luoghi avviene al più spesso. Ma piacquemi il vedere come un bell' umore avesse ingegnosamente saputo mordere quest' usanza scipita. In un angolo della sala egli dipinse un tondo visaccio, non mal somigliante a quello del sole che nella lanterna magica si rappresenta, ed applicategli certe grosse orecchie asinine, per iscrizione sotto vi pose l' arguto motto :

L' oste custode dell' immortalità dei nomi qui scritti.

Raccontano gli storici che nella prima infelicissima guerra, dal popolo di Milano sostenuta contro il crudel Bar-

barossa, i militi milanesi che si portavan sull' Adda a difenderne il passo, giunti a Gorgonzola si trovarono inaspettatamente addosso i Tedeschi e i Boemi, da' quali con grave perdita furono assaltati e posti in fuga.

Impossibile mi riusciva il rinvenire il sito ove questo azzuffamento seguì; ma piacquemi bensì ricercare della torre ove fu rinchiuso il re Enzo nel secolo appresso. Nella cucina del parroco ne ritrovai le vestigia. La prigionia di quel re viene dall' istoria narrata nel modo che segue.

Enzo, re di Sardegna e figlio di quel Federico II che deposto fu dall'imperio nel concilio di Lione, assediò Gorgonzola nel 1245. Simone da Locarno, capitano agli stipendj della repubblica milanese, gli mosse contro, e non lungi da questa terra venne seco a sanguinosa battaglia. Nel furor della quale, Enzo affrontossi insieme con un milite milanese, detto Panera da Bruzzano. Contraria riuscì al re la fortuna dell' armi, ed un gagliardo colpo di asta lo rovesciò di cavallo. Lontano da' suoi, circondato da' nemici, egli fu costretto ad arrendersi. Nella torre di Gorgonzola questi

lo rinchiusero allora, dalla qual prigionia egli riscatossi, giurando che il territorio di Milano non avrebbe toccato più mai, e si obbligò a far sì che il padre giuraste lo stesso. Fedelmente mantenne egli il patto, e licenziato l'esercito, portossi a Casterno dal padre, il quale si ritrasse egli pure, nè a' Milanesi recò molestia più oltre. È quest' Enzo quel desso che caduto poscia nelle mani dei Bolognesi, dopo molti e molti anni di cattività, finì miseramente i suoi giorni.

Ma più che della torre ove fu chiuso il re Enzo, e più che del campanile in cui rifuggissi il Visconti, sogliono i passeggieri che qui si fermano, cercar dei formaggi che in questi dintorni si fanno di rara eccellenza, e che col nome di stracchini vengono particolarmente indicati.

Prima di partirmi di Gongorzola, mi portai a vedere la magnifica chiesa che, secondo i disegni dell' architetto Cantone nativo di Muggio, villaggio poco distante da Como, e mercè del munifico lascito del duca Serbelloni, si sta qui fabbricando, anzi ormai traendo al suo termine. Novanta incirca braccia ell' ha di lunghezza, e 44 colonne di ordine corinzio ne adornan l' interno.

Dello stesso architetto è il singolare Campo Santo che siede appresso la chiesa, e nel quale dormono sepolti l'artefice ed il mecenate. Erasi il primo qui condotto, nel 1813, ad esaminare i lavori della chiesa, quando morte, poco meno che subita, lo tolse ai viventi. Abbiano pace le sue ossa sotterra. A molti riguardevoli edifizj vive raccomandato il suo nome.

Verso l' occaso dichinava il sole, quando di Gorgonzola io mi tolsi. La partente sua luce si rifletteva con grazia nello specchio dell' acqua, che per linea diritta correa forse un miglio, con la strada dei carri da un lato e quella dell' argin dall' altro; e lungo le strade sorgevano alte piante in lunghi filari che l' adiacente campagna nascondevano affatto. Ed alberi di maggior fusto ed un ponticello chiudevano nel fondo leggiadramente la scena.

Dalle fornaci ad Inzago va il Naviglio fra sponde agresti, frastagliate e boscose, somigliante ad un fiume: solitario io il mirava a passare come il tempo dell' uomo che vive in esiglio. La sopravvegnente notte ne imbruniva le acque.

Aniciacum, *Anticiacum*, poi *Anticiago*, chiamavasi Inzago ne' tempi antichi. Trovasi nelle istorie che verso il 1015 gli abitatori di questa terra si posero volontariamente sotto l'autorità dell'abate di S. Ambrogio. Fatto notevole come quel che dimostra la libertà con che i paesi disponevano di sè, affrancandosi dal conte di Milano che n'era il signore.

Inzago è ora il ridotto di molti villeggianti: havvi anzi aperto nell'autunnale stagione un casino, abbellito, a quanto dicono, dalla presenza di avvenenti signore.

In Inzago mi sarebbe riuscito grato il posare; ma

Ecco la notte e 'l ciel tutto s' imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano;
Le stelle n'accompagnano e la luna.

Per mia disavventura la luna non era nel tempo del suo splendore, onde con frettolosi passi mi convenne trasferirmi a Cassano che poco più di un miglio n'è lunge, ed ove disegnato aveva di dormire.

Soave fragranza di mature poma rallegrava quel breve tragitto per l'amica oscurità della notte.

Giunto a Cassano cenai, e presso la mia tavola sedeva un vecchio con cui entrai in ragionamenti ben tosto. Informatissimo egli era dell'antica e moderna istoria del paese ch'io mi prefiggeva di visitare il dì appresso. Ed egli sapeva inoltre gran copia di aneddoti, ed assai mi commosse la narrazione ch'ei mi fece dei casi di un giovane uffiziale de' veliti, il quale morì nella disastrosa spedizione di Russia, e della misera fine di una fanciulla per nome Luigia, che al giovane era promessa in isposa. Argomento mi parve questo degno che un poeta lo togliesse alla dimenticanza coi versi, per la pietà che in ogni animo gentile ispira la dolentissima istoria. Un tale pensiero mi tolse il sonno per quasi tutta la notte, nè potei trovar posa finchè non n'ebbi composto una canzone; alla quale pochissime correzioni ho fatto di poi. Io la trascrivo qui appresso.

ODOARDO ED ELISA.

Dell' infausta Beresina
Sovra il lido orrendo e fier,
Dove or cresce ingrata spina
Sul sepolcro de' guerrier:

Di Cassano il nobil figlio,
Odoardo, l' empio suol
Del suo sangue fe' vermiglio;
Ei lo vede e non ne ha duol.
Non gli duol perder la vita
U' de' prodi è spento il fior:
Ma nell' ultima partita
Sol sospira il primo amor.
D' Odoardo il primo amore
Era vergine gentil;
Era Elisa, il più bel fiore
Onde s' orni alba di april.
Nel lasciar l' Adda natio,
« Se di Russia io tornerò »,
Ei le disse, « Idolo mio,
« Fido sposo a te sarò. »
Ed a lui con guance smorte
La fanciulla replicò:
« Se non torni, ahimè! di morte
« Certa vittima sarò. »
E in quel punto fuor la luna
Raggio pallido mandò,
E dell' Adda l' onda bruna
Contro gli argini mugghiò.
Qual del Cielo o di Natura
Cruda legge, aspro poter
Agli amanti la sventura
Fa sì lunge antiveder?

Sul ferito giovanetto
Un amico si chinò ,
E la piaga ampia del petto
Di sue lagrime bagnò.
« O Fernando ! a che sì t' angi
« Sull' amico che sen muor ?
« Dell' Italia il fato ah piangi ,
« De' suoi prodi è spento il fior !
« Pur se in mezzo a duol sì rio
« Puoi di me pietà sentir ,
« Deh l' estremo voto mio
« Non t' incresca d' esaudir ».
E in sì dir dal seno elice
Il giojello che al mi diè
La sua Elisa , il dì felice
Che giurògli eterna fè.
Sull' avorio , con le chiome
Della vergine gentil ,
È tessuto d' ambo il nome ,
Qual de' fidi amanti è stil.
« Se d' Italia il bel paese
« Torni salvo a salutar ,
« Deh ! Fernando , sii cortese
« Questo pegno là recar.
« E com' è , tinto di sangue
« Ad Elisa il renderai :
« *Egli è dono or dell' esangue*
« *Tuo consorte* , le dirai.

« Una lagrima di Elisa
« Questo sangue tergerà,
« E nel cielo anco indivisa
« L'alma mia con lei sarà ».
Un drappello che fuggiva
In quel mentre ivi passò,
E Fernando all'altra riva
Via per l'onda trasportò.
Dell'Italia i dolci campi
Ei rivide e 'l ciel seren,
E del fero Marte i lampi
Obbliò del padre in sen.
Ma di Elisa gli sovvenne,
E del dono a lei feral;
All' amico fè mantenne,
E le immerse in sen lo stral.
« Oh Fernando! già palese
« Di Odoardo m'era il fin,
« Egli stesso me lo apprese
« Ne' miei sogni del mattin ».
E ver l' Adda, intorno a sera,
A diporto se n' andò;
Un' ancella con lei era
Che bambina l'allattò.
« Anna dolce, Anna che sola
« Il segreto hai del mio cor;
« Deh! se 'l puoi, dal cor m'invola
« La memoria del mio amor!

« Pria che l'alba i monti allumi,
« Quando, stanca di soffrir,
« Chiudo al sonno gli egri lumi,
« Odoardo ecco apparir.
« Verde assisa ei veste ancora,
« E gli splende anco sul cor
« Quella croce onde si onora
« Il consiglio ed il valor.
« E mi dice in dolce stile:
« *Vieni, Elisa, vieni a me;*
« *Lascia il mondo, alma gentile,*
« *L'alma mia fia ognor con te.*
« Io mi desto, e ancor presenti
« Veggo i teneri suoi rai,
« E lo ascolto in fiochi accenti
« Dirmi: *Elisa mia, verrai*?
« Ah la morte, sol la morte
« Può mie pene ormai troncar;
« Così fine avrà la sorte
« Di più farmi lagrimar ».
E a lei Anna; « O mia diletta,
« Cessi il lugubre pensier:
« Il rio spirto è che t'alletta
« Cogli spettri menzogner.
« Tu de' Cieli alla Reina
« Confidando rendi onor:
« Ell'è Stella Mattutina,
« Ell'è Madre dei dolor ».

Ma la vergine dolente
 Nel suo lutto assorta sta:
 Più non vede, più non sente,
 Pari a un marmo è fatta già.
Dal letargo alfin si tolle,
 La speranza in lei morì:
 Lassa al cielo gli occhi estolle,
 Ed esclama indi così:
« Di pietà sei fonte, o Iddio!
 « E tu sai se puro ho il cor;
 « Tu perdona all' error mio,
 « Tu perdona al mio furor ».
E in sì dir, corse alla sponda,
 Ed un salto ne spiccò:
 Sovra lei si chiuse l' onda,
 E lo spirto al ciel volò (1).

Mi alzai di buon mattino il giorno seguente, e m' incamminai verso il fiume . .

---

(1) Chi mal sopportasse che il poeta qui finga salita al cielo l' anima di una fanciulla che incontrò volontariamente la morte, può immaginarsi ch' ella, nel punto di perire, abbia implorata la divina misericordia, dei cui inesausti tesori chi ardirà con avara mano limitare la fonte?

L' uso della voce *assisa* per *divisa* militare, e del verbo *apprendere* per *far sapere*, non verrà forse da tutti approvato.

CAPITOLO II.

Gita da Cassano ad Olginate.

Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor quam sis aevi brevis.

Hor.

L'Adda è il fiume più difendevole di tutta l'Italia (1). Non dee quindi recar maraviglia se fino da' tempi più remoti si veggono i passi di questo fiume fieramente e pertinacemente contrastati dagli avversi eserciti. L'istoria dei tempi di mezzo e la moderna ricordano molte zuffe ed abbattimenti avvenuti presso Cassano. Nel 1158 i Milanesi ne guardavan il ponte contro il campo di Federico Barbarossa. Una parte delle schiere imperiali tragittò il fiume a Corneliano. I Milanesi, colti alle spalle, indietreggiarono. Rimasto libero il varco, l'Impe-

(1) Vedi *Correspondance inédite, officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte.* Parigi, 1820. Tomo III, pag. 121.

ratore col grosso dell' oste prese a passar l' Adda su del ponte, e tanta fu la calca e la pressa dei soldati, che questo per soverchio peso si ruppe: onde uomini e cavalli che sopra erano, miseramente annegati perirono.

Un secolo appresso i Visconti qui posero in rotta i Torriani. Il ponte di Cassano a viva forza passar voleva Ezellino (1), quando, ferito nel piede sinistro, fu costretto a volger le spalle. Valicò l'Adda egli poscia ad un guado, e mosse alla volta di Bergamo; ma sopraggiunto dagli alleati e mortalmente piagato nel capo, cadde in potestà de' nemici. I nobili Milanesi, usciti della città, i quali ricorsi erano per ajuto a questo disumano e formidabil tiranno, dato gli avevano in ostaggio i loro propri figliuoli. Impenitente e feroce egli morì qual visse, ed in Soncino fu seppellito. Non può espri-

(1) Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.

Ariosto, ediz. del Morali.

mersi con parole la gioja che per la presura di Ezellino manifestarono i popoli. È strano che dagli astrologi il nome di Cassano gli fosse stato predetto fatale.

Io mi alzai coll'alba, che non molto bella spuntava in quel giorno:

Qual vergine gentil cui discolora
Febbre od infirmità grave e molesta,
Ne l' oriente si mostra l' aurora
Senz' ornamento e senza l' aurea vesta.

Ma un venticello di ponente ben presto rasserenò la faccia del cielo, ed io discesi sul gigantesco dicco (1) che

(1) Questa gran chiusa, chiamata dal padre Lecchi *Maravigliosa traversa*, per la lunghezza di 700 braccia attraversa l'alveo dell'Adda e ne sostiene in collo le acque affine d'imboccarle nel canale. Il canale della Muzza fu scavato da' Milanesi nel tempo in che si reggevano popolarmente. Esso non serve che all'irrigazione. Questo grandioso corpo di acqua, detto altre volte l'*Adda nuova*, trasmutò in fertilissimi campi le pianure del Lodigiano, mal coltivate prima e tutte ingombre di boschi. Sono da

l'Adda qui parte, e forma il canale della Muzza; maravigliosa opera per la quale il fiume diviene somigliante ad un canale, e questo prende la sembianza di un fiume.

Avanzando sopra l' argine, mi trovai di rimpetto al castello, degnissimo di riguardo per le colossali sue proporzioni, per l' antica sua architettura, e gli avvenimenti ivi dentro seguiti. Lo fabbricò Ottone Visconti, arcivescovo e signor di Milano, nel secolo XIII. Ora sul piano superior del castello si fila nell' estate la seta. Poco distante dall' altra riva nel fiume corre il canale del Ritorto, sito famoso per l' aspra e sanguinosa battaglia in cui il principe Eugenio di Savoja e il duca di Vendomo fecero mirabil prova del valore de' loro eserciti e di militare sapienza.

La veduta di Cassano in sul levarsi

---

vedersi negli scritti del ridetto celebre Idrografo i giudiziosi lavori da lui ordinati per restituire il pristino suo andamento al fiume Adda, il quale verso la metà del secolo scorso minacciava di lasciare povero d'acqua il canale.

od in sul colcarsi del sole è scenica in singolar guisa, ma appartenente al genere grave più che non al leggiadro. L'antico castello coi colossali e neri suoi contrafforti, con la marmorea sua loggia; lo smisurato sostegno dell' acque; il ponte sovrapposto al ponte per tener in alto la strada, e le case dipinte a più colori che s'innalzano lungo la Muzza, ed abbelliscono la riva diritta di questo fiume creato dall' arte, formano un tutt'insieme che, illustrato da' raggi obbliqui del luminoso pianeta, offre al dipintor di paesi un soggetto di felicissima composizione.

Volte le terga al fiume, mi ricondussi nel borgo a visitare il palagio di casa d' Adda, innalzato, cred' io, sul disegno del Piermarini, ma non terminato dal lato destro; come spesso avvenir suole degli edifizj impresi con troppo largo divisamento. Havvi una bella sala, adorna di quadri, dipinti con qualche bravura, ma nel falso gusto che regnava al tempo di Luigi XV, in cui Diana si rappresentava col toppè e Venere col guardinfante. Non vidi il giardino, perchè la custode mi disse non valerne il pregio: forse ella volle scansare il tedio di ac-

compagnarmi per que' viali bagnati di mattutina rugiada.

Erano le otto antimeridiane, e molto cammino io intendeva di fare in quel giorno. Mossi pertanto alla volta d'Inzago, e piacevolissimo mi si appresentò questo breve tragitto. Correva il tempo della ricolta de' pomi, la quale molto abbondevol riusciva, e pieni degli alberi che danno questi odorosi e saporiti frutti erano i prati lunghesso la strada; la soave fragranza loro per un bel mattino del cadente settembre scendeva gratissima all'animo. E di fausto augurio per la dolcezza della giornata mi apparve l'incontro di un numeroso drappello di giovinette cittadine, villeggianti in quei dintorni, che scintillanti di giovialità e di brio si portavano ad una colezione campestre.

Giunto ad Inzago montai in cima alla torre di casa Vitali, donde l'occhio si allegra di un gentile prospetto. Disotto, tra verdeggianti praterie, segnava il naviglio una lunga linea di argento, interrotta di distanza in distanza dal bruno color delle barche. A levante l'acuto campanile di Treviglio e le cupole del santuario di Caravaggio rompevano l'uni-

formità della pianura. A mezzo giorno spaziava lo sguardo sui fertili campi del Lodigiano e del Milanese; mentre a ponente, da Gorgonzola e da Gessate stendevasi fino ai colli del Lago maggiore, ed alle Alpi somme che terminano maestose la vista. A tramontana finalmente si scorgeva Bergamo vagamente adagiata sull' ultima pendice delle Alpi Retiche, indi i monti di Lecco che colle stranissime dentate lor forme fanno testimonianza delle portentose rivoluzioni del globo. Ai piacevoli colli della Brianza sparsi di paesetti e di ville, succedevano i monti della Svizzera italiana nel fondo.

Presso Inzago pigliai novellamente a salire contro il corso del Naviglio per la via dell' alzaja, come fatto aveva già prima. Da questo villaggio, alla Volta, specie di darsena, poco ameno riesce l' andare. Le alte piante che forman le siepi, nascondono l' aspetto delle campagne, e l' occhio altro non mira che il silenzioso e monotomo corso dell' acqua. Al pari di quest' acqua, io diceva, scorre senza strepito il tempo, nè mai si arresta, nè torna indietro giammai:

*Ma fugge intanto, irreparabil fugge
L' età. —*

Alla gaja fanciullezza la fiorente gioventù è succeduta, ed ora la virilità m' incalza alle spalle. Oh come ben disse il poeta, che l' uomo invecchia in silenzio!

Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis.

A queste malinconiche riflessioni, altre più gioconde tennero dietro. — Il passato non è più nostro, l' avvenire non lo è per anco: il solo presente ci spetta. E finchè piene di lusinghe ci danzano d'intorno le Ore presenti, a che attristarci per gli anni ricaduti nel grembo dell' eternità, o per quelli che non ne sono sorti finora? (1)

---

(1) *Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam —
Quid sit futurum cras fuge quaerere; et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone. ————
———— Dum loquimur, fugerit invida
Ætas. Carpe diem, quam minimum credula
postero.*

Dalla Volta a Groppello s' apre una bella e spaziosa strada, ombreggiata da' tigli. Erte e profonde qui principiano a mostrarsi le ripe del Naviglio, e folti cespugli ne ingombrano il lato sinistro.

Groppello è magnifica signoria dell' Arcivescovo di Milano. Tutto di recente è fabbricato il villaggio, il quale si mostra in aspetto opulento, tranquillo e piacevole. Presso il ponte di questo luogo una smisurata ruota, girante con gravità, solleva dal fondo del canale un rivolo d' acqua per l' irrigamento dei campi.

Mi fermai a rifocillarmi nell' osteria di Groppello, posta in sito di singolare vaghezza. Capricciosamente gira al di sotto il fiume, abbracciando co' suoi rami alcune verdi isolette. Piene d' alberi e solitarie in vista si distendono di contro a destra le fertili pianure della Ghiaradadda, famose per molti maestrevoli campeggiamenti. Biancheggiano a sinistra Vaprio, la Canonica, Fara, Pontirolo, e ridono i colli Bergamaschi nel fondo. Nessun vestigio or più rimane del ponte sull' Adda che i Milanesi qui tenevano altre volte, e che distrutto venne dai Lodigiani e da' Cremonesi nel dodicesimo secolo.

Da Groppello a Vaprio la via dell' alzaja corre sopra un alto argine fra il Naviglio e la valle formata dal fiume (1).

---

(1) « Il Naviglio, detto della Martesana, derivato dalla situazione più alta del fiume Adda sotto Trezzo, di dove precipita giù per balze e dirupi a Concesa ed a Vaprio; questo Naviglio, dissi, si è fatto inalveare alla destra sotto la costa del colle tagliato e scavato, ed alla sinistra sulle rive altissime dello stesso fiume, sostenuto da questo lato da muraglioni di grossi macigni, che dal più basso fondo della valle d' Adda salgono a scarpa a fiancheggiare e ad arginare per molte miglia il canale in tanta altezza, sino ad imboccare le pianure di Cassano, d'Inzago, ecc., nelle quali finalmente decorre incassato bensì sotterra, ma arginato ancora in quella parte, nella quale il suo pelo rimane superiore agli adiacenti piani. A tutti quelli che dal fondo della valle, per dove continua il corso dell' Adda dopo la sua grande caduta, alzano all' insù gli occhi a questo Naviglio, fa maraviglia il vedere le barche a scorrere quasi sul ciglio de' colli, tirate da cavalli su per quelle altissime arginature e sostegni, i quali separano il canale dal fiume primario non navigabile in quel tratto. L' opera è delle più azzardose che si veggano in ogni altro paese o delle Fiandre o della Francia ». — *Trattato de' Canali navigabili dell' abate Antonio Lecchi.*

La mancanza dell' ombra qui compensata viene dall' incantevole della prospettiva.

Io mi posi a sedere in una selvetta che sorge lungo la strada. Ivi un placido sonno mi colse. Nel destarmi, io sentiva il canto de' contadini intenti alla vendemmia in qualche distante vigneto, accordarsi collo strepito lontano dell'Adda. E sull' argine scalpitavano i cavalli che su traevan le barche, e mormorava spumante l' onda in cui vasto solco esse aprivano. E s' udiva in distanza il fragore di un cocchio che rapidissimo passava sulla non veduta strada, posta al di là delle cespugliose ed alte rive del Naviglio. Una cicala, l' ultima forse dell' anno, cantava sopra una pianta vicina. Lietamente essa cantava, sola superstite delle sue mille compagne, e la fresc' aura del venturo mattino forse dovea toglierla dal numero delle cose viventi! . . .

Per fuggir la stanchezza, balzai sopra una barca tutta annerita dal carbone di cui aveva servito al trasporto, e sul trionfale suo cassero giunsi a Vaprio, il cui prospetto, da quel lato, innamora lo sguardo colla sua rara bellezza. Un breve argine qui divide il canale dal fiume, il quale rapidamente e lucida-

mento conduce di sotto le acque, da moderno ponte frenate. La riva, a destra del corso dell' acqua, arditamente si solleva in rupe, e tutta splende adorna di maestose od eleganti ville, e di giardini sorgenti un sull' altro a guisa di amenissimo anfiteatro. La rosseggiante torricciuola della Villa Castelbarco ferma lo sguardo nel fondo, e le bianche case della Canonica abbelliscono la sponda opposta del fiume.

Niun indugio io frapposi a visitar queste ville. È danno che in una di loro siasi atterrata la nobil torre che le soprastava, per timore, dicono, che ad uso del telegrafo dovesse inservire. In quella Melzi, affatto disgombra e deserta, ammirai un dipinto a fresco di Leonardo da Vinci che rappresenta una Madonna col Bambino Gesù, di grandezza più che naturale. I soldati che alloggiarono ivi dentro duranti le perturbazioni guerriere, non lieve detrimento recarono a questo prezioso dipinto; la testa della Madonna principalmente ne fu danneggiata. Essa tien gli occhi all' ingiù come rivolti verso il popolo; il divino infante rimira con dolcissimo sguardo l' affettuosa sua madre. Spiccato assai è il rilievo delle fi-

gure, e le arie de' volti spirano non ordinaria beltade. Ben collocata e adorna sorge la villa Guinzoni; e deliziosissima ride quella Lumiares, lucente di moderni arredi e ricca di un giardino tutto piantato di allegri arboscelli e di fiori. Impareggiabile è l' amenità della scena che dalle finestre di questa villa si dispiega dinanzi al dilettato osservatore. — Fabbricata di recente è la chiesa di Vaprio, e ritrae del tempio antico; in diciassette mesi la condussero a fine.

Campo di guerresche fazioni furono questi luoghi altre volte, e Vaprio nel 1181 vide la fiera rotta di que' della Torre i quali vi perderono il gran vessillo della città di Cividale nel Friuli, appartenente al Patriarca di Aquilea, Raimondo, uno di loro. Di gran lunga li superava in forza l' esercito milanese che avevano a fronte. Ma l' impavido loro animo li trasse ad ingaggiar la battaglia. Tinto di sangue ed impedito dagli estinti corse l' Adda in allora, nè la fortuna de' Torriani così presto risorse da quella tremenda caduta.

L' antico castello di Vaprio, preso, ripreso, distrutto, rifatto e distrutto di nuovo ancora, ora più non sussiste. Ri-

corda l' istoria, che stabilito l'accordo tra il marchese di Monferato e i signori della Torre, nelle mani de' mercatanti milanesi esso fu deposto qual pegno. Presso Vaprio stendevasi il famoso ponte di Aureolo, sul quale passarono in più volte i Barbari che l'occidentale Italia disertarono col ferro e col fuoco.

Volgeva il sole, come canta il Petrarca, le infiammate ruote per dar luogo alla notte, onde volendo ridurmi a Trezzo prima che affatto partisse la luce, non ebbi agio a vedere il parco all'inglese di casa Castelbarco, il quale al parco solo di Monza cede di ampiezza in queste contrade. Non conobbi se chi ne inventò e ne dispose le forme, abbia fatto di questo parco la più amena e vistosa cosa del mondo; ma parmi che raro riesca l'avvenirsi in un sito più ben ordinato dalla natura a ricevere ogni più vago e vario ornamento dell'arte. Per una facile e ridente pendice fino al naviglio esso spandesi; poi, scavalcato questo sopra di un ponte, entra in una verdissima isoletta che siede di mezzo al canale ed al fiume.

Prima di giungere a Trezzo, la strada passa disotto a Concesa, dove ha una

bella villa il conte Moscati, infaticabile scienziato, il quale a due generazioni d' uomini nell'onorata sua canizie appartiene. Affidato alla benevolenza ond' egli mi si mostrò sovente cortese, era in punto di chiedergli ospitale ricovero per quella notte. Concede l' Indiano l'ospitalità sotto il suo casolare tessuto di canne, ed il Beduino tiene sempre aperta la sua capanna all' affaticato viandante. Ma in Europa, ove ogni cosa è traffico, suole il passeggiero comprar negli alberghi il riposo, e l' ospitalità invocata contro l' usato costume, può parere disdicevole inchiesta. Questo pensiero mi trasse a continuare difilato la strada.

Nell' avvicinarmi a Trezzo, una mesta folla di antiche memorie mi assalse. Trascorso in questi ameni luoghi io aveva assai piacevoli giorni altra volta nella compagnia di uno de' più illustri d' Italia, profondo matematico, elegante poeta, che eminente carica nello Stato sosteneva a que' giorni. Mi tornavano alla mente gli allegri diporti, conditi dal vivace ed instruttivo suo conversare, e ricordava quel villeggiare sontuoso e festevole, e le care speranze di che si abbelliva allora mia vita. Solitario or mi trovava ed

a piedi, e sopraggiunto dalla notte, senza sapere ove posare il capo e ristorarmi dalla stanchezza . . . . . Ma non di questo dolevami, chè grati riescono anche gl'incomodi a chi spontaneamente gli ha scelti. Ma io lamentava un lustro e mezzo di età, di cui più grave sentivami il dorso, e sospirava le auree illusioni della gentil gioventute, e deplorava quella tremenda bufera che divelse tante persone fatte per vivere genialmente insieme la vita. Avvolto in queste meditazioni, giunsi alla lurida taverna del villaggio. L'ostiere, non avvezzo ad alloggiare gli abitatori della città, mi scambiò per un fuoruscito; e briaco qual era, squadratomi dal capo alle piante, con ruvida maniera e chioccia voce prese a farmi fastidiose dimande. Questo villano accoglimento, sì novello per me, m'increbbe per guisa, che, fatto allestire tostamente il letto, mi vi cacciai dentro senza curarmi di cena. Tanto è vero che il mal umore torna sempre in danno di chi stoltamente sopraffare sen lascia! Chi viaggia pedestre in paesi ove tra la gente agiata non regna cotesto costume, dee lietamente portare il carico di somiglianti sconci e disagi.

Col rinascere del giorno, mi tolsi dal tristo ostello, e discesi in riva del fiume per osservare la chiusa che ivi ne sostiene le acque, ove il canale della Martesana ha principio. All' irrigazione, non alla navigazione era inteso questo canale dapprima; onde avviene che angusto e malagevole ne riesce l' ingresso tuttora.

Il castello di Trezzo sussisteva, pochi anni or sono, in gran parte. Queste maestose ed interessanti rovine, rispettate dal tempo, diroccate furono dalla cupidigia degli uomini. Il castello di Trezzo è celebre negli annali di queste province. Federico I se ne impadronì per accordo e lo guernì di forte presidio. Ma i Milanesi, tornando dalla felice impresa contro quell' Imperatore superbo, che rovinato avea le lor mura ma non abbattuto la loro costanza, espugnarono questo castello, che, al dir delle cronache, era in quel tempo il più bello della Lombardia. Tre mesi ne durò l' assedio, durante il quale gl' ingegneri lombardi assottigliarono l' ingegno, e dagli storici si ricorda qual mirabil opera un ponte di legno gettato sull'Adda, il quale per ogni verso era girevole. Vinta la rocca, fu data all' incendio e distrutta. La quale

rifatta ed atterrata successivamente ritroviamo più d' una volta nel secolo appresso, e nel 1261 leggesi che chiusa vi fu prigione parte de' patrizii milanesi cui il furore delle parti avea spinto a collegarsi col feroce Ezellino, ed a promettergli il dominio della loro natale città. Più tardi, il castello di Trezzo venne edificato da Bernabò Visconti, quel desso che perì disventurata vittima della malvagia ipocrisia di Gio. Galeazzo, il quale sotto colore di abbracciare lo zio, lo fece arrestar prigioniero. Bernabò, rinserrato nel castello di Trezzo, dove, non è gran tempo, la sua stanza ancor si additava, sette mesi ivi sopravvisse in compagnia di Donnina de' Pozzi; in capo ai quali il veleno, per quanto è fama, lo tolse alla vita ed al rammarico della perduta dominazione. Per la qualità dei costumi che contraddistinguono i tempi, si vuol notare che nei processi fatti instituire contro di Bernabò dal simulardo nipote, fu quegli accusato di aver rendute sterili le nozze di costui coll' usare ammaliamenti e sortilegi.

Da Trezzo a Paderno havvi, io credo, una facile e breve strada, ma io scelsi, conforme avea fatto innanzi, di

costeggiare il fiume pel sentiero tenuto da' cavalli onde son tratte le barche. Voltato lo scoglio di Trezzo, ove tra gli altri ingenti avanzi di antica costruzione si ammirano le reliquie di un antichissimo ponte, entrai in una specie di prato sparso di macchie e di selvatiche piante. Translucide come l' argento scintillavano l'erbe, percosse dai nascenti raggi del sole, e molti augelli tra le fronde salutavano la mattutinale dolcezza. Ben presto però increscevole e disastrosa si fecè la strada, e dispiacevolmente affondava il piè nella ghiaja. Al nuovo Naviglio finalmente arrivai, il cui aspetto dimenticare mi fece

« *La noja e 'l mal della passata via* ».

Dài confini della Valtellina donde l'Adda, romoroso scendendo, raccoglie nel Lario le turchine sue acque, fino al ponte di Lecco ove scorre di nuovo, e di quinci a traverso i laghetti di Olginate e di Brivio, navigabile è questo fiume fino a Paderno; ove precipitando giù da balze con grandi cadute, per due miglia nega alle barche ogni passo. E poscia equabile esso ripiglia e navigabile il corso,

insino a che imbocca il canale della Martesana, che ne conduce parte delle acque a Milano. Da questa città ai limiti delle Leghe Grigie aperta era quindi la navigazione dell'Adda, tranne per quel breve tratto ove con gran disagio faceva d'uopo interromperla, e trasportare per terra le merci. Al danno di questo interrompimento avvisarono gli antichi duchi, tra i quali Lodovico Sforza, di porre un riparo. Al quale effetto si divisò di tagliare sulle sponde del fiume dentro il duro masso un canale, nel quale, ripartendo la caduta di 42 o 43 braccia mil. ne' varj sostegni, praticabile si rendesse il discendere e il risalir delle barche. *Ma*, dice il Lecchi, *soltanto dagli avanzi dei grandiosi incominciati lavori rimase un pubblico e veridico testimonio delle forze e del coraggio della nostra città in questo intraprendimento.* Le conche immaginate per questo canale dal Meda, e condotte a fine sul cadere del secolo decimosesto, erano diverse dalle comuni introdotte negli altri Navigli di Milano, e molto riguardo meritavano pel singolare loro artifizio. Il Ferrari le descrisse nella *Scelta d'opuscoli.* Pretende il Lecchi che quell' artifizio fosse

il medesimo che usato fu di poi nelle conche del Canale di Linguadocca. Regnando l'augusta Maria Teresa si ripose mano a quest'opra, rimasta imperfetta durante l'inerte governamento spagnuolo, quasi *vestigia irritæ spei*. E con miglior divisamento portata ad un punto più alto la chiusa, si aprì dentro lo squarciato monte a viva forza il canale, ed in sei conche (1) si ripartì la caduta dell' acqua.

Nell' ora in che giunsi, il sole si specchiava nelle cascate fatte dall' acqua giù per le conche profonde, e portentoso ne traspariva l' effetto. Alla terza conca il Naviglio si dilunga dal fiume, e s' interna nel seno del monte, piegandosi in arco. Non anima vivente mi si fece incontro in que' luoghi. Lo strepito dell' onda che con veemenza piombando e frangendosi sopra i petrosi gradini,

(1) Queste conche sono diverse da quelle che veggiamo intorno la città, perchè essendo più profonde, conveniva pur dare maggiore sfogo all' acqua: quindi ha ogni conca tre aperture laterali, le cui porte, aggirantisi sur un perno, agevolmente si aprono e si chiudono. - *Amoretti.*

lanciava in alto una pioggia di minutissime stille; la smisurata altezza delle brune e stillanti pareti, ed il contrasto di questo maraviglioso lavoro dell' arte col selvaggio e solitario aspetto del luogo occupavano l' animo mio col sentimento di non so qual cosa sublime. Nè diversamente commosso esser dee il passeggiero, quando ne' deserti dell'Alto Egitto mira le stupende opere di quel popol remoto, o quando gli acquidotti degli antichi Romani gli si presentano allo sguardo nelle disabitate campagne del Lazio. Aggiungasi che il corso dell' Adda, per quel tratto lungo il Naviglio, non male si rassomiglia a quelle spaventose rabbie de' fiumi che fanno inarcar le ciglia ai viaggiatori appiè dei monti dell' America meridionale. Pieno di acuti scogli e di balzi orribilmente pendenti è il suo letto, e diresti essere un vestigio della lotta de' Giganti col cielo, o, meglio ancora, che manifesto e recente pur anco ivi apparisce l' incredibile sforzo fatto dal fiume per divellere le rupi congiunte, e disserrarsi un varco tra le sterminate rovine; in mezzo alle quali mugge l' onda e freme ed urta e ribolle, e coll' assordatore fracasso com-

pie l'impressione di raccapriccio da cui colto viene il riguardante a quel formidabile aspetto. — Più appariscenti ed eleganti a vedersi sono certamente le conche onde l'acqua del nuovo Naviglio vien sostenuta presso Pavia. Ma la vista del canale di Paderno, nel suo tutt'insieme, non ha per mio credere, nel genere pittoresco ed efficace altro riscontro che le gallerie, aperte dall'oro e dall'ingegno italiano, presso Gondo sulla via del Sempione, all'ingresso delle quali precipita a destra rovinosamente d'alto un torrente, e rugge a sinistra altro torrente per le viscere straziate del monte. Eppure chi crederebbe che questo Naviglio non solo radamente viene visitato da' viaggiatori stranieri, ma che nella stessa Lombardia pochi natii vi si rendono, nè spesso avviene che altri ne parli come d'opera ammirabile e degna che s'imprenda un viaggio col solo fin di vederla.

Dal Naviglio, seguendo a camminar sulla riva del fiume, giunsi al porto di Imbersago, indi a Brivio, dove presi qualche riposo. Quivi scorre lentissimo il fiume e impaluda. I bastioni di Brivio furono spianati nel 1265 da una mano

di fanti e di balestrieri milanesi. Ben conservati rimangono molti avanzi del castello tuttora. Non ardirei però di asserire che questi appartengano a quell'istesso castello che fu donato alla chiesa di Bergamo da Azzone conte e da Ferlinda sua moglie; dono che veggiam confermato dall' Imperatore Enrico nel 1015, e da Corrado re d' Italia nel 1026.

L' aspetto del castello di Brivio mi spirò l' idea di un romanzetto, che posi in versi il dì appresso e che qui trascrivo.

La Dama del castello ed il Trovatore.

BALLATA.

LA DAMA.

« Dove or vai solingo e mesto,
« Giovanetto Trovator?

IL TROVATORE.

« Vo cercando un cor che onesto
« Per amor mi renda amor.

LA DAMA.

« Dell' età sul verde aprile
« Corri un florido sentier;
« Han le donne alma gentile;
« Alla gioja apri 'l pensier.

IL TROVATORE.

« Ogni core incontra un core
« Che cortese gli è d' amor;
« Solo indarno cerca amore
« L' infelice Trovator.

LA DAMA.

« Già dell' alpe il crin nevoso
« Alla valle asconde il sol:
« Vieni al chiostro del riposo,
« Ospital di Elvira è il suol.

IL TROVATORE.

« De le belle sotto il tetto
« Più soave è l' origlier:
« E danzando intorno al letto
« Vanno i sogni del piacer.

IL POETA.

Già le ancelle ornate e fide,
Le fragranti acque versâr.
Ecco al desco già si asside,
Le vivande ecco fumar.

Ma de' cibi più il desio
Non lusinga il Trovator;
Nel suo petto arde quel Dio
Che sovrano è d' ogni cor.

Della Dama il crin lucente
Già la pace gli rapì.
Ella il vede, e sorridente
A lui volgesi così.

LA DAMA.

« Canta, deh! canta un lamento
« Tenerissimo d' amor:
« Del tuo cor canta il tormento,
« Giovinetto Trovator.

IL TROVATORE.

« Sulla terra, in cielo, in mare
« Ogni cosa arde d' amor;
« Solo struggesi in amare
« Non amato il Trovator.

« Vo narrando all' aure, all' onde
« Il mio flebile martir:
« L' aura e l' onda mi risponde
« Chi ben ama dee soffrir.

« Maneggiar so lancia e spada,
« Imperterrito guerrier,
« E di Jaffa la contrada
« Me non vide pigro arcier.

« Pur di sangue uman grondante
« Mi fe' il brando inorridir :
« Trionfar di un bel sembiante
« Ora è il solo mio desir.

« Ma ogni core incontra un core
« Che cortese gli è d' amor ;
« Solo indarno cerca amore
« L' infelice Trovator.

LA DAMA.

« Là 've puro il rio discende
« Dall' umil poggio vicin ,
« Della luna il raggio splende
« Fra gli abeti del giardin.

« Vien colà ; dolce è il diporto
« Della luna al bel chiaror ;
« Porgerà forse conforto
« Quella calma al tuo dolor.

IL POETA.

Della luna al raggio errando
Va la coppia sì gentil ,
Ei vien basso mormorando
Questo lagno in dolce stil.

IL TROVATORE.

« Ogni core incontra un core
« Che cortese gli è d' amor ;

« Solo indarno cerca amore
« L' infelice Trovator.

LA DAMA.

« La speranza è stella amica
« Che consola afflitto cor;
« Ma l' amor non si nutrica
« Sol di speme e di timor.

IL TROVATORE.

« Ah se è ver che un bell' ardire
« Vincer possa la beltà,
« A' tuoi piedi io vo' morire
« Se non hai di me pietà.

LA DAMA.

« Ah! no vivi . . . . »

IL POETA.

Ed un sospiro
Trae dolcissimo dal sen:
Ecco già d' amor deliro
Su quel seno egli vien men.

D' una nube bruna bruna
Si nascose sotto il vel,
Invidiando lor fortuna,
La tacente Dea del ciel.

Lieto poi di sua mercede,
Coll' Aurora il Trovator
Volse ad altro lido il piede,
Sì cantando in suo tenor.

IL TROVATORE.

« La speranza è stella amica
« Che consola afflitto cor;
« Ma l'amor non si nutrica
« Sol di speme e di timor.

A Brivio abbandonai la riva del fiume, ed attraversando una collinetta sparsa di vigneti, arrivai ad Olginate, assai stanco, nel momento in che il sole rallegrava dell' estremo suo raggio la terra.

VARESE

E I SUOI DINTORNI.

CAPITOLO UNICO.

Varese e i suoi dintorni.

E quanto va più *intorno*, più ritrova
Il loco raro, e di bellezza nova

. . . .

E con gli occhi si spazia,
Nè per molto mirar la vista sazia.

L' Amadigi, di Bernardo Tasso.
Canto 73.

Dal giardino di Casa de Cristoforis.

alle 9 *del mattino,* 12 *novembre.*

Un freddo pungente mi assidera le dita e m' impedisce quasi di scrivere. Ma il cuore arde e divampa, e sfida le minacce del vento che in faccia mi soffia gelato. — Che scena mista di grandezza e di amenità veggo pararmisi innanzi! Là sorge un boscato monticello, e sopra il suo colmo gira un gruppo di rustici casolari, e più oltre una bella catena di poggi stendesi con peregrina vaghezza a foggia di luna crescente. Inchino i lumi,

ed eccò il lago, allargantesi a forma di ancora, vagamente luccicarmi dinanzi. Un raggio di sole, all' improvviso spuntando, novella vita infonde al paese col creare i bei riflessi della luce e il pittoresco allungarsi dell' ombre. Al di là dell' onda del lago ve' dolce dolce rilevarsi le collinette, poi salire i monti, indi torreggiare nell' estremità le vetustissime alpi. Qui uno spazioso declive, seminato di boschi, di vigneti, di contadineschi abituri, e nel fondo la via che mette al sacro monte, e più in su le biancheggianti cappelle che la costeggiano, poscia sul giogo del monte il tempio, il monastero, il villaggio.

Davante alla porta della villa medesima.

Altro prospetto e di forma affatto diversa. Il ridente della natura abbellito dalla mano liberale della ricchezza, dalla mano industriosa dell' arte. Quante magnifiche ville su quella pendice a rincontro, e al di sopra un monte che ai due estremi lati si avvalla onde concedere all' occhio il varco a discernere altre lontanissime vette, il cui fosco az-

zurro confina, ma senza confondersi, col lucido azzurro dei cieli.

Dal Monte Albano, dinanzi alla Villa Pertusati che ha di sotto Varese.

12 novembre.

Pochi oggetti inspirano più filosofiche meditazioni sopra la vanità delle mete cui d' ordinario tendono le umane passioni, quanto la veduta delle città, da luogo che loro sovrasti dall' alto. Che aspetto esse porgono allora altro che di un ammasso di tetti, rozzi per la più parte e volgari, sormontati da poche ambiziose cupole, o da qualche acuto campanile che sembra traforar quell' ingombro di mattoni e di sassi per portar fra le nubi i sacri bronzi, destinati a chiamar gli uomini ad adorare l' Eterno! Eppure sotto que' tetti, mezzo coperti dal fumo, il quale ivi annunzia l' abitazione de' viventi, quante centinaja o migliaja de' nostri simili si vanno del continuo dimenando in cerca della felicità e del riposo? Sconsigliati! la felicità, il riposo stanno presso di voi, e rintracciarli voi non sapete; il fumo delle passioni vi acceca, la ingannatrice lor voce

fuori del retto calle vi trae . . . . Ma chi son io, moralista accigliato, che, giuoco sempiterno di traviante passione, ardisco qui alzare la voce contro quelle possenti eccitatrici d'ogni umana impresa e fatica? . . .

Filosofico distico scritto nel frontispizio di essa Villa.

Excipe jactatæ quæ extant ludibria vitæ
Insidiis hominum non adeunda domus.

Chiesa Parrocchiale di Casbeno.

13 *novembre.*

Io rendo grazie all'autor della *Guida* di avermi condotto a leggere la seguente iscrizione:

Carolus Antonii march. unicus filius Recalcati ex gravi pustullarum eruptione decessit pie nonis octobris MDCCXCVII natus an XX. mm. III spe omni nobilissimi generis miserrime præcisa.

Justina Lambertenga memoriæ æternæ filii vita carioris posui.

Heu orbata patre matre fratre marito filio una supersum lacrymis.

È difficile esprimere con più commovente semplicità un dolore che non ha il secondo, la perdita di tutti quelli che ci furon più cari, i floridi giardini della vita cangiati in solitudin deserta.

13 *novembre.*

Io non so a chi appartenga la Villa (1) nel cui giardino è il bellissimo rialto artificiale di terra su cui dilettato ora seggo. Ed a che debbo io chiedere chi ne sia il signore? Havvi forse un angolo di terreno che manchi del suo immediato e mediato dominatore? So bensì che di quinci discerno il bel lago di Varese ed altri due laghi più lunge, e sovraneggio colle mie luci un immenso giro di colline che mi chiudono l'orizzonte in lontananza remota.

Il tempo è chiaro, sgombro affatto di nebbie accostanti la terra; il sole però non mostra fuori il luminoso suo disco, un velo di altissime non dense nubi lo

(1) Villa San Vito, come si vede più appresso; era dianzi il convento de' Cappuccini.

invola al nostro sguardo; ciò non toglie però che il suo chiarore illustri con forza le sembianze della natura. Le Alpi ad occidente sono fasciate da lieve vaporoso ingombro, nel mentre che ad oriente i monti compariscono tinti foscamente di azzurro.

Al piè di questo rialto evvi un gruppo ch' esprime Proserpina, dal sotterraneo Giove rapita. L' aspetto di questa scoltura mi trae a riflettere sopra il singolare genio degli antichi, i quali nel favoleggiare gli amori de' loro Numi, fingevano quasi sempre che questi trionfassero delle belle mortali coll' inganno o colla forza. Gli Dei di Orfeo, di Esiodo, adorni di tante sovrumane doti, non potevano forse con più gloria e diletto riportar la vittoria de' loro cuori colla bellezza, colla grazia e coll' ingegno? Febo, dio del giorno e delle arti, Bacco, sempre bello e sempre giovane, Mercurio, signor dell' oro e della persuasione, non dovean forse accendere le vezzose abitatrici della terra di amore!

Oh Agnese! o divina fanciulla, se io avessi lo splendente carro del figliuol di Latona, e l' immortal floridezza di quel di Semele, e l' eloquenza di quel

di Maja, come vorrei usare di tutte queste prerogative onde far sì che il tuo cuore palpitasse al mio aspetto, che tu mi sospirassi lontano, e che amaro quanto la morte ti sembrasse il mio dipartirsi! Che m' importerebbe l' insignorirmi di Agnese, quando la mia immagine non s' imprimesse nel suo cuore, dolce come la serenità dell' Olimpo, o come la felicità dell' Eliso.

PS. Ho incontrato il padrone di questa Villa, uomo assai gentile; egli mi ha fatto vedere il sepolcro di Francesco III duca di Modena.

Il corpo di questo principe giace nella cappella di casa, sotto l' altare maggiore, senza monumento od iscrizione di sorta.

Eloquente lezione sopra la vanità delle umane grandezze! Nemmeno una lapide distingue le ossa di un uomo che tenne sì di recente la signoria di questa contrada, e di cui vivranno forse tuttora molti parassiti, molti adulatori sfacciati. Io avrei però bramato che un sasso almeno indicasse che riposano ivi le ceneri del principe Estense, ed invece delle bugiarde lodi, con cui si suol deturpare la pietra delle sepolture, voluto avrei

che sotto il nome di lui si leggesse un qualche motto od insegnamento morale.

Le sacre carte ridondano di sentenze sopra la morte, nelle quali risplende una terribile sublimità. Nel passar dinanzi al più umile cimitero campestre, ben di spesso l'augusta verità di que' concetti mi ha chiamato a meditare sulla brevità della vita, sulla nullità di ogni terrestre diletto. Gli scrittori dell' antichità non sogliono considerare la morte sotto un aspetto sì formidabile e austero. Essi la chiamano il luogo del silenzio, la sorella del sonno, il paese da cui nessun viaggiatore più torna, la cosa ch' è follia il temere perchè a tutti è fatale il sopportarla (1).

Fra le sentenze de' greci filosofi, una però mi ricorda che incider si potrebbe anche sopra una tomba cristiana: è dessa la seguente del divino Platone:

Disciolta che sia questa macchina, e che questo corpo terreno al proprio suo luogo sia ritornato, l' uomo più

---

(1) Vedi Simonide, Aristofane, Socrate, Epiteto.

non sussiste. Imperciocchè noi siamo anima, animale immortale, rinchiuso in mortal monumento. E di questo tabernacolo non senza pregiudizio ci circondò la natura; di cui le cose gioconde sono astruse e labili e mischiate di molti dolori, laddove le triste giungono improvvise, durano diuturne, e quasi affatto scevre d'ogni conforto. Tali sono le malattie, le piaghe, le interne tribolazioni. Delle quali l'anima necessariamente si duole, come quella ch'è sparsa pe' meati del corpo, e sospira il celeste etere natio, e sitibonda anela alla consuetudine ed alle gioje di quella vita superna. Quindi è che una specie di mutamento del male in bene può giustamente dirsi l'uscire di vita.

La Molinara, ora Villa Maestri.

13 *novembre.*

Graziosissima veduta di Varese e dei suoi dintorni da un balcone superiore. Il valente paesista che ha delineato con sì peregrina finezza di gusto il colle di Richmond, la foresta di Windsor, e i

più bei punti del paese per cui volge le lucide sue acque il Tamigi, potrebbe, a mio credere, trarre da questo sito un disegno di magico effetto.

Dal Colle Campiglio.

Qui tutto è agreste, e non so donde il cuore m'imbaldanzisca in petto e gioisca, uscendo fuori dai viali, dai terrazzi, dagli artifiziosi boschetti, ed allontanandomi dalle eleganti case de' doviziosi. Amore dell'indipendenza, saresti tu forse quello che tali sensi con prepotente energia mi vieni imprimendo nell'animo?

O voluttà degli occhi, come bene di quassù ti pasci e ti bei! Da un lato lo sguardo scendendo dalla giogaja dei colli, si perde in un'illimitata pianura, ove scorger potrei ad un tempo e Milano e Novara, se acuta avessi la vista come quella di un selvaggio del Mar Pacifico; poscia in tutta la sua ampiezza mi si affaccia il lago di Varese, e per varie sfuggite il Verbano; e più a destra il Sacro Monte, poi l'altero Mendrisio; e finalmente ecco sorgere di rimpetto Bisbino, che nel soggetto lago di Como riflette l'ardua sua fronte. Più abbasso

ho Varese con le adjacenti adorne colline. — Il sole, tramontando esce dal nubiloso suo involto onde salutare con festivo raggio l'autunnale natura; di rosee strisce esso tinge le estreme falde dell' occidentale orizzonte.

Dal giardino della Villa Ballabio a Casciago.

14 novembre.

Così le danzanti Ore sempre sollecite ti apprestino il carro, come pieno di gratitudine io ti saluto, o risplendente condottiero del giorno! Oh quanto opportunamente or tu, disgombrando le nebbie, ti mostri a confortare de' giocondi tuoi raggi la terra! Senza di te squallida è la scena, senza moto e senza risalto il paese, poichè tu solo formi il grato contrapposto della luce e dell'ombra, e letizia tu solo infondi nella natura, che quando lunge tu sei, si attrista e si addolora

Vedova sconsolata in vesta bruna.

Ingegnoso è l'artifizio con che venne

condotto ad irregolari pittoresche forme questo giardino: bello a vedersi quel declive ridotto in verdeggianti praterie, in eleganti boschetti, in ben ordinati vigneti, ed interrotto con sentieri tagliati frammezzo; nè meno bello il vasto piano accanto la casa, ornato di un magnifico viale, e di un bosco, ove nell' ardor della state quasi sulle soglie della magione puoi prendere l' *opaco fresco* ed i molli sonni godere sotto l' ombra del platano, dell' acacia e del tiglio.

Ma perchè con rimembranze mitologiche, istoriche, cavalleresche, poetiche, non si adorna questi cari recessi, e non si addolcisce la troppo severa idea della solitudine? I Greci aveano animato colla favola l' intera natura. Flora presiedeva ai doni dell' aprile, Pomona a quei dell' autunno, ogni pianta, ogni fonte avea la sua Ninfa custode. Quel venticello dolce spirante era il soffio di Zeffiro, quell' arcobaleno era Iride che circondava le nubi col gemmato suo cinto. Questo esempio seguir noi dobbiam pe' giardini, nè altramente fanno gli Inglesi, che l' arte di abbellirli hanno recato a tal perfezione. Un tempietto, un' ara, una colonna, un gruppo, una statua, un

sarcofago, un vaso, una lapide, nel fitto di un bosco, in capo ad un viale, nel mezzo de' fiori, in cima ad un poggio, richiamano la idea dell' uomo in mezzo agli oggetti della natura, aprono il nostro cuore a gradite reminiscenze, o accendono la nostra immaginativa con improvvise inspirazioni.

Inarrivabile è la vista onde qui si gode dal terrazzo dinanzi casa; i varj laghetti si distendono come lucido specchio fra collicelli di graziosa struttura, e nel fondo hai il maestoso lago maggiore, la cui vista intercettata più volte dalle frapposte eminenze, più volte ti ritorna a comparire in una lunghissima striscia. Belgirate sull' opposto suo lido con altri paesetti apparisce a compiere l'amenità della scena. A diritta la cresta del sacro monte co' suoi edifizj, rammenta all' erudito osservatore le Acropoli delle antiche città della Grecia. A sinistra una immensa circolare catena di colli che, di tratto in tratto inclinandosi, lasciano all' occhio la facoltà di errare nella più lontana pianura. E nel fondo finalmente le primitive Alpi, quelle grandi ossa della Terra, confinanti col Cielo, chiudono con severa maestà l' orizzonte.

Dallo stradone della Villa Riva, a Masnago.

14 novembre.

Bella sei pur sempre a vederti, o sempre varia Natura! Sparsa è di foglie la terra ed ingombre ne ha le sue rive il soggetto torrente. A filosofica meditazione, a gentile malinconia il loro aspetto ne invita. Ma le poche fronde, onde le piante tuttora si ammantano, invaghiscono pur l' occhio coi loro tanto variati colori. Verdeggia ancora la quercia, mentre bruno bruno si mostra il fogliame del noce vicino. E le rosseggianti foglie dell' armeniaco contrastano col gialloscuro della vite su cui esso torreggia.

Ma voi ben presto cadrete, o foglie, all' appressarsi dell' irto dicembre; e tu pure cadrai, o antica torre, intorno a cui s' abbarbica l' ellera, che già mezzo diroccata mi sorgi di fronte. Le chiome degli alberi non hanno vita che un anno, e tu ne avrai mille, ed altre forse più assai, se non t' atterra la destra dell' uomo. Ma che sono le differenze de' giorni e de' secoli, in faccia all' eternità che tutto deve inghiottire?

Dalla stradicciuola di . . . . .

14 novembre.

La Menta silvestre.

Amabile e odorosa abitatrice de' luoghi più incolti ed aprichi! Tu che lungo il campestre muro, o sotto la siepe selvaggia, innalzi modestamente secura il bianco-azzurro tuo fiorellino — oh Menta silvestre! perchè dell' onore del canto tu fra i moderni vai priva, e di quello più caro forse, che di te si adornino le tempia e il seno

« *Giovani amanti e donne innamorate* » ?

Quanti fiori, nati su rive lontane, che nè in vaghezza, nè in fragranza regger possono al tuo paraggio, colle più dilicate cure educati vivono in eleganti vasi, dentro tiepide chiostre, ed offerti vengono alla vezzosa vergine, alla contegnosa matrona, come degno e nobil tributo nella solennità de' festivi lor giorni!

Ma tu, silvestre Menta, spontanea cresci e profusa: natia de' nostri climi, tu di remota origine non incedi superba.

Se l'industre giardiniere sudar dovesse a farti spuntar sullo stelo qualche scarso fiore tardivo in lunga distanza di tempo; se dai lidi della glacial Groenlandia o dalla remota Otaiti tramandata a noi fossi, o come preziosa ti terrebbero e cara questi leziosi amatori delle cose difficili a trovarsi e straniere! Ma io, pieno di amore, ti saluto, o silvestre Menta! dolce fiore che allegri i miei solitarj passeggi. Il tuo profumo m' ingombra l'animo di agreste allegrezza, e tu mi rammenti le ore del filosofico meditare o del vaneggiare amoroso, tra la pace dei campi e lunge dalle tumultuose città ove mai non regnano le gioje innocenti e veraci. Come il mirto a Venere, ed a Minerva l'ulivo, così tu, fragrante Menta silvestre, già Ninfa amorosa, sarai sacra ad Agnese, bella come la prima quando usciva dall'onde, saggia come la seconda da cui lo stesso Giove prendeva consiglio.

15 novembre.

Io aveva letto nella *Guida di Varese* che nel tempio di S. Vittore si ammira una statua del Salvatore, che non invidia le opere *del greco scarpello*. Volli

vederla, ma mi parve lavoro ammanierato e meschino. O solo erede del greco scarpello, o immortale Canova! non certamente in tal modo tu effigeresti la Divinità rivestita delle umane sembianze.

Più contento rimasi de' freschi ond' è fregiata la volta dell' Oratorio di S. Giuseppe; essi mi parvero dipinti nello stile sentito e grandioso.

L' Adorazione dei Magi, tavola di altare, posta nella chiesetta che fa elegante prospetto allo stradone di Biumo inferiore, è l' ultimo lavoro di Camillo Procaccino, come apparisce dalla secentistica iscrizione appostavi: *Hic Camilli Procaccini manus inclitœ ceciderunt.*

La testa della Madonna manca di nobiltà e di grazia; il pittore era carico d' anni, quando eseguì questo dipinto; havvi però in esso molta varietà di figure, e alcune sue parti rammentano il felice imitatore del Parmigianino.

Dal terrazzo in capo al viale della villa Orrigoni.

(Biumo superiore).

15 *novembre.*

Il sole che minacciava di avvolgersi

dentro un fosco velo di nebbia, non lun-
ge ormai dall'occaso torna a risplendere
di luce mite e gentile. Il traversale suo
raggio brilla sulle porporeggianti acque
di picciol lago che a destra mi si pre-
senta nel lontano, e che in altr' ora
forse non mi sarebbe concesso vedere.
Il mio sguardo, di là partendosi, erra
sopra le allegre cime di cento colli bel-
lamente digradantisi, e più accosto si posa
sopra Monte Albano, superbo de' suoi
eleganti casini, e sopra parte di Varese
al di sotto, poi contempla S. Pietro e
la spaziosa strada che mena alla capitale
dell' Insubria, pittorescamente intercetta-
ta da un villaggio nel fondo, poscia altri
colli ancora ed infinite pianure. Seguendo
a volgermi, ecco altri poggi sparsi di
rustiche case e di boschi e di vigneti
con una chiesa che mi fa geniale pro-
spetto, indi gli ardui monti della Svizzera
italica, e il varco al lago di Lugano
tutto avvolto di nebbia, e finalmente il
Sacro Monte con le circolanti cappelle
sulla costiera dello scoglio innalzate, e
il Santuario della Madre de' Fedeli, ed
il villaggio che arditamente ne incorona
il ciglione. Salve, o Sole cadente, che
mi concedi godere di sì maestoso spet-

tacolo! Qui il magnifico e l'austero da un canto, fortemente contrastano col ridente e coll'ameno dall'altro. O Agnese! come eloquente in favellarti di amore io diverrei da questo ermo sito, in quest'ora sì favorevole alle nobili e sante impressioni del cuore, e dominando collo sguardo una scena in cui la stessa possente incantatrice, la Fantasia, che creare può i mondi e adornarli, durerebbe fatica ad immaginare la pari!

15 *novembre.*

Questa sera fui introdotto al *Casino.* Tarda era l'ora, e le belle già s'erano avviate verso il teatro. Non rimaneva che un'avvenente e gentile damina, che mi dissero concittadina di Rossini, l'Atlante della presente scuola musicale italiana.

Ben immaginata e lodevole è l'instituzione di questo Casino. La moltitudine de' socj ne rende tenue a ciascuno la spesa, nel mentre che l'avveduta loro scelta ne fa assai gradevole la compagnia. Cortese oltre ogni dire è il modo con che accolgono i forestieri. Vi hanno bigliardi e tavolini da giuoco, e pa-

recchi giornali di letteratura e di politica.

Ma ciò che più l'avviva, si è la ricreatrice presenza delle più gentili signore che soggiornano nel paese, o vi si recano a villeggiare. Ogni sera ve ne convengon parecchie; ma nella sera della domenica e del giovedì vi si adunano in folla, e non senza qualche sfoggio di attillatura.

Lo straniero, avvezzo in Milano a non mai vedere molte donne in un tratto, altro che al corso o al teatro, ovvero a trovarle raccolte in un impenetrabil cerchio nelle private accademie e ne' concerti, rimane piacevolmente sorpreso al rimirarsi frammezzo a sì cara e geniale brigata, e dalle rive dell' Olona, trasportato si crede a quelle dell' Adige o della Brenta.

Feci quindi una scorsa al teatro, ove i palchi erano pieni di adorne signore, e la platea ingombra della più minuta classe del popolo. Questa platea non è bastevolmente allungata.

Stradone di S. Francesco.

16 *novembre.*

Un qualche libro vien sempre com-

pagno del mio passeggiare solingo. Io andava scorrendo le *Bellezze della prosa inglese*, quando mi avvenni nel seguente passo, di cui non è citato l'autore:

« Salute, inestimabil tesoro! — più grato fulgore ai raggi del sole e più gentil luce tu doni al firmamento. Più balsamica è per te la fragranza del venticello che spira al mattino, e più vivo l'incarnato onde si tinge la rosa. Ah Salute! o primiera fonte d'ogni contento, o vivificante anima di ogni felice stato sotto l'azzurra volta de' cieli! in traccia di te, e dell'ispiratore tuo influsso, come io non moverei sollecito il piede, sin nel cuore del più inospito clima e più disabitato! Con qual ardente vivacità non abbandona l'infermo, anche il serico letto, e le soffici piume, onde recarsi a respirare quelle aure, e visitare quelle valli, che tu di frequentare hai per costume! Nessun deserto può per gran tempo meritar questo nome, ed a lungo rimanere selvaggio, quando onorato sia dalla tua raggiante presenza. Dovunque ti piaccia porre la sede, l'abbondanza e la gioja tosto ti danzano intorno: la spina si raddolcisce

in un fiore, e dall'ispida balza sgorgano, al tuo cenno, copiosi ruscelli d'onda limpidissima e pura. Seguono il tuo corteggio le Grazie e l'amabil coro di quelle incantatrici idee che ne sono le figlie. L'immaginazione, la poesia, ed ogni potere che appartenga alle divine ed ingegnose Muse, mai non dipartonsi da' giocondi occhi tuoi. Sotto l'immediato tuo auspicio esse descrivono, cantano, disegnano, pingono e reggono le separate lor arti, di cui ciascuna è insieme con tutte le altre congiunta ».

« Ai doni della salute spontaneamente tengono dietro quelli dell'intelletto. L'occhio acquista una più lucida idea del suo oggetto. — La mente si sgombra di quei nubilosi veli che l'offuscavan da prima, ed assai più agevole ne riesce il seguire le vie degli uomini, il leggere ne' loro cuori, l'interpretare il modo con cui si diportano ».

A questo punto venni interrotto dall'avvicinarsi del D. G..... uomo di sciolte maniere, e ben versato nell'arte medica. « Sempre mi è grato, io gli dissi, il vedere gli uomini dotti e gentili; ma assai opportuno inoltre ora mi vi fate dinanzi ». E qui lo interrogai

sul temperamento dell' aria, e sulle infermità che con più frequenza delle altre sogliono apparire in questo paese. Dalle sue risposte io rilevai essere sommamente salutevole il clima, ed appresi che la cancrena, sì comune in altri spedali, quasi nemmeno ardisce mostrarsi in quel di Varese.

Le malattie per eccesso di forza vi superano di assai le altre per eccesso contrario. Dalle tavole di confronto tra le nascite e le morti, si scorge che quelle superano queste in modo assai riguardevole.

16 *Novembre.*

Oggi andai a vedere la Bigattiera del conte Dandolo. L' ingegnoso cavaliere C.... mi vi condusse.

Questa Bigattiera ha l' eleganza geometrica; nulla vi manca, nulla vi eccede. Dal balcone di essa si gode la più ridente vista di tutti i dintorni. Le signorili ville e i deliziosi orti di Biumo superiore, da nessun altro sito fanno più pomposa e più dilettevol comparsa.

Dall' Albergo della Madonna del Monte.

17 *Novembre.*

Il trionfo del Cristianesimo sopra il Politeismo è certamente la più maravigliosa delle rivoluzioni da cui l' istoria dell' uman genere venga contrassegnata. Gli Dei dell' Olimpo tuonavano dall'alto del Campidoglio e partecipavano delle vittorie di Roma. Il loro impero si stendeva sopra tutta la terra allora civile. Le favole de' prischi poeti avevano ricevuto la sanzione del tempo e della radicata credenza de' popoli. I legislatori le avean poste per base delle loro instituzioni più ferme, e la sapienza de' filosofi le avea fatte venerabili colla dottrina delle interpretazioni. Negli antri sacri, ne' penetrali de' templi si parea giustificare i secreti della superstizione colla spiegazione delle verità naturali di cui erano o si dicevano il simbolo. Difesi dalle armi dei Romani, posti in onore dalla filosofia dei Greci, assecurati dalla sommessione di tante genti, gli antichissimi Dei della Jonia principiavano a debellare i Numi

della Fenicia e dell' Egitto. I sanguinosi riti de' Druidi già scomparivano dinanzi al più mite lor culto. Quando ad un tratto, dal fondo della Palestina, ecco uscirne alcuni Ebrei, nazione dispregiata dalle altre, e predicare una religione di umiltà, di abnegazione, di sacrifizj ad un mondo ambizioso, sensuale, corrotto. La potenza de' Cesari, l'accorgimento del senato, la rabbia dei sacerdoti s'armano indarno contro gl' inermi seguaci dell' uno e solo Iddio. E tre secoli sono appena trascorsi che la religione del Figlio dell' uomo, seduta sul trono di que' Cesari stessi, governa l' impero di Roma; e dopo di aver vinto i Numi di Delfo e di Atene, abbatte il mostruoso Osiri, ed Astarte lunata, illumina le foreste della Celtica e dell' antica Germania, rovescia gli altari di Odino nella Cimbrica Chersoneso, penetra dentro gli antri di Mitra, o spegne il sacro fuoco sulla vetta de' monti persiani, e giunge sino sul remoto Gange a dissipare gli orrori di Brama. Di tutti i miracoli della cristiana fede, quello del suo stabilimento dee indubitabilmente chiamarsi il più grande.

Ma questi portenti già sono lontani

da noi, e ricorrer conviene all' istoria onde sentirne la vera grandezza. Monumenti assai più recenti e di pregio immensamente più tenue, ma ben molto efficaci però, come tuttor presenti al nostro sguardo, attestano la potenza della religione sull' animo dei nostri devoti maggiori. E più della Basilica fondata dalla magnificenza de' Papi e del Duomo intrapreso dall' ardire di un Visconti, mi hanno sempre occupato l' animo di maraviglia i santuarj fabbricati sul comignolo delle rupi dalla pietà delle vicine borgate. La sublime maestà de' monti par convenire all' adorazione del Dio che scelse le cime del Sinai e dell'Orebbe per dettare le sue leggi al popolo eletto. Ma di tutti gli edificj, sacri alla gloria del Signore, eretti sul dorso o sul vertice delle ardue balze, niun altro io ne conosco in Italia che per la grandezza del lavoro e per le vinte difficoltà pareggiar si possa a questo santuario del Monte, nel suo tutt' insieme. Una magnifica strada, adorna di archi e fontane, serpeggiando in giro, sull' orlo dei precipizj, guida in alto il pio pellegrino od il viaggiatore curioso. Quattordici cappelle, opera di oltre un secolo, di

ampli tesori, fermano successivamente il suo piede. Egli adora o contempla in essi figurati in plastica i Misterj del Gaudio, del Dolore e della Gloria.

Rozza invenzione e non conforme allo squisito gusto delle arti è quella delle statue di plastica colorate; le parti che debbono sfumare, come le barbe, i capelli, vi riescono in vece sconciamente pesanti; ma nulladimeno è d'uopo confessare che la singolare videnza di quelle figure, così al vero rassomiglianti, molto più vivamente passa per gli occhi ad impressionare l'animo del popolo incolto, che non sarebbero le meglio finite statue di marmo, opera degli artefici più reputati. L'architettura delle cappelle è sempre ricca e talvolta pur anche elegante. Ornate di dipinture ne sono le esterne, e assai più le interne paretì; i migliori artefici della scuola lombarda nel seicento hanno in esse operato.

Ma non corrispondente a sì grandiosi e stupendi lavori può sembrare il tempio che sorge in cima, dedicato alla Vergine di Nazaret, incoronata regina de' Cieli. Eretto gran tempo prima delle cappelle, forse l'angustia del sito su quel cucuzzolo della roccia rattenne l'ardire del-

l'architetto. Singolare senso di maraviglia poi desta nello straniero il rinvenire un villaggio edificato su quell'alpestre eminenza. La coltura de' ricchi e spaziosi terreni già appartenenti al monastero, e il danaro lasciato da' continui visitatori del santuario in compra di corone, in ristoro di cibi ed in larghezze somministrano il sostentamento a questi buoni abitatori, respiranti un'aria così pura e vitale.

Dalla Torre degli Ariani nel giardino delle Monache.

17 *novembre.*

Oh come di quinci ampiamente spazia il mio sguardo! Quanto tratto di paese esso domina, dalle Alpi primogenite sino ai colli di ultima formazione, sino ai laghi che loro formano specchio, ed alla pianura senza fine che mi chiude l'orizzonte, ed apparisce confinar colle nubi che hanno i lembi colorati di rosso! Magnifica vista che inspira i più gravi pensieri! O Italia! da questo scoglio sino alle foci dell'Eridano, sino al

corso del Varo, sino all' estremo capo della Sicilia, come sei doviziosa e fertile e bella! Generoso è l'animo de' tuoi figli, e svegliato più di ogni altro il loro intelletto. La bellezza ha delineato la forma delle tue fanciulle, e nessuna sa amare fervidamente al paro di loro. Tu stringi tuttora lo scettro delle arti, o patria di Canova, di Appiani e di Rossini. Tu in alto ti reggi nelle scienze e nelle lettere, o culla di Volta, di Scarpa e di Monti. Ma quale e quanta perversità di destini ti ha oppresso dopo la caduta del grande imperio di Roma!

Dal Giardino della Villa Schinchinelli
(Biumo superiore).

17 *novembre.*

Come adorni d' ogni bellezza esser debbono questi luoghi nella stagione in cui di lieti fiori si adornano i campi, in quella in cui avvampa la terra agli ardori del Sirio, qui temprati da' freschi venticelli che di perpetuo spirano da quelle valli montane, e nell' altra finalmente in cui lussureggia l' autunnale

vendemmia! Ma ormai l' irsuto inverno principia a conturbare il cielo e ad anneghittir la natura. Eppure ancor belli siete, o luoghi ove il mio sguardo si stende, chè la canuta bruma non ha ancora per voi irrigidito affatto la terra, nè tolto ogni verdeggiante onore alle piante. Il sole, precipitando all' occaso, tinge di un purpureo raggio questa grandiosa villa, e la spaziosa pianura che le sta dinanzi, e questa parte del giardino in cui si domina dall' alto la strada. Ma più che altrove è seducente l'effetto dell' inclinato suo raggio sopra lo scarso e bruno fogliame di quel magnifico bosco a destra della casa. Il sole che si asconde, la selva che perde le foglie, la notte che già batte da vicino le sue negre ed umide penne, l' inverno che già sporge fuori dall' asse i suoi canuti capegli... quale e quanto argomento alla patetica contemplazione!

Questo aspetto del tramonto del sole, e le malinconiche idee che in me desta, mi riconducono al pensiero un sonetto di un mio dolcissimo amico (1). Qual ani-

(1) Il cavaliere Cesare Saluzzo.

ma gentile e pietosa può leggerlo, senza sentirsi a dolcemente commovere!

Torna il buon villanel dopo tant' anni
A rivedere il campicel natio:
Fuor della patria i bellicosi affanni
Sostenne a lungo, avventuroso e pio.

Rivede il picciol tetto; e desco e scanni
Ravvisa; e 'l praticel, la selva, il rio,
L' aure dell' età prima: amici inganni
Ond' or s' infiamma il fervido disio.

Poi fra 'l silenzio che grandeggia intorno,
Madre! sclama, o buon padre ... e perchè tanto
M' indugiate gli amplessi or che a voi torno?

E aspetta.... E niun risponde... E il tempo vola.
E il Sol che cade all' occidente, intanto
Mostra la cella abbandonata e sola.

CENNI

SOPRA

LA VALTELLINA

E LE STRADE

DI STELVIO E DI SPLUGA.

CENNI

SOPRA

LA VALTELLINA

E LE STRADE

DI STELVIO E DI SPLUGA (1).

Chi naviga pel lago di Como e ne risale all'origine, oltrepassato il bel seno ove Dongo, Gravedona e Domaso siedono sì pittorescamente sul lido ricurvo, vede sorgere a fronte una giogaja di nudi ed asprissimi monti che pajono contendergli ogni varco a spingere più oltre il suo andare. Ma ben tosto gli si apre a destra una valle donde l'Adda porta al lago il tributo delle sue torbide acque, che lim-

(1) Questi Cenni sono un compendio della *Descrizione della Valtellina e delle grandiose strade di Stelvio e di Spluga*, di *A. M. M. Milano*, 1823. Al quale eccellente libro dee ricorrere chi è vago di più lunga istruzione.

pide poscia ne trae, ed a sinistra gli si presenta l'accesso ad un minor lago, che or Superiore, or di Chiavenna, or di Mezzola vien denominato. Il Mera ed il Liro lo alimentano. Il territorio bagnato da questi due fiumi, e la valle corsa dall'Adda, formano il paese che chiamasi la Valtellina.

Di suddita ch'era de' Grigioni, la Valtellina, teatro di molti antichi fatti d'armi, è divenuta ora parte del Regno Lombardo. Questa provincia possiede 81 mila abitanti, una piccola città, cinque borghi, settantanove comuni e centotrentanove parrocchie o vice-parrocchie. Confina a mezzogiorno colle provincie di Bergamo e di Como, a ponente ed a tramontana col cantone de' Grigioni, ed a levante col Tirolo.

La Valtellina contiene molti terreni paludosi, molte acque stagnanti, le cui esalazioni affliggono gli abitatori de' luoghi, vicini a que' vomitorj di febbri intermittenti e di morte.

L'aria calda stagnante ed umida che regna in alcune parti della provincia vi è pure cagione di danni. Quindi vengono la rachitide, la frequenza de' gozzi, il cretinismo; a produrre le quali malattie

cospirano lo squallor de' tugurj, il sucidume e la miseria in cui vive la gente rustica, gli stenti sostenuti dai fanciulli e dalle donne incinte.

La vite vien coltivata da' Valtellinesi con cura grandissima. In mezzo ai cadenti massi, sulle scoscese pendici l'arte e l'indùstria loro ha saputo piantare bellissimi vigneti e sostenerli con muri a secco, che uno sopra l'altro lunghe linee si estendono. L'avanzamento dell'agricoltura nella Valtellina è però inceppato da un eccessivo sminuzzamento di proprietà. L'amore di conservare il retaggio di famiglia vi è sì forte, specialmente ne' siti più montuosi, che succedendo di aver a dividere un asse ereditario composto di sole poche tavole di terreno, ed anche disgiunte fra loro, ciascuno degli eredi vuole la propria frazione di ciascuna tavola. Donde poi segue che dove prevale quest'abitudine, si scorge il terreno seminato d'infinite linee di termini, alcuni de' quali rinchiudono tra loro proprietà che appena equivalgono alla misura di un braccio quadrato.

Immensa è la quantità de' boschi che vestono il pendio ed anche le vette della

continuata catena de' monti, da' quali è chiusa la Valtellina. L' alto prezzo a cui è salita la materia combustibile da trenta anni in qua, e il costume introdotto anche in questa provincia di far trascinar giù da' fiumi ne' momenti delle lor piene i fusti degli alberi spogliati de' rami, hanno sparso molto danaro nella Valtellina, ove prima, nelle parti alpestri, perivano di vetustà le piante sul loro ceppo natio. Non pertanto l' eccessivo taglio de' boschi può divenire l' origine di molte sciagure.

La Valtellina manca quasi affatto di arti e di manifatture; essa ha una ricca e coltivata miniera di ferro nella valle di Traele. Ottime ardesie produce la valle di Malenco; e celebri sono le pietre ollari, colle quali al torno si lavorano vasi d' ogni maniera. Sino dal tempo de' Romani n' era comune l' uso di tali stoviglie. La valle di Malenco contiene le migliori cave di queste pietre: il distretto di Chiavenna ne ha pure e nel villaggio di Prosto se ne possono vedere i lavori: quelle di colore cenericcio vengono reputate meno belle; le migliori sono di un verde cupo imitante il colore del bronzo. Pare che l' opera di lavorarle potrebbe essere migliorata d' assai.

LA VALTELLINA A NORDEST

E

LA STRADA DI STELVIO.

» Il viaggiatore che rendesi nella parte della Valtellina, che sta tra levante e tramontana, prende terra a Colico, villaggio ove l' asciugamento delle paludi, incominciato da due industriosi privati, non è ancora giunto che in parte a distruggere le pestilenziali esalazioni che il sole estivo v' innalza dal suolo inondato. Quindi attraversando i comuni di Piantedo, Delebio e Cosio, egli giunge a Morbegno, grosso borgo, in mezzo al quale scorre profondo tra gli ammucchiati macigni il fiume Bitto. Precipitano le acque sue dalla valle che gli dà il nome, celebre d' altronde per gli squisiti formaggi che produce.

» In Morbegno, meritevole di osservazione è un bel dipinto a fresco di Gau-

denzio Ferrari, che vedesi in una lunetta sulla porta d'ingresso alla chiesa del soppresso convento dei Domenicani. Peccato ch'esso già risenta le ingiurie del tempo!

» Da Morbegno si va a Sondrio, capitale della Valtellina. Sondrio sorge allo sbocco del fiume Mallero, il cui impetuoso e minaccevole corso venne regolato, mercè di uno scavo con arginature laterali, che ne guidano le acque a confondersi con quelle dell'Adda vicina. Scaturisce il Mallero dalla valle Malenca, il silvestre territorio della quale alimenta numeroso bestiame.

» La città di Sondrio, centrale della provincia, a cui dà il nome, ha un collegio imperiale, scuole ginnasiali e scuole elementari pei due sessi; istituzioni tutte di recente origine ed utilissime. Ha pure un teatro, disegno dell'architetto cavaliere Canonica; e vi sorgono le mura di uno spedale; pietoso asilo che la privata beneficenza innalza alla egrotante miseria.

» Da Sondrio a Tirano la distanza è di circa venti miglia. Il borgo di Ponte, per cui si passa, che da posto elevato e ridente signoreggia i suoi numerosi vigneti, possiede un prezioso lavoro del

pennello dei Luini, dipinto in una lunetta sopra la porta maggiore di quella parrocchiale. Vi è effigiata la Vergine seduta, col Bambino in grembo che benedice la palma del martirio sporta da S. Maurizio. Ad ambi i lati della Vergine si scorge nella parte inferiore un puttino: quello di essi che si presenta alla destra, sostiene un giglio, mentre l' altro che sta vicino al Santo, con una mano tiene la briglia del cavallo che si vede in iscorcio, e con l' altra impugna una bandiera.

» Il colorito di questo bel lavoro conserva tuttora la originaria sua freschezza, il che è dovuto alle cure degli abitanti nel difenderlo dagli oltraggi del tempo.

» Al borgo di Ponte deve i suoi natali l' abate Giuseppe Piazzi, direttore degli Osservatorj di Napoli e di Palermo. Il nome di questo celebre astronomo ricorda lo scopritore del nuovo pianeta la Cerere Ferdinandea, e a lui le scienze sono pur debitrici di classiche scritture in materia di astronomia.

» Siede il borgo di Tirano al piede di elevato terreno, che formato, apparentemente almeno, dagli scoscendimenti del vicino monte, dovea ivi chiudere

l' ingresso alla parte superiore della valle. Oltre alla condizione del terreno, sembra autorizzarne il supposto il nome di Valchiosa che tuttavia ritiene il territorio di sopra. A' fianchi del caseggiato di Tirano scorre precipitosa l'Adda, che con licenzioso corso minaccia ognora di esterminio gli inferiori terreni.

» Bormio, ove si arriva, proseguendo la via da Tirano, è ricca di acque termali, rinomate sin dall'antichità, efficacissime pei mali di fegato e nelle malattie della cute.

» Non sono però questi i soli bagni che vanti la provincia di Valtellina; altri ne conta appellati del Masino, siccome esistenti nella valle di tal nome, non molto distante da Morbegno. Trovansi essi rinchiusi in un angolo remoto di quella valle, dove le fresche ombre ed il bel verde che spargono le folte piante di cui è vestito il pendio del monte, invitano alla meditazione ed alla quiete. In quella solitudine, in quel delizioso silenzio cui appena rompono l'aleggiar di Zeffiro ed il mormorare di chiarissime onde, spontaneo produce il suolo mille vaghissimi variati fiorellini, e tra gli ardori di luglio copiose e odorosissime

maturano le fragole, rallegrando col vivace lor colorito i cespugli e le foltissime erbette.

» Altra sorgente di salute possiede il distretto di Bormio nelle acque acidule marziali che hanno l'origine loro a S. Caterina in Valfurva. Sono esse attivissime, e si svilupperebbe anche in maggior grado l'attività loro, se una provvida mano le separasse nel luogo in cui zampillano sorgendo dalle acque paludose che le circondano.

» A chi è vago di vedere ardui ed arditi lavori, pronto si apre l'incontro rivolgendosi alla strada che da Bormio si eleva verso i gioghi di Stelvio. Lasciato appena il caseggiato, principia la salita della strada, che con dolce ma continuata pendenza progredisce a raggiungere il confine del Tirolo. Sin oltre i bagni, la strada che vi scorre già ad un livello superiore, è ricreata dalla vista della sottoposta pianura, la quale prolungandosi da un lato su lungo tratto della strada che procede da Tirano, ed in altri verso le valli di Traele e di Livigno, offre ad un tempo il corso del Trodolfo che mette foce nell'Adda, e quello di subalterni rami dell'Adda, i

quali si scaricano essi pure in quel maestoso fiume, oltre il prospetto di molte case e piccoli villaggi, di che è seminata quella parte di territorio. Poco innanzi al sito in cui, inferiormente alla strada, sorgono i Bagni, troverebbesi il cammino interrotto da profondo burrone, se superato non lo avesse un elevato ponte in legno, che così congiunge gli opposti lati del monte. Le spalle sulle quali si appoggia il palco del ponte, hanno la profondità di metri 13, e la luce del ponte è di metri 26. 50. Ingegnosissimo appare l' intreccio delle travature e dei sostegni o contrasti che imitando la forma dell' arco costituiscono il sistema del ponte, all' estremità del quale, quasi per rendere più vivo l' effetto della sorpresa, scorre la strada nell' interno di una galleria aperta nella roccia, la cui lunghezza corrisponde a metri 40, l' altezza a metri 4. 20. Ed è da quel punto che piegandosi all' improvviso il cammino a seconda della direzione del monte, la scena si fa tetra e grave pel suo maestoso orrore. Fiancheggiano la strada spaventosi dirupi, la cui profondità è tale che appena si scorge l' Adda che vi precipita: ben s' ode il fragore

delle sue acque. Sgorgano esse in cascata, spiccandosi da un elevato foro di altissimo monte situato a qualche distanza sulla sinistra della strada. A misura che si progredisce, i monti ergono più colossali le fronti loro, presentando nudissime ed ineguali pareti, che il più delle volte discendono a picco nel letto del fiume. Ostacoli di tal natura non erano però i soli che doveva superare l' ingegno dell'architetto. In quegli inospiti luoghi, ove la natura non è imponente che pe' suoi orrori, frequenti sono le avallanche, che staccandosi e dirupando da altissime vette, ingombrano colle immense loro masse di neve l' intera valle. Altro dei luoghi soggetti al flagello distruttivo delle avallanche è la posizione denominata di Piatta Martina, ove gli adjacenti monti si ripiegano nella spaziosissima sinuosità di profondo burrone. A fin di porre al sicuro la strada da tanto pericolo si è sovrapposto al burrone un elevato grandioso ponte, al di sotto del quale scorrerà innocua l' avallanca; e perchè le spalle del ponte offrissero una solidità proporzionata all' urto enorme che dovranno sostenere, si è data al muro la grossezza di metri 4, prolungando poi

le spalle medesime a foggia d'ala per metri 15 verso il punto di discesa dell'avallanca. La luce del ponte, costruito esso pure sulle norme di quello dei Bagni, è di metri 26. 50, e la profondità delle spalle è di metri 15.

» Comunque l'accidente delle avallanche equivalga per se a non lieve difficoltà, ben contro maggiori ostacoli ebbe a lottar l'arte per procedere nell'arduo disegno. La direzione del monte, perpendicolare talvolta, e sporgente talora la vasta sua base a congiungersi nel profondo letto del fiume con quella delle opposte roccie, contrastava lo spazio necessario alla strada; ed in parecchi casi ad un burrone che conveniva superare, subentra una roccia, in cui i consiglj dell'arte suggerivano di aprire una galleria. Vi succede inoltre il pericoloso indizio di un'avallanca, e le straordinarie combinazioni di quella selvaggia ed orrenda valle si accumulavano su qualche linea in guisa, che prima di giungere ad una isolata parte di monte, nel cui seno dovevasi aprire la strada, sorgeva il bisogno di premunirla da un'avallanca, che di egual pericolo minaccia poi l'uscita dalla galleria. Si direbbe che la

natura lottasse ivi con mano di ferro contro l'ardimento dell'uomo. Prevalsero però i calcoli dell'ingegno; ed in fatti dove sorgeva tanto cumulo di ostacoli, robuste gallerie in vivo, destinate a servire di paravallanche, indi gallerie squarciate nella rupe, poi nuove gallerie ad uso di paravallanche provvedono al pericolo ed al bisogno. La prima posizione in cui siasi offerta la necessità di questo variato genere di gallerie, è quella denominata il Vallone della Neve. Primo a presentarsi ivi è il portico, ossia il paravallanche, della larghezza di metri 67. La galleria squarciata nella roccia, che ne forma la continuazione, offre la lunghezza di metri 73; e non minore di metri 60 è poi quella del secondo paravallanche che si congiunge colla galleria, la quale dà così una complessiva linea di metri 200. L'interna larghezza delle gallerie è costantemente di metri 4. 20, ed eguale ne è pure l'altezza. Nell'affacciarsi a quel profondo antro, ove languida penetra la luce, umidamente freddo è l'aere, e le tenebrose volte cupamente rimbombano percosse che siano dal suono, l'animo è scosso da terrore: al rivedere poi la luce del

giorno pare che essa brilli d'inusitato splendore.

» Questa galleria è però preceduta da altra, che dal sito in cui sorge si appella del Diroccamento. A due tratti di galleria in muro, della lunghezza il primo di metri 29, e di 81 l'altro, s'innalza frammisto un elevato taglio verticale dello scoglio, che coperto con volta di muro presenta una galleria lunga complessivamente 137 metri.

» Superiormente al vallone della Neve s'incontra altra galleria in muro della lunghezza di metri 135; ed una quarta galleria parimenti in muro, lunga metri 198, garantisce dalle lavine il cammino nel luogo a cui quelli del paese danno il nome di Ponte di mezzo.

» Per sormontare tante difficoltà convenne abbattere colla mina intere rupi, attraversare profondissime voragini, tagliare nello scoglio tutta l'area della strada, sostenerla con muri al fianco di precipizj, portarsi col fondamento delle gallerie sul labbro del monte, dove perpendicolarmente discende a sterminata profondità. Per formarsi però una giusta idea dell'immensità e dei pericoli di quelle opere, convien esaminarle dall'op-

posto lato dellá valle, da cui libera si presenta tutta la linea, e si discernono tutti gli accidenti che ne formano il pregio.

» Altra galleria, preceduta essa pure da una linea di galleria in muro lungo metri 66, si scorge aperta nelle viscere del monte al Rio di Peder. Essa è lunga metri 27, ed in altezza e larghezza non diversifica dalle altre prime. L'ingresso a questa galleria, dalla parte in cui i gioghi dei monti vanno avvicinandosi a quelli del Braulio, si affaccia tetramente grandioso. La volta della galleria non si congiunge ivi alla imposta; ma aperta verso il precipizio della valle, si stende per 30 metri a foggia di soffitta leggermente incurvata, ma priva di sostegno. Sembra che quella esterminata mole, da cui piovon continue grosse e fredde goccie, stia lì lì per precipitar rovinosa sul capo del viaggiatore atterrito. Da quel luogo, che veduto da lungi porge l'idea d'ingresso a spaventevole spelonca, scorre a poca distanza la strada nell'ultima galleria in muro, lunga metri 84. Il monte che sta d'incontro innalza ivi ineguale lo spazioso suo dorso; ed è là appunto che libera dalle vinte angustie si slancia

aperta la strada per continuati lunghissimi serpeggiamenti sovrapposti gli uni agli altri. Quel prospetto potrebbe meritare l' onor del bulino anche senza la bella cascata che le copiose acque provenienti del Braulio vi creano, precipitandosi bianchiccie per moltiplicati gradini nel fondo della valle.

» Giunto che l' uom sia alla sommità di quegli andirivieni, fissa contento lo sguardo contemplando raccolta in una sola scena la maggior parte della valle e delle opere che ha percorse; e può spaziar pure a suo talento sugli scoscesi elevatissimi gioghi, d' onde si staccan piombando al basso le immense avallanche che dapprima minacciavano la strada.

» Dal giogo di S. Maria, donde si domina la vicina valle di Monastero, territorio grigione, sale tuttavia la strada sino a quella di Stelvio, la cui elevatezza sorge a metri 2800 sul livello del mare. Hanno ivi termine i lavori della nuova strada sul territorio italiano: le opere di continuazione nel vicino Tirolo seguono i ravvolgimenti della profonda valle di Trafui.

» L' altissima cima di Stelvio confina con alcune ghiacciaje, la vetta delle

quali, nascosta da eterne intatte nevi, si confonde coll' azzurra volta del cielo. Sono però esse pure dominate dal vicino giogo dell' Ortler-Spitz, che nella smisurata sua altezza siede il terzo tra i monti d' Europa dopo il monte Bianco ed il monte Rosa. Di rado accade di fissar libero lo sguardo sulla sommità di quel prodigioso monte. La nevosa sua fronte, in cui i secoli hanno stampate le orme loro, è quasi sempre avvolta tra procellose nubi.

» Magnifico, sorprendente, sublime spettacolo egli è quando dai fianchi dell' Ortler-Spitz si staccano precipitose avallanche, rovinando nel fondo della valle. Il tuono è men terribile ne' suoi scoppii del fragore di quelle cadute, che poi ripete con rimbombo l' eco romoreggiando continuato tra quei dirupi.

» Nelle posizioni più elevate di questa strada la previdenza governativa ha disposto quattro case cantoniere destinate al ricovero dei viandanti, allorchè si trovino sorpresi dalle bufere che imperversano ivi con assai frequenza: altre ne vengono costruite nel territorio del Tirolo. E perchè nulla mancasse al bisogno ed alla giusta cura di tranquillare il

viaggiatore, in tutti i luoghi non solo che fiancheggiano precipizj, ma in quelli altresì dove la strada si solleva dal suolo, la proteggono solidi pilastri uniti con forti sbarre di legno. Questa strada, lunga metri 20438, vien comodamente percorsa da vetture e carri, che sicuri si innoltrano sulla sommità del giogo di Stelvio.

VALTELLINA A NORDOVEST
E
STRADA DI SPLUGA.

Il lago Superiore non è, propriamente parlando, che un golfo di quello di Como. Ma all' orridezza che lo circonda, sembra d' essere le mille miglia distante dai ridenti lidi della Tramezzina. Nudi scogli ed asprissimi monti discendenti a perpendicolo, stampano formidabile ombra sulle acque, dirupati burroni scendono dall' alto sino alla superficie del lago, e furiosi torrenti, che tengono in continuo spavento i pochi sottoposti comuni, mostrano da lungi l' ampio lor letto ingombro di sterminate rovine.

Narra il Giovio che nelle alte rupi sovrastanti a questo lago, annidano e mellificano copiose le api. Egli pretende che ivi fossero i campi *Ciciliani* e *Mariani*, e nel moderno Versejo scorge

l'antico Vercelio, i cui abitatori eressero un monumento a C. Plinio Cecilio Secondo, monumento, ch' egli dice, attribuito non giustamente a' Vercellesi.

Riva di Chiavenna, ove si discende, è un villaggio posto all' estremità settentrionale del lago. Lì presso è una copiosa cava di granito. Altra cava più rinomata è quella detta di S. Fedelino dirimpetto a Novate. Il granito di S. Fedelino è men bello e men duro di quel di Baveno: ma il grande consumo di granito che il riattamento delle strade in Milano or richiede, e il riflettere che tutto il granito che si estrae dal lago Maggiore appartiene al territorio Sardo, e quindi ad uno Stato straniero, fanno sì che la cava di S. Fedelino abbia da tenersi in molto riguardo.

Da Riva a Chiavenna, la strada corre per terreni paludosi, formati in gran parte dagli straripamenti e depositi del fiume Mera. Si osservano in questo tratto gli orrendi guasti fatti da due sdegnosi torrenti. In vicinanza di Chiavenna il fiume Liro scende a confondersi romoroso col Mera.

Chiavenna ha tutto l' aspetto di una piccola città della Svizzera tedesca. Chi

scende dalle nevi e dalle solitudini della Spluga, mira con diletto i vigneti che coronano questo borgo, fatto florido dal commercio tra la Germania e l'Italia, del quale è scala. Degna di riguardo è in Chiavenna la grandiosa filatura di cotone, che il sig. Steinhaver di recente vi ha stabilita. Piacevole diporto offre il pubblico passeggio di Prato Giano, abbellito da' gentili casini, alle cui spalle s'ergono enormi scheggioni, giù trabalzati dall'alto, sui quali il tempo ha steso la sua negra vernice.

Di Chiavenna, il viaggiatore può spiccarsi a vedere due vicine cascate. Quella di Piuro, detta d'Acqua Fragia, distante mezz'ora di cammino, e l'altra di Gordona, distante un'ora. Formata è la prima da un grosso rivo che precipita lungo le nude pareti di uno scoglio. Quando le recenti piogge hanno gonfiato quel rivo, la cascata ha l'aspetto di un fiume che giù da un'alta vetta si slanci. Quindi non lunge è il luogo ove la memoria di un infausto avvenimento attrista tuttora il pensiero. Ivi esisteva il villaggio di Prosto, di cui ora si cercano con pena i vestigi. Nel 1618 un improvviso scoscendimento di monte rovesciò e coprì

quest' infelice villaggio. Più di due mila persone giacquero seppellite sotto le sterminate rovine.

La cascata di Gordona presenta l' aspetto di un fiume, il quale si gitta dentro un' angusta voragine scavata dalle acque. Sull' orlo dello spaventoso baratro sorge un ponticello di pietra, dal qual ponticello il passeggiero sente ribrezzo nel metter l' occhio giù per quegli orrori. Tuonano nel cadere le acque del fiume, ed ogni volta che sull' alto monte si dischiudono gli argini che artificiosamente ritengon le acque per forzarle poi quando son enfiate a portare in basso le piante recise, precipitano le spoglie di interi boschi in quella spaventosa caverna. E scorrendo esse sotto l' arco dell'angusto ponte, tanta è la scossa che violentemente ne soffre l' aria ivi rinchiusa, che le rupi ed il ponte par che traballino, e ben ha forte animo chi in quei momenti osa affacciarsi alle sponde del ponte, le quali coll' essere poco elevate aumentano ancora il terrore del precipizio. Questa cascata non può essere veduta in tutta la sua grandezza dal fondo della valle, dove le acque che ne sboccano si perdono in quelle del Mera. Un

fianco di monte nasconde l'altissimo giogo da cui essa prende lo slancio.

Amena e ridente si avanza la strada di Spluga da Chiavenna al vicino paese di Bet, ricreata costantemente dal prospetto di vago ed esteso orizzonte, in cui seminati si scorgono villaggi, casolari e capanne. Ad un tratto essa però ripiega secondando le risvolte della montagna. Allora cangia improvvisamente l'orizzonte, che ristrignesi nel limite di strettissima valle a cui sovrastano monti elevati. Di fianco alla strada scopresi improvviso il letto del Liro, e ad una vegetazione florida ed animata, succedono selve di silenziosi castagni. Per mezzo ad essi scorre quindi la strada che più innanzi ripiegandosi in serpeggianti andirivieni mette nell'interno di S. Giacomo. Principia ivi a strepitare il Liro, ingolfandosi colle sue acque in un profondo seno attiguo alla strada: una lunga linea di muro protegge il passeggiero ed assecura il suo animo. Inoltrandosi poi sempre la strada a fianco al Liro, grandioso spettacolo porgono i monti all' intorno. Ora vedi sulle più alte lor creste sorgere le rusticali chiesiuole; ora ampie rovine scendere dall' alto ad ingombrare il letto

del fiume. Fremono strepitando le acque sue nel rompersi contro sterminati massi di granito, mentre la sponda opposta del monte, alle cui falde ombrose corre del continuo la strada, è sempre abbellita dalle folte selve di castagni, sotto le cui fresche ombre sorgono modesti casolari e capanne, e vi pascolano tranquille, pendendo dai cespugli, le capre. Poco lungi da S. Giacomo s' incontra un ponte a tre archi di disuguale forma, che attraversando il Liro comunica colla vicina chiesa di S. Guelmo circondata di verdi alberi e di bei dintorni. Come poi la strada si avvicina al santuario di Gallivaggio, variatissimo e nuovo è l' aspetto che vi prende la valle. I monti che stanno sulla sinistra del Liro e della strada, più ardite sollevano le loro vette vestite di verdeggianti alberi; e le falde loro, ricreate di bei pascoli, si sollevano in ameni collicelli, dove in mezzo a fitti gruppi di castagni siede tranquillo qualche umile casolare. Fra quegli alberghi di quiete veggonsi errare pascolando gli armenti, e dolce si diffonde il suono della pastorale zampogna. Nè meno gradevole è lo scorgere sulla destra del cammino spuntare subitaneo da folta selva

di castagni il campanile di Gallivaggio, santuario consecrato alla Vergine. Più oltre, il gruppo delle case che formano Gallivaggio, e il ponte che, prima di arrivarvi, alto sormonta il torrente, e le spaventose dirupate rovine di Cima Ganda che in distanza con elevato ma non precipitoso declivio seguono i confini dell' orizzonte, rendono quella scena veramente romantica. Tra quelle immense rovine passa quasi per prodigio la strada. Ammucchiate esse stanno a foggia di monti sovrapposti gli uni agli altri, e protendenti in diverse forme con variati contrasti di base. L' idea del caos primitivo si affaccia al pensiero, nell' atto di rimirare quella incomposta congerie di massi.

Scorrendo tra i villaggi di Vho e di Prestone, la strada si prolunga con qualche rettilineo orizzontale; indi giunta al piede dello Stozzo, s' innalza con lunghi andirivieni fino al punto in cui superiormente si apre la valle in uno spazioso e dilettevole seno, che tra ridenti pascoli e piccoli campi contiene le poche e sparse contrade che formano il comune di Campo Dolcino. È pittoresco l' effetto che vi producono il ponte in legno, sotto

il quale scorre il rovinoso torrente Rabbiosa, serpeggiando tra i grossi sassi giù tratti dal suo furore; l'altro di pietra ad un solo arco di considerabile elevazione, che all'ingresso nella valle, da cui irrompe il torrente, congiunge le due opposte sponde, e la chiesa che ai fianchi delle arginature che frenano il fiume, siede solitaria tra le ombre di bellissimi frassini. Anche nei più cocenti giorni di luglio la temperatura si mantiene in Campo Dolcino fresca ed eguale. La popolazione di questo villaggio e di tutta la valle S. Giacomo è bella, vigorosa e robusta.

Lasciato Campo Dolcino la strada passa ora a sinistra ora a destra del fiume Liro, che poi riceve le acque provenienti dalla cascata di Pianazzo. È questa, senz'alcun dubbio, una delle più belle cascate delle Alpi. Essa ha quasi trecento metri d'altezza. Nel punto da cui prendono a cadere le acque di Pianazzo, una pianta di abete s'innalza con tale illusione tra le prominenze degli scogli, che si direbbe sorgere nel letto del fiume. Non sì tosto però a quel fiume manca il sostegno delle verdi sue sponde, ch'esso precipita verticale sotto le forme di tanti

bianchissimi razzi, i quali spumosi ed acuminati vanno a rompere contro le acute punte della perpendicolare parete: ivi infrangendosi scorrono furiosi a percuotere lo scoglio sottoposto, d'onde poi a modo di neve scorrevole si spandono serpeggianti tra i massi a raggiungere nel fondo le acque del Liro. Questa maravigliosa cascata è ricca di pittoreschi accidenti inutili a riportar per minuto; ma soprattutto è incantevole l'iride di che il sole colora le acque ove si frangono sopra lo scoglio, a due terzi della loro caduta.

Più in su una galleria lunga metri 126, larga ed alta metri 4. 20, protegge la strada dalle avallanche ivi imminenti; poi, superata una strettissima gola, che appena offre spazio sufficiente all'angustiato corso del fiume ed alla strada squarciata nel granito, esce libera un'altra volta inoltrandosi nel territorio d'Isola.

Il comune d'Isola tien molta somiglianza con alcuni villaggi dell'alto Vallese. Esso posa sul dorso di uno spazioso poggio, che gradatamente sollevandosi circondato di pascoli, offre qua e là numerosi gruppi di neri e malinconici abituri. Dove il monte sulla sinistra si

erge verso le sommità più alte, ivi in forma di argentea striscia precipita il Liro colle freddissime sue acque che scaturiscono dalle vicine ghiacciaje. Di contro poi ad Isola nudissimo e scosceso il monte offre la linea della strada tagliata orizzontale nel seno della rupe: s'alza esso quasi verticalmente a 360 metri di altezza sul suo livello inferiore. La quale elevatissima linea, oltrepassato il luogo delle Acque Rosse, ossia delle acque minerali che nel discendere lungo i dirupi del monte si colorano con un deposito rossiccio, attraversa un porticato aperto e secondante le sinuosità del monte per inoltrarsi poi tra le due gallerie in vivo denominate della Valbianca e di Boffalora, che a somma elevatezza chiudono quella singolar prospettiva. Bello è il contemplare dal piano, il movimento dei carri e delle vetture ad una sommità a cui appena giunge lo sguardo; e la maraviglia cresce maggiore ove s'imprenda ad esaminare quali difficoltà abbia dovuto superare l'architetto per ispingere la strada a tanta altezza. Nel giungere poi alle Acque Rosse, la veduta è tale veramente da fermare lo sguardo e il pensiero. Di là si scorge il singolare prospetto d'Isola, impicciolito dalla di-

stanza; di là si spiegano a sinistra i numerosi sottoposti andirivieni a modo di continuato lungo serpeggiamento; di là le opposte ghiacciaje si presentano quasi a livello del punto da cui si prende ad esaminarle. Il precipizio che da tanta altezza si spalanca profondissimo da un lato della strada, rendesi anche più spaventoso sotto il porticato delle Acque Rosse, nel luogo che si chiama il Passo della Morte. E non gli sconviene tal nome, poichè cadendo ivi perpendicolarmente a piombo il fianco del monte, l'occhio non può nemmeno seguire i sassi che per esperimento vi si faccian cadere.

La galleria di Valbianca è lunga 202 metri, e l'altra metri 221. 80. L'altezza e larghezza delle gallerie è qui sempre di metri 4. 20. Le gallerie del Sempione hanno sempre la larghezza di 8 metri e l'altezza di 6. Dal che si può argomentare la differenza tra le due strade.

Lasciate addietro le gallerie e due Case deputate al ricovero dei viaggiatori assaliti dalla tempesta, si dilata repente una spaziosa ma deserta e selvaggia pianura, in fondo alla quale si distingue la Casa della Montagna, che contigui presenta la Ricevitoria di confine ed un

povero albergo. Là non s'incontra un albero, un arbusto, un solo cespuglio. Continuo vi soffia il vento ad illanguidir la natura, che per molti mesi dell'anno giace sepolta sotto monti di neve. E questo tristissimo effetto di un prolungato inverno si fa più aspramente sentire verso la sommità di Spluga, ove, lasciata pochi passi indietro la terza Casa di ricovero, si presenta nella forma di piazza il confine del territorio italiano. La sua elevazione è di 2117 metri sul livello del mare, e di 1919 su quello del lago di Como.

Superato il territorio italiano, la strada discende rapidamente con moltiplicati spaziosi andirivieni nella valle di Spluga, che circondata di eterne ghiacciaje, riceve dalle medesime alcune sorgenti che si versano nel Reno. La valle offre nel suo fondo verdeggianti boschi, i quali scendono ad unirsi colla strada che li attraversa, e più oltre col grandioso monte, alle cui falde siede il paese grigione di Spluga.

La lunghezza di questa strada è di metri 32,000 da Chiavenna alla sommità del monte, e di metri 7613 discendendo fino al villaggio da cui essa prende il nome.

VIAGGIO

AL

LAGO DI LUGANO.

CENNI GENERALI.

Il lago di Lugano non ha, come il lago di Como, quelle elisie riviere, piene di mirti e di aranci, ove i zeffiri spirano imbalsamati, ove Flora si adorna di perenni ghirlande, ove un senso di pura voluttà esce e diffondesi da tutte le cose. Esso non ha, come il lago Maggiore, quelle isole che pajono uscite per opera de' Silfi dall' onda, e che accolgono nel lor seno tutto ciò che la natura e l' arte possono creare per infondere negli animi l' estasi della maraviglia e sedurli a forma d' incanto. Non pertanto il lago di Lugano è sì ricco di pittoriche e romanzesche vaghezze, che ben può con orgoglio far di se mostra anche dopo i due più famosi laghi della Lombardia. Le alte montagne, tutte coperte, dalla vetta alle radici, di verdissime piante, i golfi superbi che, quando il sole li

saetta, sembrano immensi specchi formati per riverberarne il folgore, le coste ver ostro e ponente ove in mezzo ai giocondi vigneti biancheggiano i santuarj e i villaggi, gli stupendi continui contrasti tra colte e ridenti piagge ed orridi burroni e dirupi, tra le opache ombre stampate dall'eccelse rocce, e i vivissimi splendori ripercossi dall'onda, tutto cospira a rendere il lago di Lugano sommamente allettevole per chi ama di vedere l'austero accanto al ridente, per chi dilettasi nel contemplar quelle scene cui la natura, sublime disegnatrice, con grandi e liberi tocchi ha dipinte.

Il lago di Lugano ha risvolte sì capricciose, ramificazioni sì lunghe, seni sì inaspettati, che la fantasia non trova immagini che possano rappresentarne la struttura e le forme con qualche apparenza di vero. La maggiore distanza che offra il suo tragitto, è da Agno a Porlezza; essa corre diciotto miglia. Ma non conviene inferirne che questa distanza sia longitudinale, chè sarebbe errore gravissimo: imperciocchè, a cagion d'esempio, chi da Agno naviga a Lugano è costretto a far più di 11 miglia a motivo delle grandi tortuosità del lago,

mentre andando per terra non sarebbe che tre miglia circa.

La superficie del lago di Lugano, secondo i migliori computi, ha 198 piedi sopra il livello del lago di Como, 234 piedi sopra il livello del lago Maggiore, 882 piedi sopra quello del mare (altri dicono 874).

Il lago di Lugano accoglie nel suo seno il fiumicello dell' Agno ad una sua estremità e quello del Cucchio all' altra, non che varj torrenti e ruscelli. La quantità d' acqua che tutti insieme essi versano nel lago non sembra però bastante al consumo prodotto dalla svaporazione ed all' alimento della Tresa che, ricca sempre d' umori, n' esce fuora per metter foce nel lago Maggiore. Laonde generalmente si crede che al lago di Lugano porgano sotterraneo alimento le acque giacenti nelle spelonche montane.

Pretendono alcuni che innanzi al tramonto dell' imperio di Roma, ove ora è il lago, non fosse che un povero stagno. La quale sentenza avvalorano col dire che in niuno scrittore antico se ne trova fatto ricordo, ed asseriscono che venisse formato da subitanee eruzioni delle acque rinchiuse ne' monti. Bonavventura Casti-

glione fu il primo ad esporre siffatta opinione. Egli era stato testimonio di un fenomeno che gliene porse l'idea. Perocchè nel 1518 da una caverna, posta nelle rupi sopra Campione, scoppiò fuori un tal volume d'acque che indusse negli abitatori la paura di un nuovo diluvio. È voce che una somigliante eruzione sia avvenuta in più lontani tempi sopra Melide. E nel 1711 un profluvio d'acque, sboccate dagli antri delle montagne, si gettò nella Tresa, e colle rovine che portò seco, ne ingombrò per qualche tempo il corso. Gli autori che concordano nel parere del Castiglione, hanno avvertito come nella Cronaca di Fra Jacopo d'Acqui che conservasi ne' manoscritti dell'Ambrosiana, parlasi di una terribile inondazione avvenuta nel VI secolo, la quale grandissimi guasti arrecò in Lombardia, ed a quella attribuiscono l'ingrandimento, qual è al presente, del lago.

Checchè ne sia di coteste congliietture, fondate sopra l'incerta base di un silenzio facile a spiegare in altra maniera, Gregorio Turonese il qual vivea nel VI secolo, è il primo che noi troviamo favellare di questo lago ch'egli appella il

Ceresio, nome usato anche a' nostri giorni nelle forbite scritture. I codici, raccolti dal Fumagalli in Campione, mostrano che nell' VIII e nel IX secolo già conosciuti erano quasi tutti i paesi che stanno presentemente in vicinanza del lago, e questo lago istesso ivi è detto Luanas o Luanasco, voci poco differenti da quelle di Luganese o Luganasco. Un diploma dell' imperator Corrado, dato l' anno 1033, parla de' beni di un monastero di San Pietro, posti *in Valle Luana*. L' anonimo poeta Comasco, che fiorì verso il 1125, pronunzia finalmente il nome di Lugano

Tuti quoque sint in Valle Lugani.

Gli abitanti le rive del lago di Lugano ebbero, sino al X secolo, una stessa sorte cogli altri popoli di queste parti dell' alta Italia. Ma quando le comunità italiane, scosso a poco a poco il giogo, si sollevarono all' indipendenza e presero a governarsi colle municipali lor leggi, le città di Como e di Milano divenute ambedue libere e potenti, si usurparono e spartirono il dominio del lago. « Per » quanto si raccoglie dai racconti del

» poeta Comasco, » dice l'erudito Giulini, « i Milanesi intorno a quel lago
» possedevano allora (1122) quelle terre
» che tuttavia possedono anche oggidì,
» e che sono soggette all' Arcivescovado
» e Contado di Milano. All' incontro i
» Comaschi tenevano tutte le altre che
» appartengono nello spirituale al loro
» Vescovato, e nel temporale ai signori
» Svizzeri. » I Milanesi riuscirono in quel torno a distogliere i Luganesi dall' obbedire a' Comaschi.

» Il primo pensiero de' nostri cittadini, » soggiunge lo stesso, « fu di tirare
» dal loro partito gli abitanti del borgo
» di Lugano ch' è il luogo principale di
» quel distretto; e vi riuscirono, avendo
» altresì ottenuto da essi in custodia il
» forte castello di S. Martino, lungi poco
» più di un miglio da Lugano. »

Varie fazioni e mischie avvennero pertanto tra i combattenti delle due città rivali, che tinsero del loro sangue le onde del Ceresio, e le pacifiche sue rive contaminarono d' incendj. Finalmente nel 1126 « la vittoria si dichiarò pei Mila-
» nesi sì fattamente che i loro nemici
» furono costretti ad abbandonare affatto
» quel territorio e tutto il lago di Lu-
» gano. »

La potenza Milanese, sempre più crescendo col volger del tempo, occupò finalmente tutto il pendio settentrionale dell' Alpi, ed i Visconti piantarono il formidabil lor angue sulle torri di Bellinzona da essi edificate.

Ma poscia che gli Svizzeri, dall' oro de' Papi, de' re di Francia, de' duchi di Milano, condotti a vendere il loro sangue in Italia, ed ora per questi ora per quei combattendo, ebbero conosciuto, come dice il Muratori, che grassa pastura offrisse loro l' Italia, pensarono seriamente ad afforzarsi in quelle valli e sopra que' gioghi che facile ad essi l'entrare in Lombardia, e sicuro facevano l' uscirne.

Finalmente Massimiliano Sforza nel 1513 cedè il borgo di Lugano e il vasto suo territorio alla confederazione Elvetica a cui appartennero poi sempre, e di cui seguirono le vicende. A tenore del nuovo Statuto, Lugano è presentemente una delle tre capitali della Repubblica del canton Ticino.

DESCRIZIONE

DE' LUOGHI.

Agno, ultima terra al nordest del lago, era anticamente munita di un forte castello. Quivi cade nel golfo il fiumicello Aguo, uscito da un laghetto che dello stesso nome si appella. Scendendo da Agno, il batello costeggia le falde del Castano, montagna di pittoresco aspetto. Poscia il lago, avanzandosi entro terra, forma un altro seno sul cui ingresso siede Lavena come a custodia. Sopra Lavena evvi una cava di bellissimo marmo.

Questi luoghi, ora così pacifici, e che da tanti secoli più non òdono il rimbombo dell' armi, furono misero teatro di stragi e d' incendio, al tempo che i popoli Lombardi si struggevano fieramente tra loro. Imperciocchè, verso il

1122, avendo i Milanesi apprestato un navilio nel porto di Lavena per impadronirsi delle rive del lago ch' erano in balia de' Comaschi, questi un altro navilio allestirono, ed arditamente mossero ad affrontarli, sì che s' ingaggiò accanita battaglia. Durante la quale alcune barche de' Milanesi, o per tradimento o per viltà, si ritirarono dalla mischia, e nel porto di Lavena si rifuggirono. Le altre navi, da quelle abbandonate, più non furono atte a sostenere lo scontro nemico, e malconce si ricovrarono in quel porto esse pure. I Comaschi, fatti più audaci per la vittoria, si portarono a Lavena, ed occuparono a forza la villa. Di poi presero a battere il castello e la torre che difendeva il porto ove le navi milanesi si stavano. Ma perchè la fortezza era ben guardata ed ardua ad espugnare, e pericoloso era l' accostarsi alle navi sotto la torre, deliberarono di scagliarvi il fuoco. Essi riuscirono nel loro intento, incendiarono le navi nemiche; ed insieme con esse tutta la terra di Lavena andò in fiamme.

In fondo a questo golfo è Ponte di Tresa, villaggio così detto perchè un ponte ivi scavalca il fiume, anticamente

addimandato Tresia ora Tresa, che le soprabbondanti acque del Ceresio corre a portare al Verbano.

» Il celebre Frisi, dice l'Amoretti,
» avea fatto il progetto di rendere na-
» vigabile questo fiume. L' acqua è più
» che bastante pei trasporti, essendo ben
» di rado minore d' un braccio, e al-
» zandosi frequentemente dalle 2 braccia
» alle 2 e 1/2. La larghezza è da 50 in
» 70, ma al Pozzo Nero riducesi da 15
» in 12. Sino a tale ristringimento di-
» vien navigabile la Tresa, solo che si
» tolgano alcune chiuse fatte per pesche
» e per mulini, e se ne svii qualche
» torrentello. Al Pozzo Nero converrebbe
» scavare un canale interno e riparare
» alla caduta coi sostegni o *conche*, che
» nel tempo stesso darebbero acque ai
» mulini. Egli pensa che due o tre so-
» stegni basterebbero a togliere per tutto
» il tratto delle sei miglie quella sover-
» chia caduta che hanno le acque della
» Tresa. Se di questo fiume ad un solo
» appartenessero ambe le sponde, pro-
» babilmente sarebbe ora navigabile. »

Egli avrebbe dovuto dire: se ad un solo appartenessero, oltre ad ambe le sponde della Tresa, anche i laghi di

Lugano e il Maggiore, le rive del quale formano il confine di tre Stati diversi. Perocchè il Regno Lombardo a cui toccherebbe di sostenere la maggior parte di questa spesa, come quello sul cui territorio unicamente hanno da formarsi le conche, è quello appunto che ne trarrebbe minore profitto.

Ponte di Tresa era luogo abitato sino dal IX secolo col nome di *Ponte-Tretie*, come si raccoglie da' codici illustrati dal Fumagalli. Sovra il monte che gli sorge accanto, sta Viconago. Federico II avvezzato dal primo Federico a donare quel che non gli apparteneva per rivendicare con tale scaltrita invenzione gli immaginarj suoi diritti, questo monte ricchissimo di miniere donò al Vescovo di Como sul principio del secolo XIII. Vi si trovano gallerie antichissime, e vi si continua a dissodar le miniere, tuttochè ai recenti lavori non abbia corrisposto il buon esito. Se ne trae piombo argentifero, ed anche pirite di rame, e molto ferro; vi si è rinvenuto anche qualche indizio di antimonio. I filoni corrono quasi tutti dal nord-ovest al sud-est; essi sono quasi sempre perpendicolari, e spessissimo nel gesso anidro. Si trova

pure della pirite aurifera al di là della Tresa. La miniera di Viconago venne assai bene descritta dal sig. Brocchi, uno de' più illustri scienziati che adornino a' nostri giorni l'Italia.

Continuando la navigazione, scorgesi Brusimpiano dilungarsi a diritta. Segue a sinistra Figino, ove s' incontrano le prime grotte scavate nella montagna ad uso di conservarvi il vino. Apparisce poscia Morcote bellamente assiso sulla punta del promontorio che tanto si estende nei flutti e rende sì grande la distanza da Agno a Lugano per acqua. Morcote, posto a cavaliere de' due rami del lago, è terra che da lunge fa teatrale comparsa; al che giova assai l'aspetto di Vico che alle sue spalle si aderge. Di questo Vico, detto solitamente Vico-Morcò o Morcote, si vuole originario il santo papa Aniceto che colse la palma del martirio sotto Marc'Aurelio l'anno di salute 175; dicendolo nato in Siria da certo Giovanni, uscito di questo villaggio. Se più certe fossero le prove di tale origine, essa dimostrerebbe quanto antico sia negli abitatori di coteste rive il costume di trasferirsi in lontane contrade per mettere a profitto l'industria di cui ordinaria-

mente non hanno difetto. Morcò fu patria di Giuseppe Sardi, architetto celeberrimo nel XVII secolo. Trista celebrità, se riguardisi alla somma degenerazione dell' arte al tempo, in cui visse il Sardi, come può scorgersi dalla facciata di S. Maria Zobenigo in Venezia, da lui innalzata.

In faccia a Morcote un altro seno si incurva, in fondo al quale siede Porto, donde a Varese tragittasi. E qui giova avvertire che sì dai poggi che menano da Porto a Varese, e principalmente dall' alto del bellissimo bosco della villa Cicogna a Bisuschio, come dalle eminenze che mettono di Porlezza a Menaggio, mirabilmente bello è a vedersi il lago di Lugano ogni volta che il sole o in tutto o in parte lo irraggia. È questo un genere di vedute che mal si può con parole ritrarre, ma che direi speciale al lago di Lugano per la sua singolare struttura.

Tra Morcote e Porto, sulla riva Lombarda, la cascata di Selvapiano merita qualche cenno essa pure, ma periglioso e malagevole è il farsi ad osservarla da presso.

Agreste e solitario indi mostrasi il lago

e gli accigliati monti si vestono fino alla vetta di selve. Una lingua di terra finalmente si allunga ne' flutti, ed ivi è Milì o Melide, patria del celebre Domenico Fontana. Egli vi nacque nel 1543, e morì in Napoli più che sessuagenario. Il Fontana fu architetto di qualche valore, ma nella meccanica non ebbe chi lo agguagliasse. Egli trovò in Sisto V un mecenate che seppe adoperare i suoi talenti e premiarli. Il pontefice fu degno dell' artefice.

» Questo Papa che avvolgeva in mente
» sublimi pensieri, incaricò Domenico
» d'innalzare nella piazza di S. Pietro
» quell' immane Obelisco che giacea in
» terra nel circo di Nerone, e che fu
» tratto fin dall' Egitto in Roma ai tempi
» di Cesare: il peso di questa guglia si
» valuta un milione di libbre: dotti ma-
» tematici, ingegneri furon chiamati da
» Sisto a congresso. Il Fontana tirò fuori
» un modello di legno con entro una
» guglia di piombo, che a forza di ar-
» gani e di taglie si alzava a volontà ed
» abbassavasi. Venne approvata l' inven-
» zione e nondimeno si commise di ese-
» guirla al fiorentino Ammanati e a Gia-
» como della Porta. Afflittissimo il Fon-

» tana, espose al Pontefice il torto, e
» ne ebbe finalmente l'incombenza egli
» solo. Immenso fu il travaglio per il
» trasporto di sì gran macchina. Venne
» imbracata la guglia di stuoje, di ferri,
» di legnami, di canapi, e così eccedeva
» il peso di un milione e quattrocento mila
» libbre. Roma, l'Italia, i forestieri ac-
» corsero in folla. Sisto promulgò un editto
» che niuno potesse entrar nel recinto o
» facesse il menomo strepito. Ai 30 di
» aprile 1586 si piantò la forca in quel
» circondario pei contravventori, e il
» Fontana, ito dal Papa a prendere la
» benedizione, ebbe quasi a gelar di
» paura, poichè Sisto nel dargliela gli
» disse che se mal riusciva l'impresa,
» l'errore gli costerebbe la testa. Dome-
» nico fece per ogni caso tener pronti
» i cavalli a tutte le porte di Roma, indi
» portossi sul luogo: anche i tetti erano
» pieni di spettatori. L'architetto al suo-
» no della tromba facea lavorare nove-
» cento operaj e settantacinque cavalli,
» e tutti doveano cessare allo squillo
» della campana posta sul castello di
» legno che reggeva tutto quello sforzo
» meccanico. In dodici mosse si alzò la
» guglia tre palmi, traballò il pavimento,

» scrocchiò il castello, tosto per l'esito
» lieto rimbombarono le artiglierie del
» castello Sant' Angelo. Ai tredici di giu-
» gno si fece scorrere sopra curli la gu-
» glia, e ai dieci di settembre venne
» innalzata. Nuovo rimbombo di artiglie-
» rie, pubblico entusiasmo, gli operaj
» prendono sulle spalle il Fontana, e
» sel recano in trionfo fra i plausi del
» popolo, e il Papa lo arma Cavaliere,
» gli assegna due mila scudi annui, cin-
» que mila scudi d'oro in dono, dieci
» Cavalierati Lauretani, e volle che si
» incidesse nella base *Dominicus Fon-*
» *tana ex pago agri Novocomensis*
» *transtulit et erexit* (1).

Di fronte a Melide, distendesi Bissone che di grandi ed annosi alberi ornato la spiaggia, assai vagamente spicca in lontano. Questa terra diede i natali a Carlo Maderno, il quale, dopo la morte di Giacomo della Porta, ebbe la soprantendenza a' lavori della fabbrica di San Pietro, e salì in tanta fama che dalla

(1) Conte Giambattista Giovio. Dizionario degli Uomini illustri della Diocesi Comasca. Modena, 1784.

Spagna, dalla Francia, dalle principali città d' Italia lo mandavano a consultare come un oracolo dell' arte. Convien dire ch' egli sia stato uno de' primi corrompitori del buon gusto, poichè il suo biografo aggiunge che il celebre Borromini fu il *degno* suo allievo.

Tra Bissone e Melide a sudest, il lago forma nuovamente un seno, lungo il quale vedi Marogia e Melano. Melano è il porto ove i Comaschi apparecchiarono le navi colle quali diedero ai Milanesi la rotta ricordata poc' anzi. Tra Marogia e Melano veggonsi in alto alcune caverne, ove è fama che altre volte si appiattassero parecchi masnadieri i quali impunemente di là scendevano ad infestare i luoghi vicini. L' alta vetta è il monte Generoso, posto tra la Val Mugia che appartiene al distretto di Mendrisio e questo golfo meridionale del lago. Dalla cresta di esso si discerne la guglia maggiore della Cattedrale di Milano. Il monte Generoso è caro ai botanici Lombardi, che hanno per costume di salirlo onde farvi copiosa raccolta di piante.

In fondo a questo golfo sta Codilago, villaggio cui forse venne imposto tal nome da' Comaschi, al tempo della signoria

loro, essendo per essi quella terra veramente il capo del lago. Tra le vedute del Ceresio che girano incise, quella di Codilago è una delle più ripetute.

Da Melide risalendo il lago a nordest scopresi a destra Campione o Campilione già feudo imperiale libero de' Monaci Cisterciensi di S. Ambrogio maggiore di Milano. Questa piccola terra, la cui popolazione non ascende a 300 anime, ha prodotto, dal XII secolo all' età nostra, un numero stragrande di pittori, di scultori e di architetti. Il primo di cui si trovi fatto ricordo, è un certo Anselmo, il quale, come avverte il Tiraboschi, sulla fine del XII secolo esercitava in Modena l' arte di lavorar marmi. Enrico da Campione nel 1322 operò d' intagli intorno alla torre ed al pulpito di quel Duomo. Li tre più insigni edifizj religiosi della Lombardia attestano il valore degli artefici di questo villaggio. Imperciocchè a Marco da Campione vien da molti attribuito il disegno del Duomo di Milano; e un Matteo della stessa terra fu l' architetto della Basilica di Monza. La Certosa di Pavia poi ebbe un Giacomo da Campione fra' suoi architetti, ed una famiglia Campilionese

(de' Buoni) esercitò l'arte scultoria per cento trent' anni in quel Chiostro (1).

Tra i pittori, usciti da Campione, anzi da tutte le terre che guardano il lago, riguardevole è il cav. Isidoro Bianchi, discepolo del Morazzone, e di poco inferiore al suo rinomato maestro. « Nella » chiesa della Madonna di Campione, » dice l' Oldelli, « egli ha dipinto non » solamente tutta la volta, ma le pareti » ancora del presbiterio, e suo pari- » menti è il quadro dell' altar maggiore. » Anche la chiesa della Madonna, detta » della *Caravina*, distante da Lugano » quattro miglia, nella Valsolda, è or- » nata di varie sue pitture. » Il Bianchi, chiamato dal Duca di Savoja a compiere in Rivoli la sala cominciata dal Morazzone, ebbe da quel principe

(1) Intorno ai pregi di Campione, ove abbondavano anticamente gli olivi, vedi l' opera intitolata : *Codice Diplomatico Sant' Ambrosiano dell' VIII e IX secolo illustrato con note da Angelo Fumagalli ecc. Milano* 1805. Vedi pure il *Dizionario Storico Ragionato degli Uomini illustri del Canton Ticino del padre lettore Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio. Lugano* 1807.

la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro in guiderdone de' suoi lavori.

Oltre Campione, sulla spiaggia opposta ove passa la bella strada, da pochi anni aperta, che da Gomo mette a Lugano, è segnata sulle carte la terra di S. Martino. Ivi credo che avvenisse quanto il Giovio racconta sotto l' anno 1122.

» I Luganesi, egli dice, intesero gli
» infelici successi de' loro alleati (i Mi-
» lanesi), ben s' avvidero che non a-
» vrebbero tardato molto i Comaschi a
» portarsi contro di loro, per vendìcarsi
» della ribellione; e perchè Lugano do-
» veva esser male provveduto di fortifi-
» cazioni, si trasportarono nel forte ca-
» stello di San Martino. Ma nè anche
» colà furono sicuri, perchè i Comaschi
» vennero ad assediarli, e cominciarono
» con ogni sforzo a tentare l' acquisto
» di quella fortezza. Ogni sforzo peraltro
» sarebbe stato vano, se un certo uomo
» di un coraggio veramente singolare,
» chiamato Buono da Vesonzo della valle
» d' Intelvi, la quale avea mandato le
» sue genti a quell' assedio in ajuto dei
» Comaschi, non avesse suggerito uno
» stratagemma affatto nuovo e strano,
» il quale ridusse in poco tempo gli as-

» sediati ad abbandonare la piazza. Sovrastava ad essa un orrido e scosceso
» monte pieno di sconnessi macigni, e
» così ritto che non poteva tentarsi per
» esso alcuna discesa. Salito adunque
» per altra via su la cima di quel monte
» il prode soldato, e disposta una grande
» sporta piena d' armi da lanciare, vi
» entrò dentro armato orribilmente da
» capo a piedi, e per mezzo d' una fune
» si fece calar giù fino ad una opportuna misura sopra il castello. Di là,
» difeso dalla sporta in cui ritrovavasi,
» e dall' armatura di cui era vestito,
» cominciò a scaricare una tempesta di
» dardi contro i difensori della fortezza,
» ed a far rovinare dal monte una quantità orribile di sassi sopra le case, che
» in essa ritrovavansi piene di ricoverati
» Luganesi. Non poteva più alcuno uscir
» da esse senza manifesto pericolo della
» vita, pe' dardi e pe' sassi che giù piovevano da ogni parte, nè erano sicuri
» stando al di dentro, perchè i grossi
» macigni cadendo impetuosamente dall' alto sopra de' tetti gli fracassavano,
» con l' oppressione di que' miseri, che
» sotto di essi dimoravano. In tal guisa
» uomini, donne, fanciulli erano già

» stati schiacciati ed uccisi; nè gli altri
» poteano ritrovare alcuna difesa o ri-
» medio a questa nuova specie di asse-
» dio che stava loro al disopra. Però fu
» d' uopo prendere alfine il partito di
» abbandonare il castello, e per alcune
» anguste e dirupate vie fuggirsene nei
» monti, e porre di qualche modo in
» sicuro la vita. Così la fortezza di San
» Martino venne in potere de' Comaschi,
» i quali oltre ogni credere lieti per sì
» inaspettata conquista, se ne ritornarono
» a passare tranquillamente l' inverno
» nelle loro case (1). »

L' ampio e bellissimo golfo in fondo al quale giace Lugano, le ricche colline che gli fanno ghirlanda, le ville ed i palagi che abbelliscono la lunata sua spiaggia, destano una qualche reminiscenza di Napoli, e del magnifico prospetto che offre quella città a chi per mare vi arriva. « La situazione di Lu-
» gano, dice uno scrittore, è all' estremo
» piacevole. Veduta dal lago essa appre-

(1) *Memorie della Città e della Campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini. Libro XXXII.*

» senta un aspetto superbo e veramente
» pittorico. A levante s'innalza il fertile
» monte Brè, coperto di villaggi, di ca-
» sini e di orti che esibiscono una selva
» di ulivi, di cedri e di mandorli, ed
» i più bei pergolati di pampini, i cui
» festoni graziosamente pendono sopra le
» azzurrine onde del lago. Il villaggio di
» Castagnola, sopra il quale vedesi quello
» di Brè, si distingue principalmente per
» la sua pittoresca presenza. Il monte di
» Brè è ricco in deliziosi passeggi ed in
» bei punti di vista. Vedesi di rimpetto
» stendersi a sudest l'aspro monte Ca-
» prino, al piè del quale sembra di mi-
» rare un villaggio; ma gli oggetti che
» si prendono per case, altro non sono
» che le cantine della città.

» Al di là di Lugano i più graziosi
» colli si abbassano in anfiteatro; ed oltre
» i più elevati loro gradini si scoprono
» al di sopra le nevose sommità del Ga-
» moghe ». (1)

Lugano, posta al confine della Lombardia Austriaca e sulla strada che da

(1) *Manuel du Voyageur en Suisse, par M. J. G. Ebel. Zurich*, 1818.

essa mette nella Svizzera, è paese ove fiorisce l'industria, ove il traffico fa rigirare largamente il denaro. Vi sono fabbriche di tabacco, di cappelli, di polvere, filature di seta, concerie di pelli, ecc.

La fiera che vi si tiene ogni anno nei primi giorni di ottobre è ricca sorgente di prosperità al paese pel grande smercio che vi si fa di buoi e di cavalli condottivi dalla parte meridionale della Confederazione Elvetica.

Anche le arti belle hanno di che attirare lo straniero in Lugano. E' sono ivi da vedersi i bellissimi bassi rilievi* che adornano le porte della Colleggiata, opera finitissima di Francesco Busti, detto il Bambaja. Ed ammirabile poi veramente hanno a dirsi i dipinti a buon fresco di Bernardino Luini nella Chiesa de' PP. Riformati: essi rappresentano in varj quadri tutta la passione del Redentore. È questa una delle più lodate opere di esso lodatissimo pittore, il quale dimorò gran pezza in Lugano, appresso a que' Frati. Un'altra bella pittura del Luini vi si conserva pure in casa Albertolli.

Lugano ha dato i natali a varj uomini che si sono levati a qualche fama nelle lettere. Principale fra loro è Francesco

Cicerejo, elegante latinista del secolo XVI, al quale, forse più per la somiglianza del nome che per l'intrinseco merito, fu dato il nome di Cicerone novello. Il che si fa palese nel seguente cattivo Distico di Gian Battista Visconti, riportato dall' Oldelli

Ceu vere es Cicero Ciceroi nomine reque,
Ille es Franciscus nomine reque simul.

Il Cicerejo insegnò pubblicamente eloquenza per più di trent' anni in Milano. Consacrato parimente alle cure dell' insegnamento fu il P. Gian Francesco Soave, morto a' dì nostri, il quale provvide le Scuole Lombarde di gran numero di libri elementari, i migliori in tal genere, di che si possa far uso in Italia. Al Soave si dee dar lode di avere scritto la prosa con semplicità e con lucid' ordine, e di essersi mostrato, nelle sue traduzioni in verso, non inelegante poeta.

Lugano è stata in ogni tempo patria di valenti artefici, e soprattutto di architetti e di ornatisti. Splendido seggio ha fra questi il cavaliere Giocondo Albertolli, che restituì il buon gusto all' ornato e lo recò al più alto segno di perfezione. Gli architetti Luganesi si spargono

per tutto il mondo. Essi rendonsi ora principalmente in Moscovia. Ed è curioso il vedere come le due capitali di quel semi-europeo, e semi-asiatico impero vadano debitrici una del suo innalzamento, l'altra del suo ristoramento ad artefici natii di queste rive. Imperciocchè al Trezzini di Lugano affidò Pietro il grande la fondazione di Pietroburgo, e lo rimunerò col grado di colonello e colla donazione di un paese che si stendea dodici miglia (1). E Mosca, sepolta tra le ceneri del più rilevante tra gl'incendj cui ricordi l'istoria, ne risorse più bella e più splendida per opera de' Luganesi architetti.

Poche case e molte grotte vinarie formano ciò che si addimanda Caprino, in faccia a Lugano, al piè di un monte arido e scabro. Le falde di questo monte sono come traforate da una quantità di spiragli, donde nella state escono continuamente correnti d'aria freddissima. Si trasse profitto da tale opportunità, ed ove sono quegli spiragli si costruirono cantine appoggiate al dirupo, nelle quali

(1) Vedi l'*Oldelli; Dizionario degli Uomini illustri del Canton Ticino.*

ottimamente conservasi il vino. In queste cantine, il termometro di Reaumur, portatovi dal di fuori in un caldo giorno d' estate, si abbassò a 2 gradi e 1/3 sopra lo zero, mentre all' aria aperta segnava 21 gradi. Di siffatte grotte, comuni ad altre rive di questo Lago, abbonda anche il lago di Como da Moltrasio ad Argegno, e ve ne ha nella Romagna ove « Antri di Eolo e Bocche de' venti » vengono molto propriamente chiamate.

Da Lugano remeggiando verso il ramo nordovest del lago, come si giunge alla punta della Castagnola giova rivolgersi a riguardare la vaghissima scena a cui si stà per dare un addio, e che tanto più lusinghevole apparisce quanto più agreste si fa vedere il paese a cui si volge la prora. È questa la più bella veduta del lago e della Svizzera italiana, anzi della Superiore Italia. L' orrido e il ridente, il coltivato e il selvaggio vi stanno a contrapposto con un lusso sfoggiato. La conca del lago in niun luogo è più vasta; in niun luogo i monti che la contornano, fanno pompa di forme più ardite e più varie. Egli è di questo tratto di lago che fu detto: « Queste rive montuose hanno » una singolare rassomiglianza coi monti

» e colle valli delle isole del grande
» Oceano, ed il verde scuro delle acque
» fa risaltare ancora la bellezza di tutta
» la scena ». —

Questo sublime anfiteatro è dominato dal monte di S. Salvatore, rupe in parte nuda e di forma conica, dalla cui vetta si scorge a levante, a settentrione, a ponente sorgere gl' innumerabili gioghi delle alpi dal Vallese ai Grigioni, e veggonsi le immense pianure della Lombardia distendersi a mezzogiorno. Quanto è bello, al cader del sole, il mirare quest' arida rupe colla sua cima coronata da una cappelletta specchiarsi dentro la turchina onda del lago, e protendere la sua ombra in lunga distanza!

Abbandonato quel magnifico spazio di lago, altra ben diversa scena si fa incontro al passeggiero. Tutto è selvaggio all' intorno e derelitto: le spiagge, quasi a perpendicolo, sono ombrate da erti e ripidi monti, tutti ammantati di alberi fino alle vette. Ma ben tosto l' aspetto delle numerose terre di Valsolda e delle fertili sue pendici ricrea la trista solitudine del ristretto canale e compensa dell' assenza di uno spazioso orizzonte. Riguardevole è però la differenza del bello tra Valsolda,

e i simiglianti luoghi sul Lario. Colà il vago, il pittoresco, il felice è sempre dominato da una tinta severa, e sul Lario il Genio dell' amenità vola e festeggia anche in mezzo agli orrori.

Di Valsolda uscì Pellegrino Pellegrini, pittore e celebre architetto di cui molto si valse San Carlo. Filippo II chiamò a se il Pellegrini ed assai gli diede a fare nell' Escuriale ed in altri reali palagi: l' artista tornò dalla Spagna in Italia col titolo di Marchese e con un peculio di cento mila scudi (1).

La Valsolda, signoria altre volte degli arcivescovi di Milano, è benissimo coltivata, popolata, di lieto aspetto, adorna di casini e di ville poste sul pendio del colle od a fiore dell' onde, ed assai vistosa per la varietà e vaga disposizione de' paesetti e de' santuarj or sulla riva or sul monte. Tra quelli primeggia Cressogno rasente il lago, e l' alto campanile della sua chiesa, posta sopra un promontorio, si riflette assai leggiadramente nelle onde, come corteggiato dagli alti alberi che ne rallegrano la spiaggia.

---

(1) Vedi l' Oldelli, *Dizionario degli Uomini illustri del Canton Ticino.*

» Tutta la Valsolda, » dice uno scrittore, « chiusa e difesa dalle aspre rupi, può considerarsi come uno di que' beati recessi che la natura dispone agli ozj tranquilli, premio delle utili ed onorate fatiche. In effetto, gli abitatori di essa, dotati d' ingegno vivacissimo, hanno buon nome per belle opere di architettura, di pittura e di scultura, lasciate in quasi ogni parte d' Europa. E per lunghe che sieno le peregrinazioni da essi intraprese ad esercitare l' arte che professano, qualunque sia la sorte che gli accompagni, mai però non dimenticano il loro suolo natio. Di qui nasce che veggonsi tante abitazioni sopra tutti i poggi e per ogni verso, più orgogliose ed in maggior numero che non comporterebbe forse la ristrettezza del territorio, quantunque ricco di vigne e di oliveti. »

Lasciata dietro di se la Valsolda, incontransi alti monti, continuatamente di ripido pendio, e tutti coperti di selve: le falde loro, ove alquanto è di spazio tra il monte e il lago, abbondano di viti e di gelsi e non mancan d' olivi. Allo sbocco della Valle d' Intelvi, giace Osteno non privo di pittorico vezzo: ivi presso è una grotta di belle stalattili. Pretendesi

che l'antica Porlezza si trovasse tra il sito ov'è la moderna ed Osteno. Dicono in fatti che veggasi un campanile mezzo sotterratto in un luogo che chiamasi San Maurizio.

Porlezza ha una fabbrica di cristalli ad uso di Boemia: per andarvi si passa il ponte del Cucchio, presso al sito ove questo torrente fiumicello si unisce col lago. L'aspetto di Porlezza ha non sò che di tristo che piomba sull'anima. Questi lidi furono altre volte teatro di abbattimenti e di scempj: nel porto di Porlezza i Milanesi, collegati cogl'isolani, allestirono il nuovo loro navilio a danni de' Comaschi; i quali animosamente vennero ad assalir queste rive, ed incendiarono due navi nemiche. Intorno al castello di San Michele, poco distante da Porlezza, seguirono pure altre fazioni al tempo della guerra decenne.

Da Porlezza si va a Menaggio sul lago di Como per una comoda strada, non lunga più di sei miglia.

VIAGGIO

AL

LAGO MAGGIORE.

CENNI STATISTICI.

Il lago Maggiore, detto dagli antichi il Verbano dalle erbe verbane che frequenti si veggono sulle sue spiagge, sorge 210 metri sopra la superficie del mare; la sua profondità, secondo che avvisano i più reputati fisici, è sempre eguale all'altezza dei monti che gli sono vicini, di modo che sempre essa riesce irregolare, e difficilmente commensurabile, anche per approssimazione. A tramontana, non lunge da Locarno, sbocca in esso il fiume Ticino, e vi conduce le acque del San Gottardo, le quali spandendosi per tutta la lunghezza del lago, n'escono nuovamente a mezzogiorno presso Sesto Calende, e vanno a gettarsi in Po una lega sotto Pavia; onde si scorge quanto facile e spedita torni la navigazione dal lago Maggiore sino all' Adriatico e quindi al Mediterraneo.

La lunghezza del lago, cominciando da Locarno a Sesto, è di 47 miglia comuni, e divide la Lombardia, propriamente detta, dagli Stati Sardi. La larghezza diversifica assai per li molti seni e le tortuosità che fanno irregolare la forma del lago stesso; la maggior larghezza però e di 8 miglia prendendo la distanza da Margozzo, posto a ponente di un vasto golfo, sino a Cerro, villaggio poco distante da Laveno.

Le montagne che d' ogni lato circondano il lago Maggiore, e presentano all' occhio un variato e sempre piacevol prospetto, sono o ricche di verdeggianti pascoli, o coperte di alti boschi, o per eterni ghiacci canute. Il Monte Rosa le supera tutte in altezza, elevandosi 14580 piedi parigini sopra la superficie del mare. Le ghiacciaje del Valese spiegano da lungi la superba fronte, rilucente pei raggi del sole che riflettono le sempre gelide vette.

Non v' ha forse paese in Italia più favorito dal cielo e dalla natura, quanto le riviere cui lievemente lambisce il Verbano. Il clima vi è dolce e salutifero, benchè quell' aria sottile e vivace riesca nocevole ai petti soverchiamente delicati.

Gli ardori della state vengono rinfrescati ogni giorno da due venti periodici, chiamati da' natii *Tramontana* l'uno ed *Inverna* l'altro. Il primo spira da settentrione, ha principio ordinariamente dopo la mezza notte, e dura sino alle 10 ed 11 ore del mattino; l'*Inverna*, all' opposto, comincia dopo il mezzogiorno e più blandamente dura sino a sera: esso è il libeccio de' marinaj, e soffia tra ostro e ponente. I venti non periodici sono il vento così detto *Maggiore*, che ha quasi la stessa direzione della tramontana; il *Margozzo*, o sia il Ponente, ed è il più pericoloso, sempre mai preceduto ed accompagnato da fieri temporali. Anche i rigori della fredda stagione sono quivi più temperati, così che rare volte il mercurio discende a 7 gradi sotto il gelo nel termometro reaumuriano. La lucida e vitrea superficie del lago riflettendo i raggi solari, rende più sensibile il calore atmosferico, il quale fa verdeggiare anche nel verno le viole e le mammole sulle spiagge vicine, e mantiene vivaci e fruttiferi i limoni, gli aranci (1) e gli olivi.

(1) Gli agrumi vanno però tenuti coperti nell' inverno.

L'aria, generalmente sottile, punge gl'ingegni, e li rende più aperti e svegliati, e li dispone alle utili speculazioni ed ai begli studi; ond'è che in ogni età il Verbano ha veduto nascere sulle sue rive personaggi meritevoli di eterna memoria, sia nelle armi, sia nell'esercizio di nobili e ragguardevoli funzioni civili. I contadini ed i montanari, assuefatti ad affrontare gli ostacoli della natura, ed abituati al sentimento delle proprie forze, sono necessariamente intraprendenti e coraggiosi. La benignità del clima, la fertilità delle terre, la copia e bontà de' vini, la limpidezza e salubrità delle acque fanno sì che sieno straniere affatto a queste felici regioni certe figure arcigne, certi volti scarni e pallidi, che sì di frequente s'incontrano nelle fangose pianure della bassa Lombardia. Un bel bruno, misto al roseo, pompeggia sulle allegre sembianze delle donne verbanensi, e specialmente nelle vallate. Robuste e vegete complessioni, lunga vita, sensi squisiti, perspicacia di facoltà intellettuali sono i segni che contraddistinguono i naturali di questi paesi, gente affabile, ospitale, coraggiosa, non temeraria, dedita ai divertimenti, e non al vizio.

Lo stato dell' agricoltura è florido anzi che no, quantunque vi rimangano bonificazioni da fare. Essendo i poderi distribuiti in piccoli fitti, ne' quali il contadino ha interesse per la metà od il terzo dei prodotti, ne avviene che più diligentemente siano coltivati e migliorati con maggior cura. I terreni sono più o meno fertili, secondo la situazione loro e la natura delle terre. Nelle valli e nelle pianure il terreno è per lo più argilloso, scistoso e granitoso, quasi sempre calcare sul dorso de' colli; terreno assai proprio per le viti, le quali ne' terreni magri ed asciutti danno vini molto saporiti, e poveri di sostanze coloranti, riconosciute come le più nocive. E tali appunto sono i vini della Rocca d' Angera, dei vigneti di Lesa, di Laveno e di molt' altre parti. Le pianure, al contrario, il cui terreno è poco atto alla coltivazione delle viti, sono messe alcune a praterie, ma il più a campagne, ove si coltivano con felicissimo successo i gelsi, che da pochi anni a questa parte si sono mirabilmente moltiplicati. Del che bastino a prova le moltissime e quasi innumerabili filature che vi si rinvengono e che provvedono il commercio di ottime sete.

I prodotti del suolo, che si hanno anche in qualche copia, sono il frumento, la segale, il grano turco, la fraina, l'orzo ed il miglio; i quali si seminano anche ne' vigneti, ove le viti, tenute all'altezza di tre e quattro braccia dal suolo, non impediscono che vi si lavori liberamente la terra. Pochi sono i terreni coltivati a praterie, e sen trae appena il fieno sufficiente al mantenimento delle bestie che pel letaminamento de' campi son chieste. Vi si supplisce anzi spesso alla mancanza di buon concime, con del brugo marcito nell'acqua. La natura di que' terreni e delle acque stesse non permette che vi si introduca il sistema irrigatorio, come nel basso milanese. Vi hanno per altro saporiti ed estesi pascoli su pei vicini monti e nelle valli, dai quali tutte le città di Lombardia traggono eccellenti formaggi, così dolci, come salati.

La coltura degli olivi non corrisponde all'estensione dei terreni ed al felice lor situamento; la scarsezza con cui questo albero ricambia le cure e i dispendj del coltivatore, e l'incertezza del prodotto negli anni in cui il freddo infierisce, fanno sì che vi si anteponga il noce agli

olivi, i quali del tutto ora son trascurati. Anche le api, in mezzo a tanta abbondanza di fiori o di erbe succose e di frutti, sono in molte parti neglette.

I castagni offrono un altro prodotto più che mediocre, il quale provvede di nutrimento in tempo d'inverno quei paesani e montanari, oltre ad una grande copia de' loro frutti che nelle città se ne manda. Le altre piante che più ordinariamente allignano sull' alto di questi monti, sono la quercia, il pioppo, il leccio, l'abete ed il larice da cui si trae un' ottima resina, della quale i farmacisti si servono in luogo di trementina veneta: la migliore è però quella che si ha sulle alpi, detta da que' montanari *lertschinen*.

Gran copia di legname, sì da abbruciare che da costruzione, o per altri usi, traggono da quegli alti monti la capitale e le altre città della Lombardia. Il suolo arido e secco di essi indurisce il legno, e solido e quasi ferreo lo rendono i venti; così volle Omero che l'asta d'Achille fosse di legno reciso sulla cima del monte Pelio. Ed avrebbero dovuto i governi con prudenti provvidenze stabilire in que' boschi di alto fusto i tagli secolari per valersene nella costruzione delle navi

da carico ovvero da guerra. Gli arsenali di Venezia e di Genova potrebbero agevolmente trarne profitto.

La pescagione del lago Maggiore spetta in piena proprietà all' illustre casa Borromeo, la quale concede, con annui canoni, il diritto di pesca agli umili abitanti dell' isola così detta de' Pescatori. Essi provvedono di ottimo pesce le città della Lombardia e del Piemonte. I pesci più rinomati che guizzano per le acque di questo lago sono la trota, il luccio, il carpano, il temolo, le anguille, il pesce persico e l' agone: seguono altri molti di minor qualità.

Il colto viatore che da Sesto move verso le Isole Borromee, non obblii di volgere uno sguardo alle due Rocche, d' Arona e di Angera; ed osservi il sasso calcare d' ambedue le rocce, il quale posa sopra lo scisto argilloso: quello di Angera però è più compatto e di color *persichino*.

Dal bellissimo ponte di Baveno sulla strada del Sempione, si va alle ricche cave di marmo bianco e di miarolo, ed alla miniera di rame, giacente poco sopra Baveno. Il rame ivi si trova in lunghi filoni che serpeggiano traverso un

letto di marmo grigio bianco, assaissimo duro, il quale è posto tra il piano verticale esteriore formato interamente di scisto e di feldispato, e tra i pezzi filosi di natura quarzosa, che si possono riguardare come di prima formazione. Vi si rinviene anche dell' oro, in quantità sufficiente al rimborso di tutte le spese della miniera, così che tutto il rame riesce di mero guadagno. Chi alquanto nella valle s' innoltra, incontra la cava di granito, che posa sopra uno strato di scisto; non è raro di trovare per mezzo alle vene del granito, il feldispato e dei cristalli alquanto oscuri e *persichini*. Le materie componenti il granito di Baveno, di Fariolo e di Margozzo sono per lo più il quarzo e il feldispato; quel di Mont' Orfano però ha un colore più bruno e quasi rossiccio; di questo granito sono le colonne di mirabil diametro che sostengono in Milano l' interno architrave della porta maggiore del Duomo. Presso Fariolo trovasi anche una torbiera affatto negletta, dalle cui materie combustibili si potrebbe trarre profitto a cuocere la calce, della quale havvi molte fornaci presso Arona ed a Porto. Il sasso della rocca di Caldiero è un bel calcare bianco e compatto.

DESCRIZIONE

DE' LUOGHI.

Il viaggiatore che dalla capitale della Lombardia si rende al lago Maggiore, giunto sulle alture che s' incontrano oltrepassata Somma, vede schierarsi dinanzi a se le acque del Verbano, le ricche e verdeggianti sue coste, e le alte montagne che gli fanno corona. Sesto Calende è la prima terra a cui egli scende sulle rive del lago. Gli antiquarj pretendono che questo borgo abbia ricevuto il suo nome dal mercato che vi si tenea il sesto giorno delle calende di ciascun mese. Sesto Calende, ove l' aria non è troppo salubre di estate, ha nulla in se di notevole, tranne l' uscire che fa il Ticino dal lago sotto le sue mura, e quindi l' operosità ed il moto che v' im-

prime il commercio. In Sesto eranvi altre volte varie lapidi, trovate ne' dintorni, con iscrizioni romane: esse veggonsi al presente nel giardino Rossi a Milano.

L'uomo cui giova godere quelle forti emozioni in cui la maraviglia si congiunge ad una qualità di terrore, dee discendere in barca il Ticino sino alla Casa della Camera, ove ha principio il naviglio, scavato da' milanesi ai tempi della loro grandezza. Durante il tragitto, la correngia ha in certi luoghi quell' estrema rapidità che i Lombardi chiamano « rabbia di fiume » con energica e calzante figura.

Da Sesto Calende ad Arona l'occhio piglia diletto nel contemplare le frastagliate rive del lago e le verdeggianti colline che le signoreggiano. Ma nel giungere appresso ad Arona, ben più magnifica si disvolge ad un tratto la scena. Le rovine del forte posano con maestà sul dorso di un enorme dirupo. Questo forte è rammentato dall' istoria per molti assedj, tra' quali è osservabile quello che felicemente sostenne nel 1522 contro Renzo Orsini il quale conduceva una grossa schiera d' armati francesi. Smantellato egli è del tutto al presente, e i

suoi sfasciumi, capricciosamente sparsi, pajono invitare il paesista a ritrarli.

Arona ha dato la culla a San Carlo Borromeo, ed è questo il più bel titolo alla gloria di che questa terra si vanti. Si additano ancora le pareti della camera ove vagì infante questo imperterrito campione della chiesa romana. In qualsivoglia modo un uom pensi, chi può astenersi dal salutare con riverenza ed affetto la patria del consolatore dell'infortunio, dell'angelo tutelare de' miseri su cui la pestilenza infieriva?

Arona è un borgo ricco, animato dal traffico ed abbondante di popolazione, la quale sospira il giorno in che venga ripurgato il suo porto, fatto ora di niun uso nella maggior parte dell'anno. L'aspetto di quello bellissimo di Angera sull'opposto lido della Lombardia Austriaca, rende maggiore il loro rammarico: tanto più che Arona è la scala del tragitto dal Mediterraneo alla Svizzera, mentre nessun commercio rende fiorente la terra di Angera. Nella cattedrale di Arona si ammira un quadro di Gaudenzio Ferrari, il Raffaele della Lombardia. È un dipinto di rara bellezza, il quale basta per procacciare una classica fama

al suo autore (1). Si veggono nella stessa chiesa sei quadri del Morazzone, uno di Andrea Appiani della sua prima maniera, ed un vago basso rilievo in bronzo che adorna il grand' altare.

Da Arona tragittasi ad Angera che siede distante un miglio, sulla riva di contro. Si sono spacciate di molte favole sopra l'origine di questa terra. Pare certo però ch' essa fosse una stazione romana, e vi si è scoperto un certo numero d' iscrizioni antiche. Sulla piazza dinanzi alla chiesa stanno molti capitelli di buono stile, trovati negli scavi, e che si reputano appartenere ad un antico tempio di

---

(1) Vi si legge sotto: *Gaudentius Vintius pinxit;* ma nell' opera del Bordiga sopra le pitture di Gaudenzio Ferrari si hanno a vedere le ragioni che inducono ad attribuire a questo pittore la tavola della cattedrale di Arona, a malgrado dell' iscrizione suddetta. Il Bordiga fa altresì la descrizione di questo maraviglioso dipinto il quale è diviso in sei scompartimenti. Quello di mezzo mostra lo stile del Perugino perfezionato colla grazia di Leonardo; le altre parti del quadro manifestano l' allievo di Raffaele e il degno suo ajuto.

Mercurio. Nel giardino del sig. Castiglione, accanto alla chiesa, si osserva un'ara antica ed un sarcofago in pezzi.

La rocca d'Angera è degna assai di riguardo. Di costa all'ingresso sorge un gran muro in pietra, munito di merli, e ombreggiato da una selvetta di pini. La porta è di ferro, ed ha tutto il carattere del medio evo. Compassionevole cosa è l'osservare come il cattivo gusto del secolo scorso abbia distrutto in gran parte ciò che rimaneva dell'antico castello, per abbellirlo alla foggia moderna. Sussiste tuttavia una gran sala ove sono dipinti a fresco molti fatti della vita di Ottone Visconti. Ma anche questa sala fu guasta, ed i freschi ne venner malconci per la ridicola smania di farne un teatro, specie d'adornamento che non dovea mai mancare in un signorile palazzo di cent'anni fa, quand'anche la presenza di un attore mai non avesse a rallegrarne le scene.

Di quella sala si ascende alla cima della gran torre di pietra. Di quinci puoi rigirare con grato orgoglio i tuoi sguardi sopra la turchina superficie del lago, sopra le eccelse montagne che terminano l'azzurro orizzonte, ed ammirare il con-

trasto delle perpetue lor nevi colla freschezza della vegetazione, ridente sul pendio de' colli che si digradano fino alla conca dell'onde. La rassomiglianza della rupe su cui sorge il castello di Angera con quella di Arona che le giace rimpetto, richiama al pensiero le antichissime rivoluzioni del globo, ed il passaggio che l'impeto dell'acque si è aperto fra quelle balze squarciate. La grandezza delle costruzioni di questo castello, la signoria ch'esso par tenere del lago, le lapidi romane che si trovano ne' suoi giardini, la memoria de' favolosi re e conti d'Angera, quella più istorica di Uberto, di Aliprando e di Ottone Visconti che quindi uscirono, non che della tirannica Oliva, la Brunechilde di queste rive, che quivi esercitava il suo crudele dominio, ogni cosa ne rammenta i tempi che furono, ogni cosa ne suscita ad idee poetiche e grandi. Se la Lombardia avesse un Walter Scott, la rocca d'Angera avrebbe già somministrato la scena d'un qualche immaginoso romanzo.

Da Arona in su, la strada che costeggia il lago, prende il nome di strada del Sempione. Di questa gigantesca opera giova fare un rapido cenno, per quanto

riguarda la riva occidentale del Verbano, lungo la quale essa corre.

» La strada del Sempione, dice il Pandisi, è distinta naturalmente in tre parti. La prima (della quale sola ora parlasi) comincia da Arona, e secondando quasi sempre la riva del lago Maggiore passa per Meina, Solcio, Lesa, Belgirate, Stresa, e mette a Fariolo alla distanza di 14 miglia dal suo principio. Tutto questo tronco è perfettamente orizzontale.

» Presso il lago mancava quasi sempre il fondo su cui appoggiare il cammino. Il lago ora offeriva una piaggia in pendio di ghiaje ed arene mobili, e talora saldissime rupi di granito. Laonde sovente si sono dovute abbattere queste rupi per disgombrare lo spazio necessario alla strada, e per molte miglia si è dovuto fabbricare un muro onde apparecchiarvi il fondo.

» Sulla sponda del lago le muraglie si sono edificate di sassi di granito riuniti con cemento, rendendoli poi più saldi col pendio d'una scarpa corrispondente ad un quinto dell'altezza totale. E questa difesa non essendo ancor bastante, si sono poi anco tratto tratto col-

legate alla strada, mediante solidi speroni che crescono di numero e di grandezza ne' luoghi ove il terreno, contenuto da curve molto sporgenti, può esercitare contro la muraglia uno sforzo maggiore. L' altezza di questi muri intorno al lago può considerarsi adequatamente di quattro metri, ma dove è massima, è fino di 10 metri. Le muraglie sono al disopra chiuse e protette contro l' azione dell'acque da lastre di granito, delle quali la grandezza è di sette decimetri.

» Riempiuti poi questi muri di sassi e di terra, si è formato un piano orizzontale su cui distendere il cammino. Ma per procurare a questo la consistenza e solidità necessaria, la terra che ne forma la base si è ricoperta di uno strato di ghiaja, alto 3 decimetri e mezzo, incurvandone la superficie in modo che le sezioni siano sempre un segmento di circolo, che trà la saetta di 2 decimetri sopra una corda di 2 metri.

» Ma bisognava inoltre difendere la strada contro i danni che le sovrastano per le alture imminenti. Si è andato incontro a questi pericoli con un altro ordine di muro, in quella estensione ed altezza che si è riputata conveniente, e

dovunque l' antico piede del monte è rimasto tagliato, non si è prima cessato di elevare il muro, che non si sia arrivato a quel punto di altezza ove il taglio cessa, restituendo così alla montagna altrettanto sostegno, quanto prima se n' era diminuito.

» Ovunque la strada è depressa sotto il fondo delle campagne, o dovunque da un lato è superata da una qualche altura, è sempre fiancheggiata da una fossa.

» Tali fosse sono di diversa dimensione, secondo la quantità dell' acqua che debbono trasportare. Sono per entro rivestite di muro, e ricoperte sulle sponde di lastre di vivo sasso.

» Dove le acque attraversano la strada, si sono costruiti acquedotti. La loro luce più comunemente è di un metro quadrato. Sono ricoperte di lastre di granito e presentano, a chi li vede di fronte, un cordone di pietre da taglio a foggia di architrave. Quando la maggior copia d' acqua ha abbisognato di una luce maggiore, si sono raddoppiati, ininterponendo fra i due una pila, la quale, dove rimane esposta, è rivestita di pietre da taglio.

» Talvolta è avvenuto che nella me-

desima altezza di livello s' incontrino in diverse direzioni e la strada e l' alveo di qualche torrente. Per ottenere in questi luoghi un facile passaggio senza alterare la pendenza ordinaria, si è preso il partito di sostenere con muri proporzionati il torrente dalla parte superiore, poi si è obbligato a riprendere con una discesa cicloidale un piano inferiore al primo, cosicchè la strada senza elevarsi possa passarvi sopra. Affine poi che le deposizioni delle torbide non impediscano al torrente lo sfogo, si è avuta la cura di mantenere, dopo il passaggio, ristretto il canale in guisa che l' acqua per la cresciuta velocità sia costretta a trasportare fino al lago le materie che seco trascina.

» Sedici sono i ponti da Arona a Fariolo, cento e trenta gli acquedotti rettangoli, dodici gli acquedotti arcuati al lago. »

Il colosso di S. Carlo siede sopra un colle poco distante da Arona. Il Cardinale vi è rappresentato in abito da semplice sacerdote. In una mano egli tiene il breviario, coll' altra benedice la sua terra natale. La statua ha 66 piedi di altezza, ed il piedestallo di granito, su

cui posa, ne ha 46. È proporzionata sì bene che l'uomo al primo aspetto non si fa una giusta idea della sua grandezza. La testa, i piedi e le mani sono di bronzo fuso. Il resto è di rame in grosse lastre. Di dentro v'è una massa di grosse pietre destinate a dare solidità al colosso. Si è praticata una scala per la quale si può salire fin dentro al capo. Questo colosso è opera di Siro Zanella di Pavia e di Bernardo Falconi di Lugano. Esso fu innalzato nel 1697 a spese degli abitanti de' dintorni e della famiglia Borromei. Il cardinal Caccia, arcivescovo di Milano, ne fece l'inaugurazione nel 1698. Interessante monumento, dice uno scrittore, egli è desso, che sembra mettere tutto un paese sotto il patrocinio dell'uomo celebre che v'ebbe nascimento.

Questa gigantesca statua è visibile da gran parte delle rive del lago. Tuttavia le grandi proporzioni del monte alle cui falde è posta, ne diminuiscono singolarmente l'effetto. Se ella sorgesse in un sito ove da nulla fosse dominata, sopra uno scoglio per esempio sporgente fuori dell'acque, o nel bel mezzo di un istmo, quanto più maestosa essa apparirebbe, e più grande? E di quanto mirabile effetto

sarebbe il vederne l'immagine continuamente riverberata dall'onde! Osservato di sulla strada di sotto, il colosso di S. Carlo non produce impressione veruna: di giorno par vedere un frate che vada a diporto: di notte lo diresti un fantasma che si diletta nel far paura a' viandanti. È d'uopo pertanto che il passeggiero ascenda ad esaminarlo di presso.

Tra Arona e Lesa, ma assai più accosto a quest'ultima terra, sorge il Solcetto, villa amenissima, posta al riparo de' venti di tramontana, ed alta 40 braccia sopra il livello del lago. Il sig. Pirovano, a cui ella apparteneva, l'ha adornata con isquisitissimo gusto. Dalle finestre superiori della casa si gioisce una veduta allettevole: le piacenti rive del lago non bastano a frenare lo sguardo curioso, che slanciandosi al di là de' colli d'Ispra, si spinge fino ai dintorni di Varese, ammantati di ville, ove ne' giorni dell'autunno il lusso e lo sfarzo tengono il luogo de' campestri diletti.

Un miglio sopra il Solcetto, nel monte, è Masino, culla della famiglia donde uscirono i dominatori di Milano. Matteo, soprannominato il grande, ivi nacque.

Intorno al Solcetto principiano gli a-

prichi colli e la ferace pianura di Lesa. Qui ben può dirsi che Bacco e Pomona spargono a piene mani i loro doni più rari. In effetto questo luogo è celebre pel sapore e la generosità de' suoi vini, e per l'eccellenza delle sue pesche.

Il cav. Visconti ha pubblicato, non ha guari, un utile scritto sopra la coltivazione del persico, prodotto dalle osservazioni da lui fatte sopra questo fruttifero albero nel territorio di Lesa.

Belgirate, riguardevole borgo, adorno di case signorili e giardini, chiude il vago anfiteatro ove l'ubertosità del terreno e la squisitezza de' frutti premiano le cure di una diligente coltivazione. Belgirate copre una punta che si spinge innanzi nell' acqua, onde avviene che affatto diversi sieno i prospetti che si godono all' entrare od all' uscire da questo villaggio. Di quinci scorgi tutta la parte del lago che da Arona sino a Santa Caterina si estende; di quinci il paese cangia d'aspetto, e la natura diviene più agreste, ma l'orizzonte si ingrandisce, e le maraviglie del lago Maggiore si appresentano improvvisamente allo sguardo dello stupefatto viandante.

Tra Belgirate e Stresa sull' altro lido

accigliasi la rupe di Santa Caterina. Ivi mirasi un gran sasso rovinato dall' alto, il quale ha sfondato la volta, e non pertanto vien tenuto in bilico da un altro sasso che lo preme contro i mattoni della volta, ma in maniera siffattamente strana che non fa stupore se il comune della gente lo attribuisce a miracolo. Vi mostrano tuttora dentro lo scoglio la grotta, scendente fino al lago, nella quale abitava il B. Alberto Besozzo. Si entra con fatica in questa spelonca che par più fatta per essere il covile di qualche belva, che non l' abitazione di un uomo. Era Alberto un nobile milanese che viveva in dissolutezze e stravizzi. Nel ritornare una sera da Lesa, fu colto da una violentissima burrasca, della quale pigliò spavento sì grande che fece voto di passare nelle austerità e nelle macerazioni i suoi giorni, se gli riusciva di uscir vivo fuor dell' onde infuriate. Contro l' uso, egli tenne il voto, si separò dalla moglie, rinunziò al mondo e ad ogni sua dolcezza, e si ritrasse nella grotta di cui parliamo. Nè guari andò che ivi fu visitato dagli abitatori di tutte le rive del lago, trattivi dalla fama della penitente sua vita. La pietà loro innalzò

poscia a poco a poco la chiesetta ch' evvi al presente ed il chiostro contiguo.

Tutto questo romitorio è collocato in un sito bizzarro e selvaggio, al piè di un ertissimo scoglio. Gli arboscelli che vestono la balza di sotto, concorrono a renderne romantico veramente l' aspetto. Magnifica è la vista ch' indi si gode, dalla Rocca di Arona sino all' Isola Madre che alteramente si estolle dal grembo dell' ondosa pianura e più oltre sino ai giuncosi campi ove la Toce porta al Verbano il tributo delle alpine sue valli. Sotto il dirupo di S. Caterina, detta del Sasso Ballaro, l' acqua è profondissima a segno di far credere che il fondo del lago vi sia più basso che non la superficie dell' Adriatico e del Ligustico mare.

Stresa è riguardevole pel palazzo Bolongari, provveduto di begli arredi, e rinomato appresso i viaggiatori per la magnifica ed illimitata ospitalità che vi si esercitava altre volte. La sua presente signora accoglie con graziose e nobili maniere, ma con maggior previdenza, i passeggieri che le vengono raccomandati. S. M. la Regina di Baviera, alcuni anni or sono, vi fece per qualche tempo dimora.

La riva di Stresa è giustamente reputata da' pittori il punto più favorevole per rilevarne la veduta generale del lago, che di quinci, convien dirlo, si mostra d' una bellezza veramente incomparabile. Di alquanto più alto sul colle fu delineato il seguente panorama.

Un grande anfiteatro di selve e di vigneti, con qualche paesetto in cima, mi accerchia sull' alto. A' miei piedi veggo sul lido Stresa col bel palazzo Bolangari e colla nuova sua chiesa, disegno del cav. Zanoja. Più oltre, a manca, il lido s' incurva formando varie sinuosità, ed apparisce Baveno colle squarciate sue rupi, dalle quali cavasi il granito rosso che può ajutarci ad emulare le opere dell' antichissimo Egitto. Il malinconico Monte Orfano alza quindi le derelitte sue spalle onde chiudere il lago, ed alle paludose sue piante sboccano la Toce e l' emissario del Morgozzolo, lago largo tre miglia in malinconico sito. Le nevi della giogaja del Sempione additano in lontananza l' accesso a quelle alpi supreme. Stendesi poi, continuando il giro da sinistra a destra, la lunga catena dei monti che dividono la Val Vegezza dal lago Maggiore, e il sole nascente splende

con forza sulle nevi del picco di Marone, che non sempre l' abbandonano nei calori della state. Alle pendici di questi monti si addossano le colline che scendono al lago, sulle amene cui rive vedi posare Pallanza, indi al di là del promontorio di San Remigio s' incurva Intra, regina del lago, sulle cui pendici bellamente sparsi stanno numerosi villaggi. Giocondamente indi errano gli occhi sino alla punta della Ghiffa, ove il lido volge verso Canobio. Il fondo di questo quadro è occupato da' monti della Svizzera italiana, i cui nevosi dorsi, illuminati da un possente sole, si sviluppano e si edergono con maestosa grandezza. Nel basso, come dentro l' onda, vedi i castelli di Canero d' infausta memoria, e più a dritta Maccagno, indi la rocca di Caldero, che capricciosa si alza dall' onda e ne toglie l' aspetto di Germignago e di Luino. Piegando sempre più a destra la selvosa montagna di Laveno con rapido pendio pare precipitarsi nell' onda. Ma il lago stesso chiama ora a se i miei sguardi, il quale per sedici miglia sino a Maccagno si stende, e da S. Caterina a Fariolo non meno di sei miglia si allarga. L' astro del giorno ne

indora le onde dolcemente increspate, ed un leggiero venticello di nordest gonfia le vele delle cento barchette che ne solcano il seno. Ma più risalto gli porgono le eleganti isole Borromee che pajono la reggia di Anfitrite e la eletta dimora delle cerule Oceanine. L'isoletta de' pescatori, mezzo celata dietro la Bella, di qui sembra con essa congiunta, e quella di S. Giovanni apparisce attaccata al lido vicino.

Queste isole Borromee, « la cui fama pel mondo si spande, » sono in tutto quattro, delle quali brevemente diremo.

La più piccola, addimandata l'Isolino o l'Isola di San Giovanni, tocca quasi l'opposta costiera. Le viti ne fanno il solo ornamento, e la stessa loro coltivazione vi apparisce negletta: direbbesi che lo stato di abbiezione in cui vien lasciata questa modesta isoletta sia un artificio per far con più lustro spiccare le sue ambiziose sorelle. Non pertanto la natura ha trattato l'isolino con più benevolenza degli uomini. Le sue coste alteramente dirupate e scogliose dai lati ove il lago è vasto e superbo, si digradano con facile e verdeggiante pendio dirimpetto al lido di Pallade. Un uomo di buon gusto

potrebbe senza troppa spesa abbellire questa vaga isoletta, usando quella elegante semplicità che contraddistingue le ville inglesi. La prossimità di Pallanza ed anche d' Intra è fatta per accrescere la piacevolezza di un tale soggiorno.

L' Isola Superiore, ossia quella che più s' accosta a Baveno, altro non offre che un aggregato di casuccie, abitate da poveri pescatori. Quest' isola, assai più popolata che non lo paja comportare il breve suo giro, ha nulla in se che fermi l' osservatore volgare. Non pertanto, a malgrado della povertà del luogo, oh come ne' bei giorni della state, dee esser dolce l' andare vagando co' pensieri, sotto i fronzuti alberi che ombreggiano l' occidentale sua spiaggia; mentre il venticello che blandamente increspa il lucido volto del lago, cospira coll' amichevol ombra a temprare gl' increscevoli ardori! Assiso a quel rezzo un nuovo Sannazaro potrebbe far lasciare i monti alle muse e trarle ad abitare le arene.

L' isola de' pescatori, la prima che si affacci al viaggiatore che vien giù dalle Alpi, presenta, dal lato di Baveno, un aspetto più pittoresco dell' altre.

L' isola, detta per eccellenza la Bella,

venne spesso paragonata alla favolosa dimora di Calipso, agli orti delle Esperidi, al giardino incantato di Armida. Essa non era, verso la metà del XVII secolo, che uno scoglio arido, scosceso, senza erba. Il conte Vitaliano Borromeo ideò di trasformarlo in un luogo di delizia. Si spesero mucchi d' oro per tagliare e ridurre a miglior forma il sasso, per rialzare il terreno con archi, per coprire di terra vegetale la rupe infeconda, per trasmutare, in somma, un informe roccia in un giardino magnificentissimo, abbellito da un palazzo degno d' un principe. Questi lavori, la data loro, i titoli del fondatore sono accennati nella seguente iscrizione:

Vitalianus comes Borromaeus ex con. secreto M. Cattolicæ rei tormentariæ præfectus generalis procurator generalis Cæsaris in Italia informibus scopulis substruens et extruens dignitatem otiis majestatem deliciis comparabat. A. MDCLXXI.

La descrizione dell' Isola Bella si trova in sì gran numero di viaggi e di guide, che l' immaginazione si mostra ritrosa ad

affaticarsi intorno ad un soggetto le tante volte trattato. Non pertanto i giudizj recati sopra quest' isola non tutti s' accordano nel loro tenore. La maggior parte degli scrittori si è sforzata di farne un ritratto pieno di adescamenti e lusinghe, ed ha tolto a presto dalla poesia i più vivaci colori onde meglio ottenere il suo intento. « Nell' atto di avvicinarsi all' I-
» sola Bella, dice un viaggiatore, par
» di vedere un' isola fatta per opera di
» una benefica maga. Dieci giardini, so-
» spesi sopra immensi terrazzi, pratica-
» bili fra loro mercè di larghe gradinate,
» un sopra l' altro s' innalzano; ed in
» cima a questa maravigliosa mole che
» ci rammenta tutto ciò che gli antichi
» hanno raccontato di Semiramide, sorge
» un colossale liocorno, parte principale
» dello stemma de' Borromei. Vivaci ca-
» scate romoreggiano tra boschi di ver-
» dissimi allori, tra i quali alcuno a
» portentosa altezza sollevasi. E le vaghe
» spalliere, coperte delle belle foglie del-
» l' arancio donde pendono frutta d' oro,
» richiamano al pensiero i giardini di
» Alcina, e ci concedono di credere
» ch' essi fossero cosa reale. »

» Un giardino, dice un altro stranie-

» ro, qual è l'Isola Bella, terrebbe del
» maraviglioso, ovunque essa fosse; ma
» quelle volte, que' terrazzi, ricoperti
» d'aranci, quella piramide di verdura
» che sorge fuor dall'acque, quelle sta-
» tue che in esse riflettonsi, quel lago
» abbellito dalla natura di quanto essa
» produce di più seducente, quei colli
» che l'incoronano, lussureggianti di
» piante, quei monti in lontano bian-
» cheggianti di nevi perpetue; un somi-
» gliante complesso appresenta alcuna
» cosa di magico che in nessun'altra
« parte si può rinvenire. »

Non mancano però gli scrittori che ne favellano in modo affatto contrario.
« L'Isola Bella, dice uno di essi, è
» quella ove il genio de' suoi fondatori
» sembra aver dato fondo a tutto ciò
» che la più bizzarra immaginazione ab-
» bia mai partorito. A chi la scorge dal
» lido, nulla offre di straordinario il suo
» aspetto, e indarno vi si cercano quegli
» orti pensili dell'antica Babilonia, dei
» quali, sulla fama de' suoi dieci terrazzi
» alzantisi in anfiteatro, ci siamo pre-
» parati a veder rinato il modello. In
» cambio delle grandi proporzioni che
» di contemplar ci aspettiamo, ecco linee

» anguste e meschine che l'occhio mal
» può scernere fuorchè assai da vicino....
» Egli è in questi giardini che la mente
» è confusa in vedere tutto ciò che la
» più sregolata fantasia può affollare in
» un sì piccolo spazio. Ogni passo esi-
» bisce uno sforzo dell'arte. . . . È fa-
» cile immaginarsi le enormi spese che
» dee trar seco questa continua giostra
» degli sforzi dell'uomo contro il voto
» della natura. »

Gian Giacomo Rousseau ha giudiziosamente avvertito che nell'Isola Bella, l'arte avea fatto troppo, e la natura non vi si faceva abbastanza vedere. Egli avrebbe potuto soggiungere che l'arte avea fatto troppo male. Il secolo del conte Vitaliano era, per le belle arti, il secolo di ferro e di piombo. Lo stile ammanierato e falso del Seicento domina sopra tutto quell'accozzamento di fontane, di grotte, di statue, di obelischi, di draghi, di tritoni e di chimere, ed il trionfo di Nettuno manca dell'elemento a cui questa Divinità presiedeva. La pena che quegli ornamenti di pessimo gusto fanno ad un occhio esercitato al bello architettonico, è l'origine de' giudizj sfavorevoli che alcuni sogliono proferire sopra l'I-

sola Bella. Ad onta però di questi difetti appartenenti in gran parte agli ornati, convien confessare che il tutt' insieme rende attoniti l' occhio e il pensiero. Quegli aerei terrazzi, pieni di cedri e d'aranci, imprimono nell' animo una singolare dolcezza, nel vederli a sollevarsi così arditamente dall' onda, in mezzo alle grandi scene della natura, alle falde di monti coperti di neve perenne, in seno di un ampio lago che ha i più vaghi contorni, e presso alle cascate naturali ed ai torrenti del lido. E que' grandi archi, che li sostengono, collo scoglio interno tappezzato di ellera e di capelvenere, crescono l' incantevole effetto, mostrando gl' ingenti lavori che ha costato l' alzarli. Aggiungasi a tutto ciò che gli ornamenti grotteschi vanno ogni dì scomparendo; essi cedono il luogo ad abbellimenti dettati da un gusto sano e leggiadro.

Tutti i rimproveri fatti all' Isola Bella veduta dalla parte del lido, si dileguano affatto per chi dal lato opposto la guarda, specialmente se lo spettatore è situato a qualche distanza sul lago. Essa allora ha non so che di maestoso e di venerando, di grazioso e di adorno al

tempo medesimo che vivamente commuove la fantasia, e la induce a soavi illusioni.

I giardini dell' Isola Bella sono tenuti con cura stragrande. La botanica ivi regge il suo scettro. Nè mancano a questi celebri orti le istoriche rimembranze, che tanto rilievo conferiscono ai luoghi adorni dalla natura e dall' arte. Perocchè il più grande condottiere d' eserciti dell' età nostra, prima di partire pe' campi di Marengo, scrisse sopra il maggior degli allori la parola *Battaglia*; quasi volendo indicare per la qualità della pianta la vittoria che già nel suo animo si figurava.

Il palazzo, quantunque grandioso, è infettato dal cattivo gusto regnante ai tempi in cui venne edificato. Di stile migliore è il salone moderno, fabbricato sul disegno del cav. Zanoja. Questo palazzo ha due gallerie, piene di quadri, usciti dal pennello di buoni e spesso di ottimi autori; anzi quasi ogni stanza è fregiata di qualche pregevol dipinto. Nei tre piccoli appartamenti, detti del Tempesta, vi sono molti quadri di questo rinomato pittore che alcuni anni qui visse.

L' appartamento di sotto, fatto a musaico di molti variati disegni con pie-

truzze colorate, commiste a frantumi di tufo e pezzetti di schiuma di ferro, è freschissimo per la state, ed assai vago a vedersi. Giuochi d'acqua, statue di marmo bianco, specchi di marmo nero lo adornano, sì che ti pare di spaziare per una serie di grotte eleganti; anzi di aggirarti per gli umidi ricetti della Ninfa del Lago.

L'Isola Madre tiene il mezzo dell'onde e da tre lati gli scogli la cingono. Sopra quelli più alti, tra levante e mezzogiorno, signorilmente si solleva il palagio, innanzi al quale si stendono i grandi terrazzi, guerniti di lunghissimi viali di cedri. Racconta il Vagliano che « la regina di Spagna, Elisabetta Cristina, « portatasi all'Isola Madre, e questa ri« conosciuta sì ferace di agrumi, stesi « in lunghe spalliere, pendenti da verdi « volte e lunghi porticati, di viali, la « cui continuata distanza stanca l'occhio, « di verdure e di fiori peregrini, quasi « s'innamorò di eleggerla per suo con« tinuo soggiorno perchè ricca di son« tuoso palagio, di regi passeggi, di « boschi bellissimi, di stanze composte « di lauri sempre verdi, d'ogni specie « di frutta e di fiori, ed in somma di

« tutto il desiderabile di vago villereccio
« da mente mortale. »

La rinomanza dell' Isola Madre riposa principalmente sopra l' inarrivabile bellezza de' boschi che la vestono a ponente ed a tramontana. A chi da que' lati vi approda, sembrerà del tutto conforme al vero la seguente descrizione fatta sul sito.

Verdeggiante sino al bacio dell' onde questa gentile isoletta si alza graziosamente di mezzo al lago e mostra le spalle tutte ammantate di piante montane, la cui fosca verdura tanto più risalta quanto più grandi sono gli splendori del sole sulle superficie dell' acque, ed ha non so che di sì sublime, di sì naturale ed insieme d' adorno che impressiona l' animo di nobili e romanzeschi pensieri. Essa, più che l' Isola Bella, fa ricordare quelle isole elevate per opera d' incanto ove le belle Fate riducevano i giovani Paladini e i cavalier della Croce, e loro scioglievano il cimiero per invitarli agli ozii di pace. Dietro quelle ombrose chiostre di antichi larici misti ai rigogliosi lauri, credi che ascondasi la grotta consapevole de' teneri amori. Viali amenissimi, verdi ricetti, gruppi di piante di

ogni generazione, da quelle che amano le ardue pendici dell'Alpi sino alle altre che si dilettano delle piagge marine, dolci soavi ineguaglianze di terreno, serpeggianti sentieri, ogni cosa vi mostra la natura, saviamente ed efficacemente secondata, ma non mai vinta o sforzata dall'arte. Qui al piè di un pino di quattro secoli o di un conifero cipresso di Egitto errano in libertà i pavoni e le galline della Numidia; là tra dugento varietà di rose, entro dipinti cancelli fanno pompa delle dorate lor piume i fagiani della China e del Giappone; più lunge tra le fessure dello scoglio fiorisce l'aloe, e alligna non coperta l'agave americana.

La via da Stresa a Baveno ha attrattive di un genere che le è affatto speciale. Essa corre lungo il lago; alti muri la sostengono sopra le ghiaje del lido; altri muri la riparano contro il monte verdissimo; tre cascate ne accrescono la vaghezza. Del resto tutta questa strada del Sempione dalla parte italiana è l'aggregato delle maraviglie, l'opera de' giganti, il monumento di un tempo che non dee più ritornare. All'aspetto di questa strada l'animo si apre ai concetti

eroici, e le rimembranze si temprano di malinconia e di grandezza.

Baveno è un piccolo villaggio ombreggiato da annosi castagni, e circondato da allegri vigneti: esso ha una chiesa antichissima ed un eccellente albergo moderno, collocato assai felicemente. Sul cader dell' autunno, tempo in cui un gran numero di famiglie inglesi dalla Svizzera scende in Italia, piacevolissima cosa è per l' osservatore il fermarsi in Baveno.

Que' viaggiatori che hanno abbandonato le nevi e le solitudini delle Alpi, ove l' inverno ha di già piantato il glaciale suo trono col tristo corteggio dei venti e delle brume, non possono saziarsi di ammirare il clima temperato, l' azzurro cielo, i dolci splendori del sole, le mille gradazioni del verde, i variatissimi colori delle foglie in procinto di cadere, e mille altre naturali vaghezze di questi lidi ove l' autunno ancor ride e festeggia. E questa amenissima scena, che ad essi fa salutare con gioja la dolce terra d' Italia, viene più abbellita ancora dal maraviglioso aspetto delle Isole Borromee, le quali, riguardate da Baveno, sembrano mazzi di fiori, collocati per mano de' Genii a fiore delle cerule onde.

Al di là di Baveno incontrasi un bellissimo ponte in granito rosso e bianco, imposto ad un torrente che chiamasi il Fiume. In alto stanno le cave di questo magnifico granito, di cui abbiamo parlato più innanzi.

Fariolo, ultima terra del lago su questa spiaggia, è infame per le febbri di estate. Ivi la strada del Sempione si distacca dalle rive del lago, il quale alquanto più oltre riceve nel suo seno la Toce. Questa fiumana che raccoglie tutte le acque dell'Ossolà e d'Orta, potrebbe contendere al Ticino il vanto della grandezza: se non che, meno felice di lui, essa perde nel Verbano il suo nome e il suo corso.

Pallanza, sulla riva orientale, è terra illustre ed antica. Alcuni derivano il suo nome da un Pallante greco, altri da Pallante liberto di Nerone, altri finalmente con miglior senno dalla Dea Pallade, alla quale è fama sorgesse un tempio sul vicin colle, Pallanzio perciò nominato. Presso uno de' fiumi che qui entrano nel lago, dice il Lamberti, alle Dee tutelari del paese furono fatti sacrifizj per la salute di Claudio imperatore. Del che rimane ancora a monumento un cippo,

stranamente incastrato nel muro della chiesa di S. Stefano. La parte di questo cippo che sta all' esterno della chiesa, rappresenta in basso rilievo un sacerdote vestito di lunga clamide che scanna la vittima sull' ara. Questi ed un Camillo, ossia ministro de' sacrifizj, raccolgono colle patere il sangue dell' animale immolato. Al di sotto leggesi questa iscrizione :

Matronis sacrum
Pro salute Cæsaris
Augusti Germanici
Narcissus C. Cæsaris.

L' altra fronte del cippo guarda l' interno del tempio. Per vederla convien far rimuovere un altare di legno che interamente l' asconde. Essa esprime le tre Grazie tenentesi per mano, in abito succinto e danzanti. Questo basso rilievo è disegnato e lavorato più finamente dell' altro, sì che lo diresti opera di un artefice diverso da quello che ha scolpito il sacrifizio.

Pallanza ha per campanile un' antica torre di pietra che fu già de' Barbavera. Nella Cattedrale, a destra dell' altar mag-

giore, mirasi un' Annunciata, opera pregevole de' primi tempi. Una colonna di granito, che porta la statua di un Santo, sorge di fronte a Pallanza in mezzo dei flutti, e serve di misura per l' altezza a cui crescono le acque del lago.

Tra Pallanza ed Intra si avanza nell' onde il promontorio di S. Remigio, sul quale posa un tempio vetusto, ov' è fama che già ardessero gl' incensi alla Diva della Bellezza. Grandiosa scena si para dinanzi agli occhi dalla sommità di quel promontorio, le cui pendici sono graziosamente vestite di selvette e di viti.

Da Pallanza passando ad Intra pel piano, un breve giro mette alla chiesa detta la Madonna delle Grazie, che ha una facciata del Dugento ristorata nel Cinquecento. Vi si ammirano alcuni freschi della scuola del Ferrari. I migliori sono nella cappella ultima a diritta, anzi una testa di frate, piena di vita, credesi opera dello stesso Gaudenzio. Questa chiesa racchiude pure alcuni quadri antichi di qualche pregio.

Intra siede fra due torrenti; uno dei quali, se le lunghe piogge lo gonfiano, apporta a questa terra le piante recise nelle antiche selve delle sue valli pro-

fonde: l'altro serve a far girar le ruote inservienti alle numerose sue fabbriche.

Intra, pel traffico, per l'industria, per la solerzia de' suoi abitatori, è al lago Maggiore ciò che Genova è al Mediterraneo. Essa è l'emporio delle permutazioni fra l'Italia occidentale e la Svizzera. Il commercio de' grani e dei formaggi, di cui qui sono di gran magazzini, quello delle tele, de' cappelli, de' panni, delle legne, ecc. ecc. fa sì che molto danaro vi giri e rigiri. Ognuno, lavorando, qui ne guadagna, e quì ognuno lavora: le donne stesse vi si affaccendano del continuo, e su tutti i mercati del lago si veggono donne di questo borgo, intese alle cure del commercio al minuto.

Il prospetto d'Intra è scenico assai: questa terra, posta quasi alla metà del lago, gode di una spaziosa pianura all'intorno, e le sue colline ridono sparse di lindi e biancheggianti casini.

Accanto ad Intra è la villa Balabio, fabbricata a forma di una torre del medio evo, ma decorata internamente coll'eleganza moderna. Un bosco di allori, di cipressi, di nassi, scende dall'alto fino al lago, e con vaghissimo artifizio

vi sono tagliati i sentieri sotto all' opache sue volte. Un ruscello vi romoreggia per entro, e dal ponte che lo scavalca capricciosa è la veduta della romantica torre. La villa siede sopra una felice costiera ove allignano gli ulivi, pianta non molto comune sulle spiagge del lago Maggiore. Dal terrazzo allato al bosco, si spiega innanzi agli occhi una scena non meno vasta che bella. Questa villa, prediletto asilo ne' brevi ozj autunnali di un ministro, dotato d'alto intelletto, era forse ne' suoi voti la placida sua sede a' giorni del futuro riposo. Ahi come vanno ingannate le menti mortali ne' sogni dell' avvenire! Se di soverchio egli mostrossi arrendevole alle inflessibili volontà del suo Sire, di soverchio pure fu dura la punizione che ne sostenne.

Deh copri, o Musa, d' un pudico velo
L' orrida scena.

Presso alla Villa Balabio è la Valle Selasca, il cui torrente forma alcune cascate in sito romitico. Dentro il dirupato letto di questo torrente è il mulino, detto di Stefano, a cui spesso si rendono i villeggianti in questi dintorni. L' indu-

stria del mugnajo ha saputo allegrar quegli orrori con pergolati di lauri, con piacevoli riposi, e coll' arte non molto comune di abbellire il paese, senza travisare il naturale suo aspetto.

Di contro ad Intra sull' altra piaggia del lago, giace Laveno in un' angusta pianura, alle radici di un alto monte, ricco in legna di quercia e di frassino. Dicesi che questo borgo venisse fondato da una legione romana quivi stanziata e governata da Tito Labieno, ed aggiungesi ciò apparire da alcune lapidi che l' incuria de' natii ha lasciato poco men che perire. Galvaneo Fiamma ed il Bescapè ne fanno menzione come di quei paesi in cui l' accorgimento romano teneva del continuo una grossa schiera di militi per raffrenare le scorrerie de' popoli alpini. Ebbe i natali in Laveno Giambattista Monteggia, valentissimo nell' arte chirurgica.

Sia da Laveno, sia da Intra, prendendo il mezzo del lago per salire verso la settentrionale sua parte, mirasi grandeggiare a destra la rocca di Caldiero, di figura quasi piramidale, sulla cui cima stanno le rovine di un antico castello. Questa rocca è rinomata pel martirio che

credesi ivi soffrisse nell' undecimo secolo il diacono Arialdo che avea preso fieramente ad inveire contro la simonía ed il concubinato de' preti. Convien leggere nel Giulini le orribili particolarità di questo martirio: gli annali de' primi cristiani nulla contengono che induca maggior raccapriccio. Oliva, madre di Wido arcivescovo di Milano, accompagnata da due sacerdoti, si scagliò addosso al misero. I due suoi furibondi satelliti gli tagliarono successivamente le orecchie, il naso, le labbra, le mani, gli schiantarono gli occhi, gli strapparono la lingua di bocca, e finalmente nell' atto di fargli soffrire una mutilazione da cui rifugge il pensiero, con empio e crudele motteggio esclamarono: « Predicatore di castità, d' or innanzi tu sarai ben casto! (1) » La chiesa inscrisse Arialdo nella falange de' santi; e certamente nessuno mai ottenne la corona del martirio più corredata di spine.

---

(1) *Dehinc radicitus membrum amputant genitale, dicentes: Prædicator castitatis hactenus fuisti, et tu castus eris. B. Andrea, vita S. Arialdi, cap. 29.*

Presso a Caldiero è Porto, ove sono le fabbriche di cristalli del sig. Minetti. La materia cristallina è candida al segno che le lastre superano in bianchezza quante altre vengono da stranieri paesi. Grandissimo traffico si fa di questi cristalli, lavorati per la maggior parte da tedeschi, largamente pagati dal fabbricatore.

Più in su evvi Germignaga, ove villeggia il sig. Huber propagatore e perfezionatore di un economico metodo di far il vino, senza che il gas carbonico s'abbia a dissipare. E tosto succede la Tresa, torrente che le acque soprabbondanti del Ceresio viene a gittar nel Verbano. Salendo a ritroso della Tresa, il cammino corre da prima tra vigneti, poi tra boschi e dirupi. Si giunge finalmente ove il torrente ha un corso sdegnoso, e le acque rompendo tra gli scogli mandano dal fondo de' valloni un cupo e grave fragore. Il luogo ove l'acqua è più fonda e più scura, ha il nome di Pozzo nero. Quelli che amano le orridezze montane possono fare questa scorsa con qualche diletto.

Varcato il ponte della Tresa, ha principio il bel viale che mena a Luino, paese onde or ora faremo parola.

Chi da Intra naviga verso Luino, e tien l'occhio rivolto alla spiaggia che gli si schiera a mano sinistra, trascorso che ha Trino, vede la punta di Ghiffo, piena di case, estendersi con orgoglio nella laguna. Di sopra è il santuario della Trinità, luogo solitario e solenne. Vien dopo il distretto silvestre ed alpestre di Ogebio con molti comuni sul monte. Ivi attraversato il lago, scorgesi Luino in fondo ad una spiaggia lunata.

Luino veduto alquanto in distanza sul lago, offre uno de' più pittorici prospetti che adornino le Verbanensi riviere. Al viale d'olmi che dal ponte della Tresa ombreggia la spaziosa strada in riva al lago sino a questo villaggio, succede un viale di antichi pini che maestosamente ne adorna la spiaggia. Dietro a' pini, e frammezzo al perpetuo lor verde, si discopre il palagio Crivelli, magnificentissimo per questi luoghi, ma non condotto a fine, e quindi forse più ancora favorevole al pittorico effetto. Dall'altro fianco del villaggio, verso tramontana, stendesi un nobile e lungo pergolato di viti, sostenuto da pilastri di sasso. Esso ergesi l'altezza di un grand' albero dalla superficie del lago. Finisce questo viale in un

magnifico tempio, sostenuto da sedici colonne doriche appajate, di granito rosso. Mancano a questo tempio l'ara e la statua del nume a cui è consacrato. Ma il fresco ponente che ivi spira, l'ampia veduta, il seno magnifico che gli si apre dinanzi, la sua postura sotto la pendice di un monte vestito di castagni verdissimi, ne rendono il sito assai acconcio ai vaneggiamenti della poesia e dell'amore, specialmente quando il sole si nasconde sotto ai monti in prospetto, e le onde spumeggiando si frangono sul lido di sotto.

Il territorio di Luino è formato di facili e pampinose colline. Dolce ivi è il villeggiare ne' dì dell'autunno, e cresciuta ne vien la letizia dalla presenza di eleganti milanesi fanciulle. Nelle contadine di que' dintorni non è raro scorgere quelle arie di volto che frequenti miransi ne' dipinti di Bernardino Luvino. Di questo celebre pittore che, secondo il Vagliano, ivi nacque, rimangono alcuni freschi ma assai guasti nella chiesa di San Pietro in Campagna.

A settentrione di Luino gli alti monti respingono indietro il lago, e ne ristringon l'ampiezza. A' piedi e sulle falde loro giacciono i due Maccagni. Quello

di sotto chiamasi volgarmente Imperiale per privilegio di Ottone I. « Questo Im-
» peratore, dice il Lamberti, ritornato
» che fu da Roma a Pavia per vendi-
» carsi di Berengario re d'Italia, nel
» tempo che mandò alcune truppe sulle
» rive del lago Cusio per avere nelle
» sue forze Villa, moglie del detto Re,
» che ritirata erasi nell'isoletta di S. Giu-
» lio, passò alle spiagge del Verbano,
» e trascelse per suo soggiorno Macca-
» gno, ove per alcuni giorni trattò gli
» affari di pace e di guerra. In quella
» occasione onorò Maccagno col titolo
» e privilegio di Corte Imperiale. »

Da Maccagno sino a Magadino, ove il Ticino si mesce col lago, questa spiaggia che guarda a ponente più non presenta che ardui monti, coperti di selve, qua e là interrotte da alcuni tratti coltivati, e da pochi meschini villaggi.

Più meritevole di riguardo è la riva cui allegrano i primi raggi del sole nascente, alla quale faremo ritorno.

Di rimpetto a Luino è posto Canero, in un seno felicissimo, riparato da' crudeli venti di tramontana. Gli agrumi stessi vi rimangono per lo più scoperti nel verno.

La costiera di Canero sembra un con-

tinuo giardino a terrazzi, tutti pieni di limoni, di cedri e di aranci. Crederesti di essere sulle riviere della Dori Tirrena, non mai al piè di montagne che eterne portano le nevi sopra l'ertissima fronte. Il seno di Canero, per la dolcezza del clima, vince quel di Lenno sul Lario, e per poco cede a quel di Gargnano sul Benaco. Se non che una tinta di tristezza, di che non giova additar l'origine, si stende sopra questo paese, tanto favorito dalle aure e dal sole.

In faccia a Canero, dal grembo del lago escono fuora due castelli, che nell'esterno e nell'interno aspetto conservano la rozzezza e la fierezza de' tempi in cui furono il terrore di tutte le rive vicine.

Intorno al 1403 cinque fratelli Mazzardini, natii di Canobio, fabbricarono sopra gli scoglj questi due castelli, ed al maggiore di essi diedero il nome di Forte Malpaga. Quivi afforzatisi si diedero a porre a ruba le terre vicine, a farne prigioni i più ricchi, per trarne grossi riscatti, e ad esercitare continui omicidj e saccheggi. E tanto coll'avventato loro ardire e prodezza nell'armi divennero formidabili e forti che signo-

reggiarono Canobio e vi tenner presidio, e del forte Malpaga fecero la stanza dei ladronecci ed il loro inespugnabil rifugio. Undici anni durarono questi masnadieri nella pirateria del lago, commettendo infinite violenze e tirannidi. Sintantochè mosso dal grido di tante scelleraggini e di tanta baldanza, Filippo Maria Visconti, duca di Milano, deliberò di estirpare quel nido d' ogni nequizia. Quattrocento uomini d' armi egli mandò ad investire il castello, ma i pirati vi si difesero con tal gagliardia che durò per due anni l' assedio. In ultimo, mancando questi di viveri, e veggendosi tratti dalla fame a morire, si arrenderono a discrezione. Alcuni scrivono ch' essi furono sbanditi, ma il Merula asserisce che, posto loro un sasso al collo, furono tutti affondati nel lago.

Navigando sempre a settentrione, e guardando a manca, al di là dello scoglio di Carmeno e tra la punta di Croda, incontrasi ancora un bel seno con vigneti, selve in alto, e perenni cascate; le annerite case e frequenti santuarj mostrano questo luogo abitato ab antico.

Qui comincia il Verbano a prendere un' aria più austera e più trista, ma pit-

toresca tuttora e superba. Nè di lieve ornamento a questo tratto di costiera è Canobbio, borgo commerciante, che fa aggradevole comparsa a chi lo mira di fronte sull'acqua in lontano. Riguardevoli sono le concerie di pelli e le fabbriche di candele in Canobbio. La chiesa della Pietà messa a marmi ed a stucchi, contiene molti dipinti sì in tela che a fresco. La palla dell'altar maggiore e i quattro Dottori dipinti nelle lunette della cupola attestano un pennello valente. Ornatissima è pure la chiesa di S. Vittore, ma anch' essa di uno stile cattivo; traune l'altar maggiore, ove un bel tempietto di ordine corinzio, in marmo, forma il tabernacolo.

Non molto sopra Canobbio entro il monte è da vedersi l'Orrido di S. Anna di Trefiume. Una smisurata rupe, forata e lisciata dal lungo roder del fiume, mostra allo scoperto le sue viscere per lo spazio di forse dugento cinquanta passi. In fondo, il fiume entra nell' ingente fenditura con sonora ma non alta cascata. Di sopra s' incurva sulla vetta un ponte tutto vestito di ellera, di frassini, di tigli, di aceri, di spini e di ciliegi. Accanto al ponte è il santuario di S. Anna,

con un acuto campanile che si protende nell' onde. Si entra e si naviga in questo baratro sopra una barchetta serbata a tal effetto lì presso. L' acqua vi è profonda e buja, nè si può con parola ritrarre il contrasto di quelle grigie mura illuminate dal sole, e riflesse nel nero specchio dell' acque, mentre le opposte pareti giacciono fieramente nell' ombra.

Brissago, prima terra degli Svizzeri, s' innalza con orgoglio sopra un colle, guardato con amore dal sole, e accarezzato da venticelli purissimi. I terrazzi di agrumi sulla spiaggia, il viale di antichi cipressi che mette alla chiesa, imbelliscono la veduta di Brissago dal lago. E la moltitudine de' biancheggianti casini che vestono le apriche pendici, mostra l' agiatezza di che gode questo paese; agiatezza non già dovuta al suolo che mal basterebbe a sostentamento de' numerosi suoi ospiti, ma bensì all' industria de' suoi abitatori che per tutta Italia si diffondono ad esercitare il mestiero di venditori di vino, e mercè della diligenza e dell' economia sanno procacciarsi belli ed onorati guadagni.

Poscia che l' agile barchetta ha lasciato questa riviera a se dietro, l' aspetto del

lago e delle sue rive, particolarmente a destra assume tinte più austere e più agresti. Due isolette, prima che si giunga ad Ascona, pajono piantate in seno al lago per alquanto conferirgli allegrezza; ma neglette ed affatto disadorne sen giacciono. Le Isole de' Conigli si chiamavano esse altre volte, perchè in folla vi annidavano questi paventosi animali.

Ascona fu già ricca e popolata terra, da quattro castelli difesa: ora non ha d'osservabile che il collegio fondato da S. Carlo.

Da Ascona i viandanti sogliono passare per terra a Locarno, affine di non circuire la lunga punta che s'avanza nel lago, formata dalle materie che il fiume Maggia pel corso di molti secoli vi ha trascinate. A questo disdegnoso e impetuoso fiume venne, non ha guari, imposto un magnifico ponte di pietra di 11 archi, che l'opera diresti di un potente Sovrano, non di una povera repubblica di montanari.

Locarno, meta della nostra navigazione, è una delle tre capitali del Cantone del Ticino. Questa terra, o città come la dicono, ha prodotto uomini di cui l'istoria ha serbato ricordo. Tra i quali,

per tacer d' altri, è insigne Simone Muralto, più comunemente appellato Simon da Locarno, il terrore de' Torriani, l'imperterrito sostegno di Ottone Visconti.

La spaziosa piazza, dice il Lamberti, le ampie fabbriche, i lunghi portici, ed il numeroso concorso di gente a' suoi mercati rendono cospicuo Locarno, che da Ludovico II Imperatore fu dato in dono all' augusta sua consorte Angelella.

Verso la metà del Cinquecento, questo paese fu in procinto di togliersi dalla obbedienza alla Chiesa Romana. Racconta il Henry che, resistendo il popolo alle novità religiose, cinquanta famiglie Locarnesi sloggiarono di queste rive e furono ricevute da que' di Zurigo nella lor città, ma non incorporate colla loro chiesa.

Locarno è riguardevole anche per un santuario detto la Madonna del Sasso, che sorge in luogo eminente e di gran veduta un miglio sopra la terra. Il quale nobile tempio è tutto messo ad oro ed a stucchi, e possiede molte statue e pregevoli dipinti, tra i quali spiccano le medaglie a fresco, opera di Bernardino Luini. Distante quattro ore di viaggio da Locarno è la bella cascata di Someo, detta il Saladino.

E qui ha fine questa pallida descrizione del lago Maggiore, così celebre per l' amenità dei poggi, la pittoresca vaghezza delle naturali vedute, le belle architetture delle ville, i biancheggianti e folti paesetti che si schierano sulle facili alture, le ridenti campagne e le praterie smaltate della più squisita varietà di fiori, i vigneti e i filari di alberi orizzontalmente sfuggenti sul dorso dei colli, il capriccioso orror di valloni che improvvisamente si scoprono all' occhio del navigante, ed i tortuosi seni in cui scendono tributarj al Maggiore de' laghi d' Italia i fiumi ed i torrenti delle vicine montagne, le quali, come per vagheggiarlo, alzano le ciglia coronate di neve perpetua.

INDICE.

Gita da Milano a Cassano, e da Cassano ad Olginate lungo il Naviglio e l' Adda.